ANTON GIULIO BARRILI

CANZONI AL VENTO



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1911.

Milano - Tip. Treves.

Al lettore,

Queste Canzoni al Vento *di Anton Giulio Barrili, come le sue* Voci del Passato *edite recentemente, sono opera postuma. Parrà strano che opere postume, tra i tanti volumi usciti dalla sua penna, siano appunto questi due che forse maggiormente ne esprimono la mente ed il cuore. Ciò può spiegarsi argomentando che i versi e i discorsi, sebbene scaturiscano dalla miglior vena dell' ispirazione, son figli del momento; e che, quando l'artista ha dinanzi a sè più vasto campo di attività letteraria, questi lavori, trascorsa la circostanza onde nacquero, se ne rimangono sperduti tra le carte, in fondo al cassetto, fino a che più tardi, allorchè egli sente avvicinarsi l' ora di raccoglier le vele, nasca in lui il desiderio di ricercarli e di riordinarli in volume: tardo proposito, che troppo spesso la morte interrompe. Ma per le* Canzoni al Vento *contribuì forse un' altra causa. Negli ultimi anni di sua vita il Barrili aveva radunati questi versi, con evidente intenzione di pubblicarli; ne aveva scritto il titolo e composto il preludio; tuttavia indugiava rimandando, senza mai risolversi. Forse, almeno così suppongo io, lo tratteneva lo scrupolo di svelare al pubblico, riassunta ed espressa in questa raccolta di versi, la propria vita in-*

tima, quella vita intima che è pur sempre il focolare della vita pubblica, ma che, al contrario di questa, si compiace di riserbo, di penombra e di mistero. A Lui, narratore di tanti romanzi, ripugnava forse di esporre ai lettori il romanzo dell'anima sua.

Ora che questo scrupolo delicato è scomparso con Lui, ho pensato io di congedare alle stampe queste Canzoni al Vento *come corona della sua attività di scrittore. Il pensiero è espresso nel* Preludio *e nella nota che segue. Io non ne ho che ripreso l'idea, modestamente, come potrebbe permettersi, conscio d'ogni più riposta volontà dello scomparso, un esecutore testamentario. Ed ho fiducia, nel compiere l'opera mia pietosa e famigliare, di far cosa grata agli innumeri lettori dei suoi romanzi, offrendo loro il mezzo di legger meglio nell'anima di chi scrisse* Come un Sogno, L'Olmo e l'Edera, Cuor di Ferro e Cuor d'Oro, *e cosa non inutile alle lettere italiane, che furono da Anton Giulio Barrili servite con amorosa e costante fedeltà.*

Valga questo pensiero a scusarmi se premetto ai versi di mio Zio il mio nome, sia pure in questa semplice nota esplicativa.

Genova; gennaio del 1911.

PIER GIULIO BRESCHI.

PRELUDIO.

Mi chiedevate un giorno, vocina insidïosa:
" Il vostro campo è dunque solamente la prosa?
" Non foste mai poeta? ne' vostri zibaldoni
" Non c'è neppur lo scampolo d'un libro di canzoni?
" Di prose di romanzi tessitore ostinato,
" In piú gelose pagine, per caso, non c'è stato
" Il vostro romanzetto, ma in versi, e senza eroi,
" Senz'altro personaggio che il vostro signor Voi?
Sí, madonna, c'è stato. Pur io di buon mattino
Al canto delle allodole mi mettevo in cammino:
Correvo allegramente solitario pei colli,
Ad asolar tra l'eriche silvestri e l'erbe molli
Di rugiada, a ber l'aure profumate dai fiori,
Ad origliar de' passeri gli spensierati amori.
Pur troppo la giornata doveva andarmi a male
Tra i sopraccapi e l'uggia della vita usüale,
Vedendo, a dirla quasi con l'Alighieri, espresso
Da mille e mille torbidi visi il mio viso istesso:
Ma, tra le noie attese, mi guizzava piú lieta
Quell'ora, ed io, bellissima, mi sentivo poeta.
Poeta, certamente; ma poeta a mio modo,
Con poca forma, e povera. Vedete? io non mi lodo.
Meditavo i maestri considerati e cari
Che il bello suggellarono nei lucidi esemplari,

Quel bello che si giova d'ogni solerte cura
E fa dir che l'artefice ha vinta la natura.
Tra un po' d'imparaticcio, tra un po' di toni nuovi
(Perché non è sí povero pittor che il suo non trovi),
M'ero fatto un intriso modesto di colore
Per lumeggiar le povere fantasie del mio core.
Ogni fugace affetto da me colse un accento;
E davo, eterno prodigo, le mie canzoni al vento.
Responsi di Sibilla, d'un elce sulle foglie!
Spira il nume, e le pagine disperse non raccoglie.
Ma Voi chiedete; e a farvi contenta intorno io miro.
Dio, quante foglie in aria! Mi dànno il capogiro.
Varie come i capricci della giovine Musa
Sono le carte, e giacciono buttate alla rinfusa.
Piú volte le valigie ho fatte; ad ogni punto
Scabroso del mio vivere, mi tenevo per giunto
All'ultim'ora, e i frutti passeggeri dell'estro
Avean l'urna tra i vimini d'un umile canestro.
Rinchiudevo i miei morti nella stamberga oscura,
Donde poi mi tenevano lontano onta e paura.
Cosí avvien che i migliori trarne per Voi, mi torni
Oggi tanto difficile come il rifarmi ai giorni
In cui li ho scritti, io pure sognando una corona
Di lauro (e fu d'elleboro) sui poggi d'Elicona:
Giorni lieti d'amore, di fede, di speranza,
Quando era il mondo un'òasi di palme in lontananza;
Quando, vittima stanca d'effimere sventure,
Ruggía, novo Prometeo sovra lo scoglio; eppure
Dal simulato accento d'un'anima ferita
Alitava lo spirito gagliardo della vita.
Poveri versi! oh, quando riaprissi le ceste,
Quante soavi al memore cantor cose direste!

Balzerebbero fuori dalle carte tarlate
Cento leggiadre imagini d'amorini e di fate,
Di satiri e di ninfe, d'angioletti ricciuti,
Di silenti amadrìadi, di gnomi linguacciuti,
Di paggi e di trovieri cantanti in gaio coro
Tra castellane fulgide di gemme e tòcca d'oro:
Forme nel mar profondo sparite, e, che piú duole,
Morte pel cor d'un naufrago che si riscalda al Sole.
Perché gl'Iddii sen vanno, pur troppo! e noi con quelli:
L'età dell'ôr precipita; l'argento è nei capelli.
E andiamo pur, mutando parvenze a poco a poco,
Guardando senza invidia chi prende il nostro loco,
Sorridendo agli errori, perdonando i peccàti
Che mostran noi medesimi negli altri effigïati.
Io, qui, penso a mio nonno. Vecchio lupo di mare,
Ogni giorno sul bruzzico già ritto a contemplare
Dall'usata finestra, corrugato la fronte,
Le vele che apparíano sottili all'orizzonte,
Guatava se propizio spirasse ai voti altrui
L'ostro, che buffe e rifoli non avea piú per lui.
Indi, finito il pasto, schiacciato un sonnellino,
A passo lento, tacito, di gradino in gradino,
Scendea sul limitare, davanti alla piazzuola,
Della sua casa, vecchia costruzïon spagnuola,
Bersagliata (ed ancora vedeansi i muri offesi)
Nell'ottocento quindici dalle fregate inglesi.
Là, giunto, gravemente sedea, vecchio accigliato,
Su d'un negro mortaio come lui giubilato,
E, suggendo il cannello d'una pipa di gesso,
Stava guardando i piccoli nepoti, che lunghesso
Il risonante lido, di rincontro alla rabbia
Dei flutti, edificavano fortilizî di sabbia:

Imagine e preludio dell'opere mature,
Vane del pari, e labili! Ma allor tacean le cure:
Ma allor salda al bisogno la fatica pareva:
Si lavorava: e il vecchio guardava, e sorrideva.
Dolce sorriso! Ai giuochi dello stuol birichino,
Per un istante il vecchio ritornava bambino.
Ma, sotto quel sorriso, quanti dolori e quante
Memorie!... le vigilie su pei mari d'Atlante,
I corsari, gl'Inglesi; le sciagurate prove
Di cinque o sei governi dopo l'Ottantanove;
Amici, amori e morti; la famiglia distrutta,
Ansie, terrori e lacrime; poi la pupilla asciutta!
Talor di ròcca antica sopra gli avanzi scuri
L'erbe germoglian, l'edera si bàrbica pe' muri,
E ride per le crepe la torre sbriciolata,
Della natura ai facili ricorsi armonizzata.
Cosí quel taciturno durava in mezzo a noi,
Tarda rovina, immagine del prima accanto al poi.
Ma sol per lieve crosta sorrideva la ròcca....
E il fumo, che in volubili spire gli uscía di bocca,
Era una gioia ancora, ma tacita e tranquilla,
La piú fugace, e l'ultima della cadente argilla.
Vecchio, mi stai negli occhi: penso a te spesso, o nonno,
Nell'ore solitarie cui non conforta il sonno.
Tra i molti a te dintorno, me poco amasti. Come
Tanti altri del tuo sangue non portavo il tuo nome.
Poi venne il tristo giorno che ti parvi un saccente,
Un poeta, un filosofo fallito, un buono a niente.
Volevi un capitano di nave. E meglio invero
Sarebbe stato il crederti: lo sento or che sul nero
Fondo di questa vita l'occhio già stanco piomba:
Era quello il mio meglio, col glauco mar per tomba.

Ma allor mi seppe male gittare ai pesci il mio
Latino, e della gloria l'affannoso desío:
Donde gli assidui sdegni contro il piccol ribelle,
Amante oscuro e povero delle nove Sorelle.
Eppure, anco sbandito da te, vecchio, t'amai,
Nelle pentite veglie rammemorando assai.
Eri per me la vita forte animosa e piena,
La luce dell'esempio, del dover la catena:
Eri al giovine sguardo, non bene ancor securo,
Un venerando termine tra il passato e il futuro:
Eri il mattin lontano, che un dí rinnovellato
Avrei ne' libri, e il vespero, cui m'avvicina il fato.
Madonna, io vado fuori di carreggiata, è vero;
Ma i vecchi aman discorrere del tempo lor primiero.
Io, giunto a mezza strada, sento del tempo i danni,
E raccolgo le pallide frondi de' miei verd'anni:
Quelle che ho sotto mano, perché dell'altre è niente;
E un libro ve ne faccio, che morrà certamente.
Né me ne dolgo: ho un senso squisito ancor del buono;
Quel che perdòno al prossimo non sempre a me perdòno.
In politica, in arte, ve lo confesso, e in tante
Cose, siccome in musica, fui sempre un orecchiante.
Non parlo per modestia; sento cosí. Desío
Che in quello scrigno d'ebano serbiate il libro mio.
Quando taluno, un giorno.... Ma non sia cosí tosto;
Perché, salvo quel vincolo d'onor che l'uom disposto
Rende ai perigli, e cara la fine degli eroi,
Ancor m'è grato il vivere, per la luce, e per Voi.
Dunque, se un dí taluno sfoglierà queste carte,
Ditegli come il povero scrittor sentía dell'arte.
Non amava le antitesi; correa liscio, sereno
Come il ciel di Liguria sullo specchio Tirreno:

Mesto talvolta, e grave, non mai cupo od arcigno,
E le accolte mestizie non gittava in un ghigno:
Aveva un po' di cuore; né fu vergogna a lui
L'onesto desiderio di palesarlo altrui:
Pregiava d'Alcibiade parecchie doti umane,
Ma non seppe recidere la coda del suo cane:
Cansava dell'insolito lo studio inopportuno,
E ognor gli seppe meglio parer tutti e nessuno:
Amava la grammatica, che fu cosa italiana,
La casa, la famiglia, la storia paesana,
I poeti che han scritto, gli eroi che han combattuto,
E fu contento d'essere nei miglior dí vissuto.
  Ditele Voi, madonna, queste cose gentili,
Voi buona e consapevole dell'ansie giovanili:
Ditele allora. Ignudo spirito pellegrino,
Tratto dal negro arcangelo sull'ignoto cammino,
Sentirò forse in aria la cortese parola
Che ancora mi rammemori nella deserta aiuola.
Dal limite agognato, giunto sia pur lontano
Chi lascia una memoria non è vissuto invano.

Nota dell'Autore.

Questo preludio è vecchio, assai vecchio; fatto, aggiungerò, per una raccolta di cui troppe cure e diverse indugiarono la stampa, costringendo inoltre l'autore a deporne per molti anni il pensiero. Poco male, del resto: i versi d'allora ebbero tempo a maturare, altri ad apparire sul ramo, e molti di prima e poi a vergognarsi e sparire. Quelli che restano sembreranno ancora troppo dissimili tra loro, d'ispirazione e di modi: ma cosí è degli stessi momenti poetici, che vogliono una od altra maniera di espressione. Cosí è finalmente del poeta, che pur tramutandosi a grado a grado col tempo, non potrà mai riuscire in tutto diverso da quello che fu; onde avviene che forme antiche e nuove sussistano nell'opera sua, come sussistono, e amicamente, mi pare, nel repertorio della poesia nazionale. Altra legge non vedo al pensiero e alla commozione lirica, onde i versi nascano, buoni o grami che siano.

CANZONI AL VENTO.

VECCHIA DEDICA.

Non è carme d'amor, che a te, celeste
Del cor signora e ispiratrice Musa,
Oggi consacro. A che tentar la corda
Per te d'amor, che inestinguibil vive
Nel secreto del cor, se non agguaglia
Mortale accento il balenar soave
Degli occhi tuoi, quando su me li volgi?
Se i bei color' di che ti splende il viso,
Se le caste tue forme e di tue labbra
Il dolce suon che tutto mi commove,
Sono armonie di ciel, che sulla terra
(Cosí crede la vinta anima mia)
Di colori, di senso e di parole
Non han, né avranno rispondenza mai?
In queste ignude e sconsolate rime
Un giorno t'avverrai, glauca pupilla,
E non saprai che a te sacre le fece
Il prepotente affetto. A te non dissi

Io mai d'amor parola. In simil guisa
Da noi mortali il Sol grazie riceve
De' fecondati clivi e della luce
Onde ci veste; e inconsapevol Nume,
O non curante, il tramite segnato
Per gl'immensi sereni in sua solenne
Ed inaccessa maestà prosegue.

Settembre, 1855.

VEGLIA DI DANZE.

Posa la giovin Dea: le ride avvinta
Una ciocca di rose al crin disciolto:
De' suoi candidi veli ancor precinta
Un genio par, ch'invido sonno ha colto.

Dormite, o bella, e al vostro cor rinnovi
Trionfi e gioie la notturna festa:
Ancora in sogno assaporar vi giovi
L'inno che vola, e il guardo che s'arresta.

Inni e sguardi eran mille: e voi passando
Sembravate fuggirli, o ninfa alata,
Come fatua fiammella il suol sfiorando
A glorïoso braccio abbandonata.

Ben va superbo ogni garzon dell'alta
Beltà commessa a' suoi devoti uffici:
Tacito l'uno in suo pensier s'esalta;
Primier l'altro si grida in tra i felici.

Ma piú stamane, ancor della divina
Ambrosia penetrati i sensi suoi,
Ma piú stamane, o d'ogni cor regina,
Ognun dormendo sognerà di Voi.

Oh lieto vigilar nella festiva
Pompa di fior conserti e fregi aurati,
Sotto la luce che piú schietta e viva
Rimbalza dai cristalli irradïati!

Oh, fàscino degli occhi! oh, gemme! oh lievi
Sete nel lungo strascico fluenti!
Oh, del nitido collo in sulle nevi,
Le diffuse di corvo ale cadenti!

Qui tutto vibra: ed una aura s'aggira,
Stimolo al cor d'ogni natía virtute,
Donde la bella gioventú respira
Le mille del piacer fragranze acute.

Ma l'orecchio desïoso
D'archi un fremito percuote,
E sprigionasi fastoso
Il volume delle note,
Carezzevole fantastico
Come il canto d'una fata,
Vorticoso come l'impeto
Della pendula cascata.

Già la mano impazïente
Una vita allaccia e preme:
Già sul petto confidente
S'abbandona un petto, e freme.

E la coppia in mezzo al turbine
Corre via, si lancia a volo:
Roteando rapidissima,
Quasi par non tocchi il suolo.

Lieto istante! e come è grato
Quel sorriso al tuo sorriso,
Con quel soffio delicato
Che a morir ti vien sul viso!
E il sentirti nelle braccia
Di natura un novo incanto,
Una vita, un core, un'anima,
Che in quel punto è tua soltanto!

Mala sorte a te, lontano
Amator, posto in obblío!
La tua donna d'un profano
Segue il libero desío.
Volò via lo spirto, e restano
Qui due vite insiem portate
Dalla fervida Tersìcore
Ad un suono armonizzate.

Come, o bellissima,
Sorride e sfolgora
Di vostre cerule
Luci il seren!
Tanto non brillano
Le perle tremule
Sovra le roride
Nevi del sen.

Fragranza spirano
Le chiome d'ebano,
Che umana lingua
Dire-non sa.
Pronte le cupide
Labbra vi posino!
In mezzo al turbine
Niuno il vedrà.

Su, piú rapido il metro sonante;
Su, voliamo con l'ali alle piante.
Già la cerchia si stringe, si svolve,
Come spira di serpe lasciva
Che si torce alla vampa del Sol:
Coppia a coppia s'atterga giuliva
Come nembo rotante di polve
Che aquilone sollevi dal suol.

Allo sguardo che intento la segua
Ogni coppia s'affaccia e dilegua:
E rotando si curva ogni testa
La cadenza gioiosa seguendo
Che mai posa a' suoi fidi non diè.
Chi, l'invito melodico udendo,
Vinto a mezzo il cammino s'arresta,
Di tal gioia piú degno non è.

Oh, non temer, se celere
Il cor ti batte in sen!
Senti di questo i palpiti,
Che di contento è pien.

Oh, non temer le rapide
Volte; tu sei con me:
Fermo al sostegno è il braccio;
Destro, securo è il piè.

Ed oh, di qual s'imporpora
Amabile color,
Di quante stille imperlasi
Delle tue guance il fior!

Né mi fia dato al nèttare
Le labbra avvicinar,
O me nel fine invòlucro
D'un'ape tramutar?

Lento sul valid'òmero
Posa il tuo braccio, e fa
Un senso in me trascorrere
D'arcana voluttà;

Mentre s'avvolge il tenue
Lembo del bianco vel
Intorno alle purissime
Forme rapite al ciel.

Al giro veloce siccome baleno
Non senti la gioia tremarti nel seno?
Sorridi: l'augello che all'etra profondo
Sui vanni distesi le membra abbandona,
Per tanto diletto non mai palpitò.
Sorridi, sorridi: piú rapido suona,
Piú rapido incalza quel metro giocondo
Che te sí leggera mai sempre trovò.

Non entri la tema per gli occhi lucenti
In quelle guardando pareti fuggenti.
Quell'ombre, o divina, che fuggon dirotte
Son tutti i seguaci dolor della vita
Che un'ora d'ebbrezza cacciare non può.
Pur troppo risorge la cura sopita:
I cari fantasmi che finge la notte
Sen vanno; e beato chi meglio sognò!

Gennaio, 1855.

AD UN POETA.

Cinzio, vedesti assai dall'ermo colle
  Disco di foco il Sol crescer sull'onda,
  Allor che il flutto piú sommesso e molle
              Bacia la sponda.

Ritrar forse presumi il rosseggiante
  Vapor che il ciel confonde e la marina,
  Mentr'ella al riso dell'eterno amante
              Freme e s'inchina?

Come l'ombra che insegui, a te Natura
  Sfugge, e il tuo verso, che tant'ombra invade,
  Non val la gemma luccicante e pura
              Delle rugiade.

Or ti piace esplorar con face ardita
  Il bruno del tuo cor tacito lago,
  E rintracciár nel fondo una smarrita
              Dolente imago.

Perché destar, perché, dal suo riposo
L'atra cura che omai piú non tenzona?
La cenere rimovi: ecco, l'ascoso
Foco sprigiona.

Casto è il dolore: de' sofferti guai
Non giova andar tristi rapsòdi in giro.
Cessa; ben piú de' modulati lai
Dice un sospiro.

O, meglio esperto, il tuo temperi al duolo
Di tante ognora e invan crucciose genti,
Per mettere in canzon, vecchio usignuolo,
Vecchi tormenti?

E all'uom, che tace in suo dolor raccolto,
Mal pietoso la nota eco ripeti,
Che del suo cor, di tante nebbie folto,
Turbi i secreti?

Guizzar di breve lume, ahi, non dirada
La notte rea: di mille vati il canto
Una non val, che da un bel ciglio cada
Stilla di pianto.

1858.

DAVANTI A UN'*ALBA PLENA.*

Fu giudizio, cred'io, di mente vana
Che a te, camelia, anteponea la rosa,
Dicendo lei tra tutti i fior sovrana
Pei molli effluvî ond'è sí generosa.
Se il tuo calice olezzi non emana
Alla intorno scherzante aura amorosa,
Meglio cosí: di sé medesmo avaro
In sua bellezza è piú solenne e raro.

Donna di mille cuori ansia e diletto
Raro avviene che sia d'altre piú bella:
Basta uno sguardo al capriccioso affetto,
O una chioma cadente in larghe anella;
Un parlar grazïoso, un sorrisetto,
Il piccol giro d'una vita snella;
Un piè che sfiori il suolo agile e breve,
E una mano in candor pari alla neve.

Ma la vittrice Iddia dall'onde nata,
Che l'attico scalpello eterna rese,
Sebben conti anche lei le sue peccata,
Dal piedistallo suo mai non disceso
La parolina a susurrar melata
Nel duro orecchio del milorde inglese;
Né in segno di promessa il ciglio gira
A chi la guarda attonito e sospira.

Tu pur bianco fiorita, a lei simile,
In cor t'allegri di superbi vanti;
Nè diversa da voi quella gentile,
Di cui non è buon senno il dir piú avanti,
Gli occhi soli appagò, tenendo a vile
La natura seguir de' fiori amanti;
E parea dir, passando: " Io fui creata,
Non per amar, ma perché fossi amata „.

1858.

L'ESTATICA.

Vivi, e senti? È amor che inebria
La commossa fantasia;
O d'un estro malinconico
Inesausta poesia?
O pensier che fatto povero
Di conforti e di speranze,
Si ritempra nel sacrario
Delle antiche ricordanze,
Come augel che faticato
Da bufera aquilonar
Va sul nido abbandonato
L'ala trepida a posar?

Un desío talor lampeggia
Da que' neri occhi pensosi:
Ma sovente illanguidiscono,
Né si scorge ove li posi.
E la testa che sull'òmero
Lentamente s'abbandona,
Muta aspetto, e d'un'aureola
Al mio sguardo s'incorona.
Io ti veggo in quell'istante
Novi cieli ricercar,
E mi sto tutto tremante
A guardarti e sospirar.

Dunque amarti e dirti i palpiti
Ardirei del cor profondo?
Dalle eccelse solitudini
Trar lo spirto vagabondo?
Vile amor d'umana polvere,
Sebben fervido e possente,
Varrà forse il sacrificio
D'un bel sogno della mente?
No, non nacque ad esser lieto
Il tuo timido cantor:
No, risponda al tuo secreto
Il secreto del suo cor.

Tu di sogni e larve incognite
Il pensier frattanto illudi:
Non udrai turbar d'un fremito
Il mistero in cui ti chiudi.
Sol che a me nelle tue ciglia
L'amor mio nutrir sia dato;
Ch'esse in petto mi fecondino
Questo fiore avvelenato!
Quando tu le inclinerai
Sulla terra del dolor,
Sempre in atto mi vedrai
Di modesto adorator.

1859.

AI PRIMI FREDDI.

È morta, è morta, la stagion gioconda
Dei tramonti soavi e vaporosi,
La stagion degli Amor' nella profonda
Erma quiete delle selve ascosi,
Soffia un vento gelato, e intorno sfronda
Le gialle chiome dei platani annosi,
Cacciando al piano cinguettanti squadre
Di vispi augelli e di donne leggiadre.

Di quei l'arrivo apposta il cacciatore
Dei tepid'orti suburbani al varco:
Per queste adatta novi lacci Amore
Nove minugia e novi strali all'arco.
È questa la metafora migliore
Che nel classico stil, cui mi sobbarco,
Giovi a dipinger l'incruenta guerra
Dal verno accesa, a popolar la terra.

Ben vieni, o vecchio inverno, o brontolone,
Amico alle bronchiti, alle etisie,
Che insiem, per natural contraddizione,
Le vampe accendi piú gagliarde e rie.
Ben tu puoi dir che nella tua stagione
Tutte del petto abbiam le malattie,
Contando dalla lieve infreddatura
Fino agli ardor dell'amorosa cura.

Anima del cor mio, l'intemeràta
Malinconica io vo' che mi perdoni,
Per un'acerba tosse che ho buscata
Stando in vedetta sotto i tuoi balconi;
Acerba tosse che non han curata
Le pasticche, i fomenti, i beveroni,
Ma cui spero dal Cipro aver sollievo,
Che, propinando a' tuoi begli occhi, io bevo.

Novembre, 1858.

ARCOBALENO.

Su questi campi che toccò di breve
Argenteo spruzzo un nembo mattutino,
Già del seguace arcobalen risplende
La settemplice zona. Iddio la stese
Simbol di pace nella via de' cieli:
Onde al suo comparir l'orrida torma
Si rompe delle nubi, e per la china
Del lontano orizzonte in fuga è volta,
Come un'oste cui l'urto onnipossente
Di non previso assalitor percosse.

Ma non ride il colono, innanzi a questa
Pace degli elementi. Ei le contrite
Sotto la vampa dell'assiduo Sole
Aride glebe doloroso guata:
Poi volgendosi al cielo, ove il dipinge
De' suoi sette color di luce un raggio,
Con un lungo sospir, — troppo, gli dice
Troppo ratto venisti, arcobaleno!... —

Sul Mincio, 8 luglio 1859.

SFUMATURE.

Sii benedetta, o dall'eburneo viso,
Sii benedetta, amabile Lombarda:
E benedetto di que' labbri il riso,
Ed il tuo ciglio che sí pio mi guarda.
Il vidi, e la dolente anima mia
Tosto ne intese la muta favella,
Sii benedetta, o pallida sorella
Di Lombardia.

Solo, e lunge da quanto ebbe piú grato,
Tra nova gente incognito e deserto,
Tu ravvisasti il giovine soldato,
De' suoi duci al baglior tu l'hai preferto.
Mentre le amiche, instabili farfalle,
Rendeano al Sol l'invidïato omaggio,
Tu, pia, volgevi de' grandi occhi il raggio
Pensoso a valle.

Arcana rispondenza a te fea conte
L'alte speranze onde il mio core ardéa?
M'hai tu viste le tracce in sulla fronte
D'una secreta struggitrice idea?
E dir che a te di sua malinconia
Calda voce giammai non la fe' bella!...
Pianto n'avresti, o pallida sorella
Di Lombardia.

Non ci volgemmo un detto. Io, fastidito
Di me, di tutto, non cercai ventura.
In te fu il labbro men degli occhi ardito,
Onde tutta splendea l'anima pura.
Ma parlaron quegli occhi un caro accento,
Che mi valse ben piú della parola.
Questa, che cento lusinga e consola,
Io lascio a cento.

Ma vola il tempo lieve, e, come è fato,
Le memorie del cor sfiora e cancella,
Il ricordo del giovine soldato
N'andò disperso, o pallida sorella.
Non il tuo dal mio cor. D'un guardo pago,
In sé ne accolse la memoria viva,
Come terso metal di fuggitiva
Luce l'imago.

Sul Chiese, 20 luglio 1859.

È RISORTA.

È risorta! il bronzo tuoni;
Le bandiere aperte al vento,
Le ghirlande, le canzoni
Ne ridicano il contento.
È risorta quell'Italia
Che i tiranni volean morta;
Come Lazzaro è risorta
Alla voce del Signor.

Con le larve dei perigli
Niuno arresti il suo cammino:
Si ricordano i suoi figli
Di Varese e San Martino:
Ha patito il suo martirio,
Fu derisa e fu calpesta;
Ma fidente si ridesta
Nei simbolici color'.

È nel verde la speranza
Di novissimi cimenti:
È nel bianco la fidanza
Che fa i deboli possenti:
Sangue è 'l rosso de' suoi màrtiri
Da Ferruccio a Tito Speri,
Che ai carnefici stranieri
La sentenza omai segnò.

Quell'insegna che bugiardo
Stuol di prenci avea prostrata,
La sostenne un re gagliardo
Con la destra immacolata:
Sulla vetta del Cenisio,
Sulla sponda del Ticino,
Come l'astro del Destino
Ai fidenti sfavillò.

Maledetto, maledetto
Chi è tornato al giallo e nero!
Sia dai popoli reietto
Il vassallo dell'Impero.
Alla pugna, alla vittoria
Vide Italia il suo signore,
Che mantenne il tricolore
Sulle libere città.

Odi, o rege, a te dintorno
Qual mirabile concento!
Non è piú, siccome un giorno
Alta voce di lamento:
È di gioia un grido, un fremito,
Una magica scintilla
Che dall'Alpi infino a Scilla
Ogni petto inonderà.

Agosto, 1859.

A VITTOR HUGO[1].

Inni a te, che di lacrime fraterne
Dài balsamo agli oppressi; a te che novo
Un raggio assenti del divino ingegno,
Per costei che sul cubito risorge
Gladïatrice invitta. Altro non mai
Di colori piú fulgidi contesto
Serico strato industre man compose
D'una regina al trionfal passaggio:
Né mai levossi dalla vecchia Europa,
A salutar fede martirio e pugna,
Voce piú forte mai, dopo quel giorno
Che il cigno d'Albion tacque piagato
Sulla sacra bastía di Missolungi.
Chi, poeta, di noi, chi degnamente
Fia che risponda al genïal saluto,
E fino all'aure gelide che soffia
L'irto Oceàn sulle britanne sponde,
Di questa Italia un alito ti spiri,
Un alito soave, profumato
Dai Sicani aranceti, e dai sorrisi
Illuminato delle sue marine?

[1] Per un discorso da lui pronunziato a Guernesey, nella primavera del 1860, intorno alla Rivoluzione italiana.

Degno dell'alto ufficio eri tu solo,
Tu sol, biondo Goffredo, a cui tanto arse
Di non mentita poesia la mente;
Tu che dal labbro i numeri incitati
Nella mischia vibravi, e col proteso
Ferro schiudevi agli animosi il solco
Della vittoria. Ma tu pur cadesti,
E teco i mille a gran periglio audaci,
Che, la man sullo scatto, il guardo fiso,
Scolte perdute vigilâr fidenti
Nella notte d'Italia, allor che i sonni
Del servaggio dormía tanta d'eroi
Risorgente caterva. Il primo albore
Della rinata libertà sul Tebro
Videro, e in riva delle tue lagune,
O memore Leon: ma non fu dato,
Bella e degna mercede ai moribondi,
Salutarne il meriggio. E a chi fia dato?
Chi vedrà dalla forza, e dalla bieca
Menzogna, che le fa schermo e puntello,
Libero il mondo? e chi cessar di tante
Stirpi le ree contese, e ne' suoi nidi
Ogni popol di sé fatto signore?
Ahi, lontano sperar! Né tu, cortese
Cantor degl'infelici, il frutto avrai
Della pietà che in eloquente rivo
Dall'anima ti sgorga. I ceppi suoi
Alfin ruppe l'Italia. In sul vietato
Mincio de' prodi tuoi fratelli il sangue
Si confuse col nostro, e nel suggello
Di nostra libertà fu cancellata
Una macchia decenne in Campidoglio.

Ieri la forte della Lega, a cui
Mal Federigo la sua legge impose,
Insiem con lei che bipartita spesso
Sé medesma ferí, poi del Ferruccio
Col brando combattea pugne migliori,
Sorsero al grido della madre antica;
Ed essa pure, la tacente Sveva,
Da lunge il suon dei novi Vespri intese.
E doman, forse (alto sperar ne giovi),
La dormente sul margine tranquillo
Partenopéa Sirena, e la sdegnosa
Vedova, a cui di mille lauri il carco
Non cela i danni e la vergogna in fronte,
E Venezia, superba un dí Giunone,
Or Niobe dell'Adria, il lungo pianto
Tergeran dalle ciglia. Avventurose
A noi ridon le sorti.... Eppur dolente
Vista al poeta rimarranno ancora
Le membra Ellene lacerate e sparte,
Le Polone, o ludibrio! e le Magiare;
E per la vasta America disperso
D'Africa il seme alle venture etadi
Novo esempio dirà di servi Iloti
A liberi Spartani. Ahi, molti ancora
Redentori di popoli e veggenti
Ascenderanno il Golgota. O poeta,
Noi morremo, e neppure i muti avelli
Un raggio allegrerà di tanto Sole.
Ma che cal? tu rispondi. A noi lo sguardo
Della mente bastar dunque non dée?
Profeti siamo, innanzi a cui si schiude
La scena del futuro; almo futuro,

Che presente è di pochi. Alle pupille
Del gran Mosé solo la vista arrise
Della impromessa terra. A lui la dura
Fatica del deserto, a lui l'affanno
De' culti impuri e d'Israel lo scherno,
Non placidi riposi, altrui concessi;
Ma solo a lui, tra fulmini e tempeste,
La faccia del Signor. Che cale a noi,
Se veder non potremo? Il dritto è forza
Cui null'altra può vincere. Scintilla
L'acciar bensí, ma come torvo lampo
Nel fitto delle tenebre. La luce
Feconda, eterna, è il vero. Ave, maestro!
La gran parola è detta, onde gagliardo
Con te risorge alle battaglie nove
Lo sconfortato apostolo. De' suoi
Nell'agile pensier già tutta quanta
È libera l'Italia; e sovra il palco
Del giusto American, di sangue tinti
Raccoglie i dritti suoi lo schiavo inerme.
Spettacolo ammirando! e già sorelle
Son della terra le universe genti,
Nella inspirata orazïon che scaglia
Un poeta, un soldato, un pensatore,
Nel Senato del tempo. Ave, maestro!
La figlia di Platon, la genitrice
Del divino Alighier, grazie ti rende.
   Io la vedo, costei; vedo la bella
Madre mia, gloriosa e radïante,
Nel tricolor paludamento avvolta,
Sul deterso Tarpéo seder tra' suoi
Piú chiari spirti, e a te volto lo sguardo,

Nell'armonica sua lingua celeste,
Favellarti cosí: " Vieni, o gentile!
Novi lauri da me tu non avrai,
Che non invidia il tuo qual piú superbo
A poeta ne diedi, o vincitore,
Sul Campidoglio mio. Ma come figlio
Diletto mi sarai, perché nell'ora
Del tacito dolor tu non gittasti
Sul capo mio la pietra, e dal tuo labbro
Terra di morti non sonò il mio nome.
E se pur fia che ne'giorni lontani
Il suol natío ti neghi ove la stanca
Posar testa proscritta, il mio, ricorda,
Di già t'è schiuso, ed onorata ancora
Resta ai grandi una fossa in Santacroce ,,.

Giugno, 1860.

CAVALLI NERI.

Tace ogni cosa intorno, e picciol lume
Splende fioco alla camera modesta:
Alta è la notte, e sulle fide piume
Non oso tuttavia posar la testa.
Una mestizia arcana il cor m'ingombra,
E questa mi contende ora di pace:
Di fosche fantasie, chiuso nell'ombra,
Lo spirto amaramente si compiace.
Ite, correte, o miei cavalli neri,
Tristi pensieri.

Proteso il collo e l'irte orecchie innanti,
Galoppate, squassando la criniera:
Spesseggian l'orme, e le nari fumanti
Respirano l'algor della bufera:
Senza redini in mano, i polsi stanchi,
Io men vo trabalzato alla ventura,
Anelante, aggrappato ai vostri fianchi,
Come l'eroe d'una leggenda scura.
Ite, correte, o miei cavalli neri,
Tristi pensieri.

Dove andate? Nol so; voi pur smarrito
Forse avete il sentier, non l'ardimento:
Onde una voluttà d'esser rapito
Da voi, come la piuma in preda al vento.
Nemici siete, a me cagion d'affanno:
Pur non so liberarmi, e son quel desso
Cui di bella infedel giova l'inganno,
Tanta è l'ebbrezza del mentito amplesso.
Ite, correte, o miei cavalli neri,
Tristi pensieri.

Cosí n'andate con alato piede,
E il rimorso invisibile vi sprona;
Il rimorso di ciò che Iddio mi diede,
E chiuso ancor nell'alma mi tenzona;
Il rimorso di tanti anni sfiorati
Da giuochi e fantasie senza costrutto.
Onde or canto l'osanna degl'ingrati
Alla infinita vanità del tutto.
Ite, correte, o miei cavalli neri,
Tristi pensieri.

E v'han momenti che di questo passo
Amerei camminar verso l'ignoto,
O misurar, cadendo a capo basso,
La tenebrosa eternità del vuoto;
E dal senso novissimo compreso
Obbliar quel che sono e che potrei....
Inerte, almeno, tratto dal mio peso,
Senza veder, senza pensar n'andrei.
Ite, correte, o miei cavalli neri,
Tristi pensieri.

Ma un dí verrà, lo giuro a Dio che ascolta,
Ch'io le fauci ribelli astringa al morso,
E ritto sull'arcione alla mia volta
Frenar vi possa, o scapigliati, il corso.
Quel dí, quel dí, sul libero orizzonte
L'astro scintillerà del mio destino;
E voi, curvando la domata fronte,
Fornirete a mia posta altro cammino.
Ite, correte, o miei cavalli neri,
Tristi pensieri.

Settembre, 1861.

LA STORIA DI TUTTI.

Tutto muore a questo mondo,
E dolersene non giova:
Fin la terra dal profondo
Si tramuta e si rinnova:
Gente a gente ognor succede,
Cancellata sul cammino,
Come l'orma del tuo piede
Dalla impronta del vicino.

Tranne pochi pensamenti
Fatti merce da bordello,
Ogni branco di viventi
Ha il suo mondo, il suo fardello;
Nuovi amor', nuovi secreti,
Altri fomiti d'affanno,
Chi lo sa? popoleranno
Queste tacite pareti.

Qui, qui dove io penso e scrivo
Microcosmo rannicchiato,
Dove lei che mi tien vivo
Il bel fianco ha riposato,

Altri un giorno avrà diritto
Di giacersi, e nell'affresco
Contemplar del mio soffitto
Il medesimo rabesco?

Sí, pur troppo; e noi si parte
Per le vie del camposanto;
Ma coi farmachi dell'arte,
E gli onor' d'un breve pianto.
Breve pianto, spruzzo lieve
Che alle zolle il colmo bagna,
E la torrida campagna
L'arde tosto che il riceve.

Tal fiata, dopo molti
E molt'anni, un vostro amico
Rovistando tra i sepolti
Manoscritti d'un antico
Canterano disusato,
Trova scritto il vostro nome
Su d'un foglio spiegazzato
Là rimasto, e' non sa come.

Ed allor gli scende in core
Improvviso lo sgomento;
E gli torna di quell'ore
Un amaro struggimento,
Di que'dí, senza domani,
Delle pugne memorande,
Delle gaie scorribande,
Fatte insiem per monti e piani.

Oh, bei tempi! E dir che tutto
Nella morte si riposa!
Sul cadavere distrutto
Neppur vegeta una rosa.
C'è del marmo, affé, la lode!
Ma di pioggia, vento e sole,
Vece alterna gli corrode
Anco il nero alle parole.

Via, che farci? È poi la storia
D'ogni nata creatura,
Gran mercé se la memoria
Non è anch'ella in sepoltura.
Quell'amico almen di voi
S'è un bel giorno sovvenuto:
Di due lacrime il tributo
Trema ancor negli occhi suoi.

Ma siccome è il pianger vano,
Né richiama i trapassati,
Ei fa scorrere la mano
Su quegli occhi imbambolati:
Mette il foglio in santa pace,
Ed un sigaro s'accende,
Malinconico seguace
Delle vostre e sue vicende.

Dalle imagini moleste,
A piú grate il pensier vola:
Della perdita d'Oreste
Altri Pilade consola;

Novo spirto a cui s'appaia,
Che andrà primo al Creatore;
Novo germe di dolore
Per la torpida vecchiaia.

La vecchiaia! oh, questa alfine
Gli deriva il grato oblío.
Nelle squallide rovine
Solitario alberga l'Io:
E dall'alfa ito all'omega,
Gli vien meno anche il coraggio....
Muore, e lascia ad un collega
Il medesimo retaggio.

Già s'intende, se il compare
È pur lui di buona pasta;
Ché il potría dimenticare,
Ed allora.... un punto, e basta.
Oh non mai, non mai finita
Coroncina di malanni,
D'amarezze e disinganni,
E ti chiamano la vita!...

Dicembre, 1862.

UMOR NERO.

a Serena.

Triste son io, Serena; in questa cheta
Ora notturna, e pur di Voi pensoso,
Triste son io. Di lunga doglia grave
Geme lo spirto. Il misero, perduto
In questa umanità, come nel mare
Gocciola ignota, alfin ribelle ad essa
Si volge e chiede perché mai su giusta
Lance non libri i patimenti suoi;
Perché non possa ei pur, nella tacente
Maestà dello stoïco rinchiuso,
Solitario morir. Grande parola
L'umanità! Sapete Voi che sia?
E perché tanta di nascenti e morti
Mesta vicenda?
Era un bel giorno estivo
Questo che scorse, e per il varco usato
Venía cortese a salutarmi il Sole.
Come assorto io giacea, mille volgendo

Vacui pensier', che disegnati appena
Ratti fuggían senz'orma. Il vivo lume
Che inondava la stanza, al vagabondo
Imaginar tornò molesto. È legge
Che mai si sogni in pieno dí? Le imposte
Soavemente raccostai, che solo
Un fil di luce trapelar potesse
Rompendo il buio e per obliqua lista
Dipingendosi al suolo: ed io nell'ombra
Ascoso il raggio a contemplar mi diedi,
Per entro a cui vedeasi un infinito
Alïar di corpuscoli natanti,
Ch'io seguir non potea ne' luminosi
Ravvolgimenti lor, né per l'orecchio
Scarso a tal opra il vario suono udirne,
Sebben prossimi tanto. E curïoso
A me stesso chiedea perché cotante
Migliaia di viventi atomi ignoti
Mi vagassero intorno, e perché mai
Sotto i miei guardi s'agitasse un mondo
Sí dal nostro disforme. E invan chiedea,
Invan cercava. A noi mortali almeno
(Cosí meco dicea) fu dato un Dio
A cui servir, né saper monta il come,
Un Dio che in altre inèsplorate sfere
Vedremo un giorno, e in lui sarem confusi.
Cosí ci han detto di sperar. Ma tutte
Quelle forme viventi intorno a noi,
Di cui migliaia travolgiamo e forse
Anco uccidiam nell'innocente spiro,
A che furon create? Ahimè, Serena,
Della vita il mistero a niun fu schiuso;

E il re piú saggio d'Israele, il lieto
Amator della bella Sulamite,
Ei che la vita interrogò nel cedro
E nell'issopo, ei non sa dirci dove
Spirto di belva umil salga o discenda.
Vanità, vanità; tutto nel mondo
È vanità! Grave sgomento invero
Fu nell'anima sua, quando la mesta
Vergò sentenza, ei l'inspirato, il grande
Del divino saper ministro in terra.
Che saran mai que' fremiti d'incerta
Tema, correnti per le fibre a questa
Vil creatura, allor ch'entro le brume
Dell'arcano s'impelaga? Che fia
Quella per taciturno aër solenne
Solitudin che s'apre e si sprofonda
Dinanzi a lei, se svincolarsi ardisce
Dalle presenti cose? E questo lungo
Incessante agitarci in mille guise,
Questo inoltrarci ognor, senza che brilli
Certa una meta, che sarà? Qual legge
È questa mai, che inesorabil vive
Entro di noi, né pur sé stessa intende?
E questo duro affaticarti, senza
Di tue lunghe fatiche aver mercede,
Che sarà mai; questa d'oscuro dramma
Recitazion priva d'applauso, innanzi
Ad un deserto che non ha confine?
Ignoto il tutto, o incerto. Ah no, ben certa
Una cosa vegg'io: la morte. Ignuda
Cosa, e inamena; e sé vestir non brama
Di pompa metafisica. La morte

Altro non è che lo scomporsi e in nuove
Forme tornar degli atomi, che pria
Erano un tutto di sua vita vivo,
E disgiunti son nulla. In quella guisa
Che dal cozzo di due selci repente
Sprizza la fiamma, cosí pur de' loro
Congiungimenti il frutto era la pronta
Scintilla del pensiero. E dove vada
La pensante scintilla a me tu chiedi?
Chiedi innanzi ove fugga, se disgiunte
Avrai le selci, ové riposi il foco.
  Io morirne potrò dunque securo,
Se, dopo sciolta e in polvere conversa
Questa ingegnosa tirannía di fibre,
Parte di me non rimarrà nessuna,
Né me, postuma noia, seguiranno
Oltre l'ospite zolla i patimenti.
L'agricoltor, cui le sudate membra
Vinse stanchezza in sull'aduste glebe,
Le pompe non desía, non di future
Gioie promettitor pingue lo scrigno:
Ombra e pace desía. La pace e l'ombra
Domando io pur per questa faticata
Mia salma. Imperocché, quale mercede
Della giornata mia dimanderei,
Se il pregio suo m'è ignoto? A te, di molta
Aura pasciuto, aspettator fidente,
Che tutto sai, che tutto puoi, la speme
Di risorgere un dí, felice in grembo
Del pregustato ben. Te venturoso
Che il mister della vita hai discoverto
Metter capo lassú, che le lucenti

Sfere dividi, e già d'ogni fatica
Conosci il premio; onde la via del cielo
(Somma bontà dell'astronomic'arte!),
Senza fallir d'un punto, e con le sue
Adombrate a pennel perfide sirti,
Segnata è già per gradi, a far securo
Della traccia seguíta il navigante.
Non creder tuttavia che teco io pensi,
Alí Baba novel, del tuo segreto
Giovarmi mai; lo giuro a te per questa
Anima mia che peritura invoco.
I sorsi di piacer che nelle brevi
Soste della milizia aspra gustai,
Bastano a questo Iddio, perché la sua
Divinità non maledica. Or lascia
Ch'ella, d'un astro al par, che nei silenzî
D'estiva notte al ciel natío s'invola,
In eterno si spenga. A chi rimane
Mi fia dolce augurar notte piú lieta.
   Oh, quel dí ch'io morrò! Segnato a bianche
Note il vorrei, siccome il piú felice
Del viver mio. Nel funebre lenzuolo
Mi si componga... No, delle piú care
Mie vesti adorno esser vogl'io, di quelle
Cui dié fragranza di tepenti aromi
Soavissima forma, onde cotanto
Presi un giorno ad amar la morbidezza
Delle chiome corvine e l'iridato
Disfavillar delle pupille glauche.
(La conoscete Voi, dolce Serena,
Che fuggiste, e tacete?) E, come allora,
Mi spirino i capegli un grato effluvio

Di ciclamini: e meco i miei piú caldi
Versi d'amor vogl'io, con molte rose
E violette sparse entro la bara,
Che le mie simboleggino ridenti
Fantasie d'un bel giorno. E quando sia
L'opra compiuta, e quando nella fossa
M'abbian calato, e posto in sulle membra
Della materna argilla il greve pondo,
Forse felice io non sarò? Persona
Piú non veder, né piú di mie sciagure,
Né di sciagure altrui darmi pensiero,
Dormir l'eternità siccome un'ora,
Vil conforto credete?
                                        In fra trecento
E seicent'anni, il primo sonno ancora
Io dormirei. Sul capo mio sarebbe
Un bel riso di cielo, al par di questo,
E tra i rami amoroso il venticello
Seguirebbe a stormir, l'aereo nido
Dell'usignol cullando, e i suoi gorgheggi
Alla dea della notte. Altre rugiade
Invocherebbe il calice dischiuso
Di mille fior, sull'alba, e al bosco lieto
Di silvestri profumi e dolci fremiti
Mattiniera verría donna gentile
Col fido amico a ricercar le bianche
Margheritine, a cui nella stellata
Corolla i suoi responsi Amor nascose.
Ed io, lí presso, due spanne sotterra,
A dormir seguirei.
                                    Poi l'amorosa
Coppia partita, sulla tomba mia

Verrebbe a riposarsi un venerando,
Smunto le guance per vegliate notti,
Con un libro tra mani, il libro oscuro
Della scienza della vita, e il guardo
Fiso all'istessa pagina, che indarno
Avrebbe già il mio guardo interrogata
Tanti secoli innanzi. Indi, siccome
Dall'inutile prova affaticato,
Vi rimarría la notte, enumerando
Le immote stelle tàcite. Che cerchi,
Veglio dell'avvenir, cosí lontano?
Della favola antica a te non giova
L'esperïenza, ed Icaro ribelle
Nel noto mar ripiomberai?
Piú tardi
Di nuovi casi spettator sarebbe
Quel mio riposo. Da repente piena
Esercitato il suol trema allo scalpito
Dei cavalli accorrenti. I taciturni
Echi della valléa tutti si destano
Al tuonar degl'ignivomi metalli,
Al clangor delle trombe, al grandinío
Delle palle fischianti. Lacerate
Membra disperse il cieco aër contristano,
E i dolorosi lai de'moribondi
Il truce urrà del vincitor soverchia.
V'affrettate a morir: su questa valle
L'usata calma tornerà domani,
Ai lunghi sonni amica. Ospiti nuovi,
Voi, qui dormente da mill'anni, attendo.
Cosí, dolce Serena, il pensatore
È fuor di senno, e da gran tempo: a Voi

Che fuggiste e tacete, a Voi son note
Le fonti dell'umor negro che incombe
Sull'anima, e i pensier tutti avvelena.
Speme e desío d'eternità potranno
Durare in me, senza di Voi? Ma peggio
Vi dirò. Tutto è dubbio ove non siete
O ministra di luce. Il ciel negato
D'ogni parte m'irride, e la superba
Fede del nulla, in cui serrarmi tento,
È come l'altre orribilmente oscura.

MAL D'AMORE.

Un giorno mi piacque
Di gaie canzoni
Il folle concerto
Tra colmi bicchier,
O, lente le redini
E fermo in arcioni,
Spronare all'aperto
L'ardente corsier.

Or vinta dal tedio
È l'anima mia;
Di strano languore
Morendo sen va.
Ahi, contro l'effluvio
D'arcana malía
Il povero core
Difesa non ha.

Smeraldo vivissimo
D'angelici lumi
Io vedo tra i cento
Doppieri brillar:
Galoppo, e nell'aria
I noti profumi
D'un crine mi sento
Sul viso spirar.

Gioite, è vostr'opera,
Gentile mia fata:
Ma sensi piú umani
Vi parlino al cor.
Vi prega d'un farmaco
La mente turbata....
Amore risani
Il male d'amor.

1867.

CONCERTO A TRE VOCI.

Era una notte limpida d'estate
Quando il bizzarro dialogo s'udía,
Ch'io vo' narrarvi, o anime bennate,
Tra il mio core e madonna fantasia.
Come due tortorelle innamorate
Che van grugando in fida compagnia,
Con assidui susurri avean proposto
Non lasciarmi dormire a nessun costo.

Erano (e l'abbia nella mente impresso,
Che piú non lo dimentichi, il lettore)
Eran come due parti di me stesso;
Parlava ognuna per lo suo signore.
La notte a questi due m'avviene spesso
Di restar pazïente ascoltatore;
Sí che, sotto un medesimo lenzuolo,
In tre sembriamo, e son poi sempre io solo.

— Avessi un figliuoletto
(Il cor cosí dicea), biondo, ricciuto,
Roseo, paffuto, come un angioletto
Di que' tali che un giorno

Nel tuo duomo vedea, patria adorata,
Trastullarsi co'grappoli e co' fiori
Da' bei colori, in mezzo agli arabeschi,
Su per gli affreschi della gran navata,
Seguirsi, ruzzolar, correre intorno,
Partiti in gaie squadre;
Un tombolino che de'suoi vivaci
Moti amorosi consolasse il padre!

— No (rispondea madonna); è dato a cui
Non soccorre pietà del reo futuro
A sua posta goder, lasciando altrui
Tra l'uscio e il muro.

Parte non dêi lasciar, no, di te stesso
Facil preda alle cure, ai patimenti,
A maledir lo spensierato amplesso
De' suoi parenti.

— Ma, conforto alla grave
Età, vedersi alla perfin rinato
In un amato fanciullin soave!
Guidarne i passi incerti
Per la stanza, goder di sue carezze,
E quindi udirlo già, genio precoce,
Provar la voce a dir col suo sennino
Babbo carino, e cento altre dolcezze!
E nel sorriso, negli sguardi aperti,
Nelle forme leggiadre,
Veder scolpita e ricoprir di baci
La divina bellezza di sua madre!

— Sí, tientelo pur caro, il fanciullino,
Luce e riflesso della tua pupilla,
Che ti balbetta un gergo tunisino,
Quando non strilla;

Che ti fa greppo ognor, per ogni cosa,
Che or vuole, ora disvuole, e ancora in cuna
Ulula già, con voce piagnolosa,
Che vuol la luna!

Tientelo, e fatto poi piú grandicello,
Campalo dalla schiera dei malanni,
Perché porti egli pure il suo fardello
Di disinganni;

Perché pianga egli pure e sudi il pane,
Perché sia buono, o tristo, alla ventura,
E si tuffi, per viver la dimane,
Nella sozzura.

I figli amo pur io; ma i miei co' pianti
Non fia che turbin la materna gioia,
O per lunga penuria di contanti
Tirin le cuoia.

Vita vivranno riposata, onesta,
E in bell'arnese andran, quantunque a bruno;
Né chiederanno con voce molesta
Cosa ad alcuno.

E vivranno eziandio piú reputati
Lasciando il palio a rossi, e bianchi, e neri:
Non saran senator', né deputati,
Né cavalieri.

Che monta? Un giorno a me non chiederanno
Fastiditi il perché del nascimento;
Né a me retaggio lascerà d'affanno
L'esperimento.

Se sgraziati saran, d'uno scaffale
All'ombra sfioriran dimenticati:
Se ben costrutti, non s'avranno a male
D'essermi nati.

Si ciberan d'antitesi e di tropi,
Berranno al fonte delle antiche scuole:
Sola noia del mondo avranno i topi
E le tignuole. —

Qui mi posi nel mezzo e parla' io:
— Questo si chiama ragionare a segno;
Bene, madonna, bene affediddio!

Partorisca tai figli il vostro ingegno;
Ne' dirizzoni suoi non s'assottiglia
Il cuore, e sta contento a tal convegno.

E poiché cosí bene vi consiglia
La stella vostra, all'opra! Amor non dorma,
E fatemi, di grazia, una famiglia.

E sia d'ogni misura e d'ogni forma,
Che mi saltelli intorno, e strilli, e rida,
Di carmi ricciutelli allegra torma.

Cosí, mio cor, non fia chi ti derida,
Se de'tuoi possa darti o di stranieri
Amplessi il frutto una consorte infida.

No, nello sguardo, nei crin biondi o neri,
Non dovrà sindacar cura gelosa
Del nascimento i torbidi misteri.

Beato genitor, quando l'uggiosa
Fascia levi allo sciolto, e con le dande
Accompagni la strofa peritosa;

E l'epigramma, poi, fatto piú grande,
Snello, ardito contempli e pien di sale
Co' sermoni tentar le scorribande!

La mano avvezza ad acuir lo strale
D'Archiloco, talor per suo diletto
Vorrà bamboleggiar col madrigale.

Babbo, mi griderà l'umil sonetto,
Gli epiteti mi ruba il settenario,
E s'ingegna di farmi ogni dispetto.

Chétati, bimbo mio! troppo divario
Corre d'anni tra voi: non andrà molto
Che tu lo lasci ancor fermo al rimario.

Ed ora all'uno, all'altro ora rivolto,
Comporrò le fraterne guerricciuole,
Cosí che ognuno rasserení il volto.

E poi li manderò tutti alle scuole;
Dove i piú celebrati barbassori
Insegnin loro ad infilzar parole;

A far pompa di numeri canori,
O, per dar lume al pensamento espresso,
In varie guise mesticar colori.

Ma che? far meglio non mi fia concesso?
E non potrò, con facile governo,
Tenerli in riga e far la scuola io stesso?

Meno dotti saran, ma, s'io ben scerno,
Meno caparbi e men pedanti ancora,
Piú ritrarranno del sentir paterno.

Sí, vadano i maestri in lor malora.

Amiche fantasie, fisime care,
Ravviveranno la dolente creta,
E danzando d'intorno al focolare
Consoleranno il genitor poeta;
Quindi, al fallir delle speranze avare,
Della giornata sua giunto a compieta,
Gli comporranno il letto piú soave.
Sí che il morire gli parrà men grave,
Se i nati suoi lo scorgano alla metà.

Pochi, sí; pochi; ma valenti almeno
Fossero come i tuoi, candido Torti,
Che tra i lenti cipressi di Staglieno
Pur dianzi salutai, vivo tra i morti,
Chiedendo il noto a me sguardo sereno
E il ricordo dimestico de' forti,
Di cui cotanta e piú divina parte
Sorride ancor nelle inspirate carte,
Amici tuoi, nel degno oprar consorti.

Breve è la vita, e non è certo segno
Se immortale lo spirto Iddio ci diede;

Ma nell'ombra de' secoli l'ingegno
Trionfator lucente inoltra il piede.
Breve o vasta sia l'orma, ei nacque al regno;
E conforto a' suoi Mani, equa mercede
Ad una vita interamente spesa
Nel lavorío d'una non vile impresa,
Scrive la storia "egli era„ ed oltre incede.

Egli al suolo tornò dond'era nato,
Visse, sudò com'altri il nutrimento:
A vicenda felice e sventurato,
Com'altri fu cruccioso e fu contento:
Ma non gittò com'altri il suo mandato;
Parte di sé fugace, in preda al vento.
Però tutto all'obblío, quella severa
Condannarlo non seppe: egli era, egli era,
E un nome almen rimane a monumento.

Ottobre, 1863.

VEDUTA DI PAESE.

Grave, lassú, del tuo ciglion natío
M'appariști sui margini scoscesi,
O paesello solitario; ed io
Il nome tuo non chiesi.

Ti vidi appena, e con pazzesca frase
Nato ti battezzai d'un vecchio monte,
Bizzarro a riguardar ciuffo di case,
In sulla calva fronte.

Non curante di noi, per mezzo al foco
Ti rimanevi là placido e muto;
Né arnese mai del sanguinoso gioco
Ti sfrombolò un saluto.

Massicciamente appollaiato in alto
T'ebbero omai due pugne a spettatore.
Quai sensi accolse il tuo petroso smalto?
Desío? speme? timore?

Né tu forse lo sai, tra l'ire ardenti
Fredda pacata imagine di Giove,
Che dal sommo dell'Ida i combattenti
Guarda, ed ha il capo altrove.

Da te voce non venne di leggiadre
Donne, o sorriso ai cenci radïosi;
Né stilla d'acqua a dissetar le squadre
Nei fugaci riposi.

Nessun rise o si dolse a te vicino;
Né rimembranza suggellò l'affetto,
Rimembranza che avvince il pellegrino
All'ospite ricetto.

Pure, nol tacerò, spesso rimiro
Con desiderio il culmine remoto:
Le bianche mura tue guardo, e sospiro,
O paesello ignoto.

Nel contemplar la tua solenne altura,
Torna agli occhi del core una collina;
Mi richiaman le tue ben altre mura
Ridenti alla marina;

E quell'arduo verone a cui s'affaccia
Pe' cristalli iridati il sol riflesso,
Un veron donde a me tendon le braccia
Dimandanti l'amplesso,

Madre e sorella che di gioia prive
Chiedono al sol se incolume mi veda,
E trepidanti aspettano e mal vive
Il dí, l'ora ch'io rieda.

Sotto le balze tue, come sopita
Dei nericanti larici all'ombría,
Un idilio dolcissimo, la vita,
Un'estasi saría.

Pensar qui fora, ed obbliar piú bello,
  E l'uggiosa varcar scena del mondo,
  Come solca la prua del navicello
      Il verde Idro profondo.

Ma intanto ch'io cosí teco mi lagno,
  Il core ito è già lungi a sospirare
  Le bianche ripe donde va il Bisagno
      Gonfio di sassi al mare.

Montesuello, 6 giugno 1866.

APOREMA.

Era su in alto splendida festa,
Che avea l'Eterno corte bandita:
Calici in pugno, corone in testa,
Tocche le cetre da rosee dita;
Tutti raccolti nel ciel natío
Eran gli alati figli di Dio.

C'erano tutti, che in lieto accordo
Venner da' chiari regni e da' bui;
E quell'astuto cui non fu sordo
D'Eva l'orecchio c'era pur lui,
Da Dio colpito già d'anatema,
D'alta scienza mastro Aporema;

Spirto del dubbio, spirto che indaga,
Viver disdegna contento al *quia;*
Né di fallaci larve s'appaga,
Onde dal vero l'uom si disvia.
Com'ei da sezzo giunto s'assise,
Lo vide il vecchio Sire e sorrise.

— Che vuoi, Satanno? — Buon Sire Iddio,
Un posto al gaio vostro banchetto.
Opera vostra, padre, son io,
Sebben m'abbiate poi maledetto,
E qual maestro lasciato all'uomo
Dopo l'amena storia del pomo.

— Sí, veramente, spirto mal nato!
E aver ciò fatto mi seppe reo.
Ma non hai tutti pure ingannato;
Ti sfugge il giusto prence Idumeo.
— Ve' gran fatica! Voi lo volete,
Ma lo lasciate solo, e vedrete.

— Sí, tenta: io tolgo da lui la mano.
Ma inver sovr'esso fai mala prova.
— Perché? fors'egli, fuor dell'umano,
Oltre la terra sue gioie trova?
Hollo a far tristo, buon sire Iddio,
O ch'io Satanno non son piú io. —

Il Vecchio di lassú tenne la fede,
Perchè sillaba sua non si cancella,
E l'uom felice in potestà gli diede.

Ratta sui vanni allor d'atra procella
Scende sventura alle Idumee pendici,
Strugge i campi, gli armenti e le castella.

Ve' subito oscurarsi i dí felici
Del prence, e ve' dalle dolenti case
Ad uno ad uno disparir gli amici.

Né il vinse ciò, né l'ira al cor suase:
Guardò la donna sua, baciolla, al core
Forte la strinse, e impavido rimase.

Ma passa ancora il nembo struggitore,
E a lui, che nulla sembra aver sofferto,
Della salute inaridisce il fiore.

Già bellezza e vigor l'hanno deserto,
E tabe ria da cento piaghe stilla,
Onde apparisce il corpo suo coverto.

Ve' donna innamorata: amor vacilla!
Ve' cor cui l'uomo non mutevol creda!
Torse il piede ad un tempo e la pupilla.

Solo, ognor solo, parta il giorno o rieda,
Alla brina gelata, al sol cocente,
Solitario carcame a' vermi in preda!

Pur gli rimase il raggio della mente!
Ma udite qual ne fece uso sennato:
Maledisse all'Eterno, e irriverente

Gli domandò: perché m'hai tu creato?

Era su in alto splendida festa,
Ed Aporema fu del cortéo.
— Orbene, Altissimo, dite, che resta
Del vostro caro prence Idumeo?
Povero, infermo, solo, reietto,
Al suo fattore grida cosí:
“ Perché mi désti core e intelletto?
Perché m'apristi le luci al dí? „

Affé, gran cosa l'esser felice,
Se un sogno all'uomo la vita infiori,
E raggio d'iride l'ingannatrice
Zona vi stenda de' suoi colori!
Felice è l'uomo finché la fede
Invïolata nel cor gli sta,
E il primo intonaco di ciò che vede
A brani a brani non se ne va.

— E tu, Aporema, forse piú lieto
Sei tu, che il negro dubbio diffondi?
Tu, che turbandomi l'alto secreto,
Ogni parvenza scuoti e disfrondi?
Dimmi, te stesso non hai dannato
A lutto eterno fin da quel dí?
Che in questo sogno viver beato
Sdegnasti, e l'ira mia ti colpí?

— Il ver parlate, buon sire Iddio;
In cor non sente gioie Aporema.
Nel duol mi cruccio, ma il duolo mio
Non può speranza vincer né tema.
Quanto la vostra mano dispone
Per me segreti, sire, non ha:
So quanto valgono cose e persone,
E niun sul prezzo gabbo mi fa. —

Dicembre, 1867.

A DANTE ALIGHIERI.

Facit indignatio versum.

Padre, se a noi concesso
Fia salutarti con sí dolce nome,
Padre, che fai? Per quale, ove lo sguardo
Mortal non penetrò, loco inaccesso
Gigante solitaria ombra t'aggiri?
Come sorviva, o come
Con l'alito di vita anco il gagliardo
Lume dell'alma inaridito spiri,
Celò natura a noi nel suo secreto.
Non io però m'acqueto
Al picciolo pensier, che giú del nulla
Entro la notte brulla
Sí vivo lume eterni sonni dorma.
Ben le menti sovrane
Di cui profonda un'orma
Ne' dominati secoli rimane,
Piú che i mille argomenti
Onde speranza o tema i voti informa,
Sŭadono alle genti
Il mister dello spirito immortale.

Divo, che fai? che pensi?
E là, rapito nei sereni immensi,
Della tua dolce Italia ancor ti cale?
  L'ardito sogno, o padre,
Che ti struggea l'altissimo intelletto,
Il fatidico sogno alfin s'adempie.
La sconsolata madre,
Per cui, solenne insegnator d'affetto,
Tanto pugnato hai tu, tanto patito;
Per cui, cinto le tempie
Del trionfato allôr, primo salisti
Con ala infaticata all'arduo lito
Dove l'aure mortifere non volge
La maremma dell'ire cittadine,
Che tu dannasti nell'eterne bolge
Col libero anatéma,
Flagellator de' tristi,
Creator d'una lingua e d'un poema;
L'Italia, a cui donasti,
O cantor pellegrino,
Dell'amore l'accento e dello sdegno,
Scultor, pittore, e di melodi nove
Artefice divino;
L'Italia, a cui temprasti
Col prepotente ingegno
I nervi e l'ossa a piú felici prove,
A' pensamenti tuoi tempio condegno,
Risuscitata dalle sue rovine,
L'Italia che sognavi esiste alfine.
  Ell'è, non chièder come;
Miracolo de' fati! I figli suoi,
Nova stirpe di Cadmo, ogni lor possa

Intesero a disfarla; onde talora,
Scinta il materno sen, sparse le chiome
(Cosí valenti giostrator' siam noi!),
Va di suo scorno e di suo sangue rossa.
Gamelie industri ai timidi vagiti
Fur le memorie de' trionfi aviti.
I suoi migliori estinti,
Della gloria trascorsa eterne luci,
Di ferro i lombi cinti,
Sul vuoto arcion balzarono de' duci,
Vigilâr de' ministri in sugli scanni,
Tuonâr da' vacui rostri in parlamento,
E la mercé di lor pietosi inganni
Crebbe l'infante, diventò reina.
Attònita ai novi atti, alle parole
D'insolito ardimento,
Si fermò sulla china,
E l'aureo crin profferse la Vittoria.
Or tu mirala, o padre:
È bella mostra di lontana gloria,
Che in lei stupito risaluta il Sole;
Pompeia dissepolta
Che s'affaccia alla luce un'altra volta,
E intorno a cui di stranie genti ladre
Vegliar lunghe coorti
Con occhi fiammeggianti
Vedo, com'ebber costumanza ognora
Sulle schiuse dovizie. E gli abitanti?
Gli abitanti son morti
Di questa terra, o non son nati ancora.
Lasso, lo spirto manca;
Il soffio animatore, ahi, non penétra

Questa, per suo peccato,
Lo sdegno ad espiar di Nume irato,
Gente conversa in pietra.
Le tue santissim'ossa
Alla mal nota fossa
Dove pace trovò la salma stanca,
Chiesero, o padre; e certo
Averle oggi raccolte, oggi che, merto
Di fortuna, non d'arte,
Italia raunò sue membra sparte,
Fu presagio felice.
Ma l'anima tua grande era fuggita;
Né scintilla di te tra noi pur durà,
A ravvivar la santa fiamma altrice.
Oh, patria! oh, salda ai dí della sventura,
Avvezza a grandeggiar ne' lutti suoi!
Allor nasceano eroi;
Baldo il Ferruccio fulminava in campo;
Michelangiol vegliava alla bastita;
E mirabile al lampo
Della mente indovina,
Ma piú ancora alla indomita costanza,
Veleggiava schernito il Genovese
La paurosa Atlantica marina.
Fu grande Italia allor, sebben partita
Da stranie e sue contese:
Quasi a dispregio de' suoi negri fati,
Miracoli viventi
Dal fianco generoso
Usciano pensatori, uscian soldati.
Ed or che lieta di maggior possanza
Ha balía di sé stessa in tra le genti,

Pari al suol favoloso
Là della terra in sul confine estremo
Ove necessità di casi rei
Sospinse Gullivéro, or la vedremo
Non d'altro brulicar che di pigmei?
Talor, cosí pensando,
Meco rivolsi una dolente inchiesta.
Saremmo noi, spettacol miserando,
Pari al Marpesio monte,
Maestà scoronata, a cui sol resta
Tra le Cicladi sue celar la fronte,
Però che invano da mill'anni e mille,
A rimembrargli i giorni suoi felici,
Le brezze del Piréo
Gli reca e i flutti il tempestoso Egéo?
Tempo già fu, che dal petroso fianco
Salía nell'àura aperta
De' cavatori la canzon gioconda,
Allorquando dall'erta
Delle scabre pendici
Scendea divelto il bianco
Latteo tesor delle mutate argille,
E lunge addotto dalla Paria sponda
All'operosa Atene,
La piú vezzosa gli traea dal grembo
Tra le divine figlie
Del gran Saturnio adunator del nembo
L'amoroso scalpel di Cleomene.
Erano gli embrioni
Di cento maraviglie
Nel segreto de' candidi filoni.
Gloriosa montagna,

Limbo di Numi! or tacita s'inalza
Sulla morta campagna:
Né dal ricurvo lido
Attica nave scioglierà le vele
Nivei massi recando a Prassitéle,
Gran gioia alle aspettanti are di Gnido.
Non più Fidia e Lisippo
Chieggon tesori alla solinga balza:
Di tanta copia è gran mercé se umile
Scheggia si muti in Musulmano cippo.
E del marmoreo speco
All'ombra sacra un vile
Mandrïano sospinge i lerci armenti;
Né degli Achéi portenti
Pur gli favella un'eco.
O padre, a tale di miseria giunti
Siam noi, che di pietade
Fatti argomento alla ventura etade
Andrem, piú assai che di stupor pe' doni
Generosi del fato,
Che insiem ci volle, a vergognar, congiunti.
Qui solo il caso è ragïon di stato;
Onde ciascun di nui
Che nella lizza del poter tenzoni,
A sé dei lieti eventi
Dà lode, e biasmo de' contrarî altrui.
Di forti opere schive
Giaccion le glorïose Itale genti;
E nel campo perduto
Ogni piú tristo seme è sí cresciuto,
Che il buon s'aduggia, o solitario vive.
Bollor di novi tempi,

Dice il sofo pietoso. Ahimè, del peggio
Assecuran la mèsse i turpi esempi.
Delle industri fatiche il nobil uso
Adulterarsi io veggio,
E a mille dar la sveglia augèi grifagni
La gente nuova e i súbiti guadagni.
Qui soli a trionfar sciocchi od astuti:
Qui, di natura ogni ordine confuso,
Bamboleggian canuti,
Dottoreggiano intonsi,
E vanità, cui l'alto premio tenta,
Gonfia le gote e simula responsi.
La patria a sovvenir non è chi senta
Infermo il braccio, o l'intelletto scemo:
Quinci, sdegnando il remo,
Ogni mal destra man la barra ottiene:
Quindi un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Cosí ne punge carità di Roma!
E mentre a fior dell'onda sozza indraca
Tirannide mal doma
E libertà briaca,
Quasi plebe nel circo irrequïeta
A spettacolo siede,
Plaude, schiamazza, e i danni suoi non vede
Un improvvido volgo analfabeta.
  D'Italo vate eterna
Musa fia l'ira? Ahi tristo
Uscir d'inganno! Oh speme
Mal posta in questo seme
Che ai giorni maturò del grande acquisto
Quei che agita le sorti e le governa!

Come fanciullo, a luccicar d'orpello
Sulla scena a Melpomene sacrata,
In lane stinte il regio fasto guata
E ne' magni ululati ascolta eroi,
Anch'io rimasi; e poi
Sospinto il piede ne' gelosi chiostri
Donde il profano spettatór s'illude,
Vidi, ed al riso mi fallí virtude.
Non plauso, qui; non plauso, qui; flagello!
Ma come, o padre, ove non sia tua possa,
Come da noi percossa
L'Ausonia lira assentirà le corde,
Queste ignave a spoltrir, cui non rimorde
Il diuturno lezzo,
Itale stirpi? Oh, come esser vorrei
Gigante all'opra! Ma qui siam pigmei;
Buoni e tristi, imperiti e dotti, a mezzo.
Paghi viviam de' nostri
Tempi migliori. È voce
Di sapïenza eterna in Santacroce.
A spegner tirannia, ne' sacri avelli
Non duran forse Alfieri e Machiavelli?
Nel vario ludo di fugaci carte
Meglio per noi si spenderan gl'inchiostri.
E tu, signor d'inarrivabil arte,
Nostro non sei? Concedi
Che te lasciando i tuoi lontani eredi
Sacerdote piú grato a' sommi altari,
Il tedio a dissipar d'eccelsa mensa
Che le agognate briciole dispensa,
Ritornino giullari.

E sia. Ma nel tuo nome al cielo io giuro:

Se pensier del futuro
A trar dall'imo i figli tuoi non vale;
Se vampa di vergogna
Alle squallide guance unqua non sale,
Questa Italia invilita
Nel mondo rimarrà vasta menzogna.
E chiederan gli estrani:
Come, pur mo' rinnovellata, or langue?
A che risorse? Non è gente in terra
Che dritto abbia di vita,
Se schietto in cor non rifluisca il sangue.
Larva è di popol, dove abietti e vani
Son troppi, e ognor tra sé medesmi in guerra.
Degno è, ben degno di reddir tra' morti
Nell'Erebo profondo,
Chi una parola al mondo,
Un raggio, un soffio animator non porti.
A che venne costei, la genitrice
Di stirpi neghittose,
Nel gran consesso delle nove genti?
A che venne costei, la venditrice
Di ciarpe borïose,
In questa universal mostra felice
Di forti opere a gara, e di portenti?
Questo e peggio diranno,
Che udir, ma piú mertar fia cosa dura,
O gran padre Alighieri! e fremeranno
Le tue santissim'ossa in sepoltura.

1868.

A MADONNA ALESSANDRA

NEL IV CENTENARIO DI LUDOVICO ARIOSTO.

> Quando prima i crin d'oro e la dolcezza
> Vidi degli occhi e l'odorate rose
> Delle purpuree labbra e l'altre cose
> Che in me creâr di Voi tanta vaghezza,
>
> Pensai che maggior fosse la bellezza
> Di quanti pregi il ciel, Donna, in Voi pose,
> Ch'ogni altro alla mia vista si nascose,
> Troppo a mirar in questa luce avvezza.
>
> Ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno
> Mi si mostrò, che rimanere in forse
> Mi fe' che suo non fosse il primo loco.
>
> Chi sia maggior non so; ben so che poco
> Son disuguali, e so che a questo segno
> Alto ingegno, o bellezza, unqua non sorse.
>
> ARIOSTO, *Rime.*

Or che, intrecciando a' suoi
D'Italia tutta i fiori, una cittade
Famosa in riva all'Eridàno appende
Corone al lauro ond'ha il maggior suo vanto,
Voi, madonna Alessandra, io chiedo, e Voi
Che d'ambrosie rugiade
Nel tempo lieto lo nutriste, io canto.
Perché 'l signor de' carmi,
Cui sí gaia famiglia intorno splende
Di donne e cavalier', d'amori e d'armi,
Sí come spesso suole
Di sé cortese a più modesti ingegni,
M'apparve, e qui scolpite ho le parole.
"Taci, ei disse, di me: piú cari segni

Alla tua Musa addito.
Se mai t'ha cosí dentro amor ferito
Che ti facesse dell'altrui pietoso,
Scrivi di lei che amai, di lei che diede
Al mio leal servir degna mercede.
Ancor vive l'affetto; ancora punge
Questo mio cor, cui non parea riposo
Dalla sua bella donna il morir lunge.
Beato, se degli occhi onesti e tardi
Ella t'assenta, e del celeste viso,
Per la memoria dell'amato, un riso.
Chi non resta contento, o *piú desira*,
Quando madonna con parole e sguardi
Dolce favor cortesemente spira? „
E giusto è ben che nova
Canzon, se pur l'antica non pareggi
(Che stolta fôra ogni speranza), inneggi,
Madonna, a Voi di tanto lume altrice,
A Voi cagione di sí dolci rime.
Ch'io parlo il ver, ben dice
Colui che seppe a prova
Quanto il desío d'amore
Lo spirto pellegrin tenga sublime.
Fur provvide al cantore
La bella fronte e l'una e l'altra stella
Che gli scorgean la via col lume santo.
Né lice argomentar che fosse vanto
D'amator lusinghiero
Il dolce riso e la dolce favella,
Se pur tanto il poema orma ne chiude.
Io bensí credo, e creder credo il vero,
Che se l'alta agonía d'un immortale

Onor temprossi a piú gagliarda incude,
La rete fu di quelle bionde anella
In che'l suo pensier vago intricò l'ale.
Però, savio discreto, al forte ingegno
Nell'aureo crin felice prigioniero
Volle foggiata la sottile impresa.
Mal dalle genti intesa,
Di che molesti assai chiesero, e degno
Consapevol non vide alcun tra loro,
Di quella *negra penna in fregio d'oro.*
Già mille eran tornate
E cinquecento tredici fïate
Sulla città del Fior le vampe estive,
Quando tra feste e splendidi conviti
Salutò Ludovico una divina
Colà tornata alle materne rive
Da preghi vinta e liberali inviti,
Lasciato avendo lamentarsi indarno
Il re de' fiumi e invidïarla all'Arno.
Tanta beltà non era a lui già nova,
Ché lungo uso e dimora
Agli Estensi la fean concittadina;
Ma bene allor la piú solenne prova
Amor fece su lui del caro volto;
Né d'altro al mondo ei si curò piú allora
Che di mirar la bella imago, e come
Splendesse in aurei nodi il crin raccolto;
E le *implicate fronde*
Delle due viti, donde
Serico drappo nero, al piè cadendo,
Tutto in porpora ed ôr lucea trapunto;
E quel *gemmato alloro*

Tra la serena fronte e il calle assunto
Che delle ricche chiome
In parte ugual gía dividendo l'oro.
L'ospite disattento or non t'incresca
Città del Fior, se, quella tua vedendo,
Arse in un punto, né piú volle altr'esca.
  Quella eravate Voi, quella divina,
O madonna Alessandra, o non indarno
Fior trapiantato ove già piú declina
Il pian di Lombardia,
Perché libar potesse ape ingegnosa
Sull'Eridania sponda il miel dell'Arno.
Leggiadra insieme ognun V'onori e pia,
Non discortese à lui, né piú ritrosa
Che a donna non consenta
Amor che a nullo amato amar perdona.
Inver, prima tra quante il ciel ne dona
A' prediletti suoi
Consolatrici desïate e care,
Non pur la ninfa amata, il genio Voi
Del domestico Lare;
Sí che in piú tarda età, quando già spenta
Quinci è la fiamma e quindi si scolora,
Del primo foco avesse
Calde vestigie il cener vostro ancora;
Né d'altro piú godesse
La glorïosa man sacra ad Orlando
Che in amorosa servitú piegarsi,
Carte vergando in nome
Della donna gentil dall'auree chiome,
E d'Aracnéa fatica,
D'aghi, di spole e veli d'ôr trattando.

Oh, dai sudori lungamente sparsi,
Oh, dai travagli d'ogni dolce avari,
Nel pensatoio di soave amica
Santi riposi e cari!
  Ben sospirò la sua stagione e pianse
Cruccioso i rigor Vostri e di fortuna,
Nel fedele suo cor lunghi i tormenti
Dell'avido desire,
Che spesso al crudo disvoler si franse;
E tra querele ed ire,
Come tra sparse nubi amica Luna,
Le laudi, i rapimenti
Che dureranno eterni
Finché l'Itale menti
La sonora de' carmi onda governi.
Ma la storia verace
E quel che cantò 'l vate amico porto,
Diran che tanta pena ebbe conforto
Nel dono liberal d'un core amante.
Già singolar virtute in Voi si mostra,
Se contento d'amor, ch'altri disvia,
Fu a lui rifugio d'operosa pace.
Se il canzonier si scema,
Lungo e pieno di Voi ride il poema.
Non rivivete forse imagin lieta
Ne' meglio ornati pensamenti suoi?
Di chi, se non è Vostra,
D'Angelica la chioma? E di chi fia,
Se non è Vostro, il cor di Bradamante?
Ginevra in Voi si specchia, Olimpia in Voi;
E son Vostri, o divina,
Quanti bei pregi e quante

Vide lusinghe il memore poeta
Nell'auree forme della maga Alcina.
E i figli, onor' condegni
Non renderanno a voi consolatrici,
Di cui godean portar tanti felici
Amatori immortali i dolci segni?
A voi che nelle piume i bei colori
Temprando e la virtú ne' fidi cuori,
L'ali guidaste ai poderosi ingegni?
Amor, lucida e bella
Fiamma rapita al nostro Italo sole,
Come brillavi altera
Un dí nei fasti dell'Ausonia prole!
Non celata da timido costume
Quasi semenza fella
D'impure ebbrezze ch'ogni onesto tace,
Ma libera, sincera
Giocondatrice d'un eletto spirto!
Io lessi, io vidi; ad ogni Italo alloro
Sempre si sposa un ramoscel di mirto;
E bianche penne, amabile tesoro
Delle colombe, ha l'aquila pugnace
Sotto il remeggio delle tese piume.
A che d'amor, quasi d'imbelle pondo,
La sciocca età si lagna,
Se niuna imagin qui d'almo e fecondo
Artefice di carmi,
Di vive tele, o di spiranti marmi,
Ond'ha luce l'Italia e invidia il mondo,
Da un nome femminil si discompagna?
Fu ben natura amica
Che all'Italico suol cotanta arrise

Fulgida impronta dell'eterno raggio,
E tanta gli divise
Copia di bei lavacri, onde nutrica
I calici odorati
E veste le pendici eterno il Maggio;
Che al verde ameno de' suoi curvi prati
Tante diè temperanze, e del suo flutto
Al tremolante azzurro;
E piú mite di zefiri susurro
Alle tepide rive, ai pingui colti;
E ai vostri volti, o donne, ai vostri volti
Tanto chiara beltà ch'ogni altra oscura.
Qui 'l grappolo matura
Piú balde spume, e piú vaghezza ha 'l fiore,
Miel piú soave il frutto,
Come piú vampa il core.
Qui l'arte rifiorí, d'Italia il nome
Consolando e l'orror de' tempi rei;
Qui l'arte rifiorí, splendida come
Già tra' cognati Achei;
Ed il fecondo pòlline, disperso
Da generosi venti,
Novissimi portenti
Trascorse a suscitar nell'universo.
I sommi ch'ogni terra onora e cole
Un raggio derivâr dal nostro sole.
Né te, cantor divino, a cui piú lieto
D'amabili sorrisi il ciglio volse
Natura liberal d'ogni secreto,
Sí che l'agil pensiero
Il piú bel fior ne colse,
Fia mai che turpe oblío nasconder possa

A' piú lontani dí; tanta nel vero
Virtute disfavilla.
Godrà Ferrara eterna,
Donde il tuo sangue, dove
Gli usi gentili, i cari studi e l'ossa;
E Reggio, a cui fortuna
Largía di darti l'onorata cuna;
E l'ospite città, che a te l'affetto
Di donna innamorata
Diede, nettarea stilla
Che disacerba degli umani il petto;
Fiorenza, dico, a cui rendesti ornata
Di pregi e grazie nove
La pura lingua, ch'ogni bello aduna,
Come fa le sue gemme un ciel stellato.
Né la Italia materna
Meno godrà, che ne' suoi grandi ingegni,
Nell'opre eccelse e negli sparsi esempli
Ha piú securi regni,
Are votive e templi,
E credibili auspicî e certe prove
Di non mutabil fato.
Canzon, sull'Appennina
Vetta trascorri allegra,
A guisa di falcon c'ha seco il vento,
E in riva al Po ti china
Ove un popol tu scorga a feste intento.
Donna vedrai d'alta bellezza, in negra
Serica veste, a cui maggior decoro
Aggiunge un fregio di conserte fronde
Tutte porpora ed oro.
Quella è la veste lieta

Che, larva amante dalla tomba sorta,
Cinse la bella dalle trecce bionde,
La gloria a salutar del suo poeta.
A lei vanne, Canzon; *non starti occulta,*
Se ben molto non sei bella né culta.
Fatta in buon punto accorta
Dall'artificio delle note rime
In che 'l divoto pensier tuo s'esprime,
A te pietosa volgerà le ciglia;
Né forse ti sarà d'un riso avara,
Mentre soave e cara
Modestia in viso la farà vermiglia.

17 maggio 1875.

TEMPO GRIGIO.

I.

Stinto e lacero saio di mendico,
Si sfila per la greve aura quïeta,
Lento cade e s'addoppia il vel nemico
Che i gaudii dell'azzurro agli occhi vieta.

Dove s'asconde il Sol, dove, l'antico
Giovine Sol, che cosí calda e lieta
La sua nota imprimea sul colle aprico,
E dentro il cor del memore poeta?

Par rifinito, il mondo: al sonnolento
Lume, si spenge ogni colore omai,
Quasi a mostrar la sua decrepitezza.

E tu pure, bel Sol di giovinezza,
Nimbo di rutilante oro, ten vai,
E s'attorce alle tempia il fil d'argento.

II.

E voi, madonna, mi chiedete il verso,
Figlio dell'estro e cura alma dell'arte,
Onde sia 'l vero d'alcun dolce asperso,
E ridan del gemmato albo le carte?

Preda insieme e ludibrio al fato avverso,
Madonna, ahimè, perí di noi gran parte;
E freddo il core, e muto è l'universo
In quest'uggia che piú non si diparte.

Oh, sul verde Apennin, tra le querciole
E i faggi, un ermo clivo, a cui per mezzo
Gema una fonte con amica vena!

E là, nel centro della folta scena,
Rompendo a tratti della frappa il rezzo,
Lucida pompa di smeraldi il Sole!

III.

Amai l'aria e la luce, e vissi inteso
Ne' miei verd'anni ad inseguir per gli erti
Calli le ninfe, ond'era il petto acceso,
Liete forme sognando ad occhi aperti.

Or tra le negre cure a cui son sceso
Volgo i pensier dogliosamente esperti:
Da settemplice squamma il cor difeso,
Vivo tra i lupi, e reggo aspri concerti.

Pur, se al colle natío riedo talora,
  Pei muscosi sentier, sotto le fronde,
  E nel tacito orror degli antri cupi,

Sulle spiagge solinghe e tra i dirupi,
  Del primo tempo imagini gioconde
  Le belle ninfe mie danzano ancora.

IV.

E mi cantan cosí: Perché ti mostri,
  Dolce amico, sí lento a ritornare?
  Perché del piano ai popolosi chiostri
  Cerchi l'ingrato cibo e l'onde amare?

Non avevi tu qui nei regni nostri
  Le Driadi pensose a te sí care,
  E quelle a cui sacrasti i primi inchiostri
  Oceanine del paterno mare?

Che piú? Si cullan qui per ogni dove
  Le bianche Elfe sui fior non avvizziti,
  A cui volgesti disdegnoso il tergo.

Avevi qui, nel tuo romito albergo,
  Molli lusinghe ed amorosi inviti:
  Perché cercare i tuoi tormenti altrove?

V.

Amanti larve, a voi nella corrente
  Lingua che m'ha insegnata il secol sciatto,
  Io quest'una dirò cosa dolente;
  Siamo alle strette, e quel ch'è fatto è fatto.

Tardi lo spirto gramo e invan si pente;
  Da questa servitú non è riscatto.
  Tanto, che serve, mi dirà la gente,
  Se oramai la commedia è all'ultim'atto?

Né giova alla beltà squallide rose,
  Né a voi di polve sanguinosa un pugno
  Dare in mercé dell'amorosa cura.

Andate, o belle; e se per avventura
  Fosse di là dai cirri il Sol di giugno,
  Ditegli, prego, tante care cose.

Giugno, 1883.

PERVIGILIUM VENERIS.

Cras amet qui nunquam amavit,
Quique amavit cras amet.

Cantiam la nova primavera: il mondo
In primavera è nato:
Stagion d'amori è questa, e fa giocondo
Di nozze il gregge alato.
La pioggia maritale il bosco omai
Di nove frondi ornò:
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

Doman la Madre de' conserti amori
All'ombra delle piante
Capanne intreccia ai fidi adoratori
Col mirto verdeggiante.
Sul trono, onde tua legge assentirai,
Te Dionéa vedrò.
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

Domani è il dí che primamente il Cielo
Si fuse in grembo ad Era;
Donde, squarciato delle nubi il velo,
Nacque la primavera.

Fecondo umor, Madre divina, il sai,
L'almo tuo sen cercò.
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

Allor, dal sangue dei Celesti nata,
Per gli ondosi sentieri
Tra le caterve cerule portata
Dai bipedi corsieri,
La bianca Diva dai lucenti rai
Le spume sue lasciò.
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

Risolleva il pensier, stimola il sangue
La sua virtute occulta:
Ove lo spirto animator non langue,
Ciel, terra e mare esulta.
Le arcane vie del nascimento omai
L'acceso orbe trovò.
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

D'Ilio i penati al Lazio, al figlio Enea
La vergin di Laurento
Diede ella, e a Marte la pudica Rea;
Donde, ai Ramni incremento,
Romolo padre, e il sospirato assai
Cesare suo creò.
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

Senton Venere i campi: Amor, fu detto,
Venne dai campi fuora:
La zolla il partoría: Venere al petto
Lo si raccolse allora:
Ella de'fiori piú soavi e gai
Tra i baci l'educò.
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

Essa dipinge il vago anno sereno
Di gemmate ghirlande,
E di Favonio a noi dal colmo seno
I dolci aliti spande.
Del fresco umor che tu, Notte, ci dài,
I prati essa irrorò.
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

Pende dal ramo e luccica la stilla
In breve orbe rappresa,
E la fiorente porpora sfavilla,
Qual di pudore accesa.
L'umor spremuto da' notturni rai
Il calice bagnò.
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

Tutte, o belle, doman, la Diva il vuole.
Date le rose al crine,
Che Adon col sangue, Amor co' baci, e il Sole
Co' rai fe' porporine.

Degli astri suoi la vergin rosa omai
L'ascoso onor mostrò.
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

Manda Cipri le ninfe alla foresta:
Con esse è il Nume alato;
Né crederemmo che muovesse a festa,
S'egli v'andasse armato.
Cipri lo volle inerme, e, meglio assai,
Ignudo lo mandò.
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

Inerme lo mandò, perché co' suoi
Dardi è vicin mal fido,
Eppur badate, o belle ninfe, a voi!
Troppo è gentil Cupido.
Il fanciullin non fu piú armato mai
Che quando ignudo andò.
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

Venere a te caste fanciulle or manda,
Casta Dea delle selve.
Tregua alle cacce, o Delia, e non si spanda
Sangue per te di belve.
Buona, se tacit'ombre ai fior' darai
Che l'alba ravvivò!
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

A te, se fede di piegarti avesse,
Vergin, farebbe invito:
Te compagna vorría, se ti sapesse
Men dura al gaio rito,
Onde tre notti già di dolci lai
La selva tua sonò.
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

Bacco qui ride, e Cerere; né manca
Il biondo Iddio de' suoni:
Festa vuol esser qui libera e franca,
E veglia di canzoni.
Qui regna Dionéa; tu, Delia, vai,
Cui muto il cor restò.
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

La Diva ingiunse di rizzar suo scanno
In mezzo a' fiori Ibléi:
Qui detterà sue leggi, e siederanno
Le Grazie intorno a lei.
Fragrante Ibla, dà fior' quanti piú n'hai,
Quanti Enna n'educò.
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

Qui le ninfe dai campi, e qui dai monti
Rivolgeranno il piede:
Qui le ninfe de' boschi e delle fonti
Venere santa chiede.

Belle, d'Amor non vi fidate assai,
Se nudo al bosco andò.
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

Dan tori e greggi in coppie amiche i fianchi
Delle ginestre al letto:
Battono l'ali nello stagno i bianchi
Cigni dal collo eretto:
Canta dal pioppo Filomela, e mai
Piú dolce amor cantò.
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

Canta, usignuolo; i bei limpidi versi
Dicon tua lieta sorte;
Né par che debba a te Progne dolersi
Del barbaro consorte.
Canta, usignuolo; agli amorosi lai
Anch'ella i suoi sposò.
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

Tu canti, io taccio. O Progne, o rondinella,
Mia primavera è tarda:
Muor l'estro a cui fu scarsa la favella,
Né il biondo Iddio mi guarda.
Cosí ad Amicla sua gli ultimi guai
Troppo tacer mertò....
Ami doman chi non amò giammai,
Ami doman chi amò.

Romae, anno ab V. C. MMDCXXXVIII, Prid. Kal. Apr.

NEL CAMPOSANTO DI PISA.

Sognai. Meco eravate: oh felicissimo
Sogno, che troppo raro a noi s'avvera!
Meco eravate radïosa, e torbido
Sguardo a noi presso indagator non era.
Soli cosí per questa Italia bella
Noi pellegrini conduceva Amor,
Visitando città, borghi, castella,
Templi e palagi rilucenti d'ôr.

Mirabile vïaggio! Ov'arte e storia
Vivon conserte, il gir con Voi m'è grato.
Ben piú le glorie della patria splendono
Se le rimiri un occhio innamorato.
Da Voi fin le rôvine han luce e suono,
Per Voi parlano meglio al mio pensier:
Piú ride il bello, e piú conforta il buono,
E appar piú vivo all'intelletto il ver.

Cosí, fuggendo il Po, volgemmo al Tevere;
Cosí l'Arno cercammo e la sua foce.
Forse di là con piú fraterni spiriti
Chiama e m'attrae misterïosa voce.
Mesto sul lido che di nostre genti
Orrido campo al fratricidio fu,
Prego, in campo miglior, pari portenti
D'Italo sangue e d'Itala virtú.

Meco eravate in sacro luogo, ed agili
Correvan gli archi a verdi zolle intorno,
Mentre dai fondi chiostri ergean le imagini
Pinte i grand'occhi desïosi al giorno.
Elisio stuol d'artefici godea
L'opra in mirar per cui non morirà.
Uno si volse, il Memmi, e dir parea:
Qual nova Laura a noi davanti sta?

Fuggiste, o bella: io vi seguía. Sul margine
Del sentier ci chinammo a coglier fiori;
Vermigli e bianchi, rilucenti e pallidi,
Erano, come noi, di due colori.
E sorti in piè, come una voce sola
Da due cori, un pensier ne avvicinò;
E l'uno all'altro senza far parola
Timidamente i fiori suoi donò.

Perché? Non so di Voi, ché dentro l'anima
Vostra non leggo io sempre, e n'ho gran pena:
Ben so ch'erano i miei promessa e simbolo,
Sacri come l'amor che m'incatena.

E volea dirvi che rigor di sorte
Nulla potrà sull'anima fedel;
Perché un verace amor vince la morte,
Ed ha i fior della vita anche un avel.

Morrò prima di Voi: sperarlo è gaudio
Unico in me: troppo la vita è guerra:
Sol nell'ombra di morte avrò la candida
Pace che ancor non ho trovata in terra.
Venite, allora; al piè della mia croce
Que' fior vi piaccia, anima mia, posar;
E piena di desío la nota voce
All'orecchio v'udrete mormorar.

— Io t'amo, sai, come ne' giorni eterei
Che brevi il fato al tuo poeta ordía:
T'amo ancora, e sotterra ai conscii numeri
Freme per Te l'antica poesia.
I freddi vïator m'han roso il core
E il labbro ardente che ti piacque un dí;
Ma dieder volta e non toccâr l'amore,
Che giovin sempre e glorïoso è qui.

Anima mia, ti sento. Ancor di lacrime
Molli, il ricordo, gli occhi tuoi son belli:
Piú non scerno il color, ma rose odorano,
Come ne' giorni lieti, i tuoi capelli.
E bevon l'ossa mie dolci fragranze
Dall'auree forme che il mio guardo amò:
Veglio, e mi nutro qui di ricordanze;
Tranquillo il novo bacio attenderò.

Scuota superbo le sue palme il dubbio,
E s'arroghi dar legge al secol tristo:
Forte io m'avvolsi nel lenzuol funereo,
Credendo al Dio che ne' tuoi lumi ho visto.
In me, bella, e per me sii consolata;
Da novi astri aspettando il suo perché,
Vive lo spirto una immortal giornata,
Che farà eterno l'amor suo per te. —

A RAFFAELLO SANZIO

NEL PANTHEON.

Sacro ai destini — morivi, o Sanzio,
Nel fior degli anni verdi, e rideano
    Fidi al triste guanciale
    I fantasmi divini
    Dell'anima immortale

Forme di chiara — bellezza ĕterea,
D'arcane essenze celesti imagini,
    Riflesse nel sembiante
    D'una soave e cara
    Non piú veduta amante.

Né a te veleno — già fu di nivee
Braccia l'amplesso che i cori inebria:
    Te consumò l'Idea,
    Che stretta in uman seno
    Al natío cielo ardea.

Dall'orma cella — fiammanti spiriti
Quel dí sui tesi vanni si spersero
Per l'etere profondo,
E la grande novella
Recarono nel mondo.

Là dove cento — di luce vivida
Cittadi il Sole cinge e di balsami
Nell'aiuola incantata,
Un almo ingegno è spento,
Ma un'arte nova è nata.

Là, nella vecchia — terra dei Cesari,
Dei prischi numi trascorse un alito:
Un angiolo sovrano
Pinse con l'ali, e specchia
L'Olimpo in Vaticano.

Caro alle sante — Muse, alle Grazie,
Quale t'involse nimbo di gloria!
Al tuo morir la pace
Roma perdea, che tante
Glorie contempla e tace.

Ma tu giacente — pensavi: " O gaudio
Di non turbati sonni nel délubro
Già consacrato ai grandi
Della Romulea gente
Idoli venerandi!

Qui, patria, vivi, — dove tra l'íntegre
Colonne eccelse, sugli ènei cardini
L'immane porta avita
Stride, e dei sette clivi
Il popol denso invita.

D'un grande occaso — tra le memorie,
Sull'alba i novi meriggi attendere,
È trionfale orgoglio,
Lampo d'onor rimaso
A' piè del Campidoglio.

E l'ara e il plinto — piú degni a Venere
Qui Giove ultore concesse; e l'ultima
Perla abbellir dovea
Di Cleopatra, il cinto
Alla madre d'Enea.

Serti alla fronte — di lei che rorida
Ascende il nuovo corso dei secoli!
Si trasfigura al guardo;
Si libra; a' piè del monte
L'adora il secol tardo.

Diletta a Marte — splende nell'aere;
Le sciolte braccia leva all'empireo.
Da troppo tempo inulta,
Miracolo dell'arte
E dell'amore, esulta.

Della risorta — promesso vindice,
Giungi!... A te pure si schiuda il tempio.
Qui dolce il sonno; e grato
Con te nell'aura morta
Ridir d'Italia il fato „.

DA POSALUNGA[1].

I.

Un dí, m'affida alto pensier, coloro
Che questo tempo chiameranno antico,
A Lui canteran l'inno in maggior coro
Che di patria e di pace andò mendico.

E dalla tomba, ov'ebbe alfin ristoro
Di sue veglie, trarranno al colle aprico
Dov'Ei prima sognò querce ed alloro
Giovin pensoso e delle muse amico.

Sacro è il loco: quassú, rinata al sole
Di primavera, gli arridea le carte
Natura, e arcane gli volgea parole.

“ Com'io risorgo ogni anno e torno in festa,
Che non risorge Italia, ond'io son parte?
Sorgi Tu, soffri e pugna, e la ridesta! „

[1] Posalunga, voce usata ad indicare il punto di maggiore fermata per i portatori del contado su d'una strada campestre, dava il nome popolare ad una quieta villetta sulla destra riva dello Sturla, tra Vernazza e Bavari, dove Giuseppe Mazzini, ancora studente di leggi nel Ligure Ateneo, tra una cantica di Dante e un capitolo dell'Herde, incominciò a meditare la redenzione d'Italia, e a prepararsi l'esilio colla giunta delle successive condanne. Per una delle quali, poco dopo il 1860, gli fu fatta causa dal Fisco, chiedendosi a lui di pagar le spese del giudizio.

II.

Udí le voci: i giovanili inganni
Sdegnando, s'avviò, di sé sol forte;
E cavalier d'Italia, a' suoi tiranni
Gittato il guanto, disfidò la sorte.

L'ire a Lui volse e maturò gli affanni,
Desta in mal punto, la servil coorte;
Mentre, tarda alle palme e pronta ai danni,
Temi sorgeva e lo punía di morte.

Buon giudicio!... e miglior, quando, venuto
Altro tempo per l'Itale fortune,
Onde i biechi oppressori ebbero il crollo,

Della libera Temi il fido aiuto
Venne, e gli chiese il prezzo della fune
Che invan sperato avea stringergli al collo.

III.

Francata omai da' sommi gioghi al mare
Invidïar la patria al suo profeta:
A Lui, vietata, insiem col patrio lare,
Fu del materno avel la santa meta.

Sentía la morte, e ricercò le care
Zolle per via non torta e non secreta:
Ma lui destre ad ormar le genti avare
Chiudean, peggior nemico, entro Gaeta.

Poi la tregua d'un giorno (ahimè, derisa
Libertà di piú miti reggimenti!)
Al Ligure Mosè diedero in Pisa;

Donde vedesse almen colle morenti
Pupille Italia sua non piú divisa;
E pianti, dopo morto, e monumenti.

IV.

Laudi e marmi vincenti il turpe obblío
A Te che fanno, o pensatór gigante,
Cui viver solo fu miglior desío,
Sí come solo in suo pensierò è Dante?

Ben piú godresti se fedele al pio
Sentir de' primi dí la turba amante
Conoscesse tuttor Popolo e Dio
Termini saldi alla dottrina errante.

Vana speranza! a strani idoli corse
Il Popol già: taccion dispersi i fidi:
Al sinedrio moderno Iddio non piace.

Chiuso all'amor, dell'ira erta la face,
Novo Maestro i fulmini omicidi
Tempra alle plebi; e novi ceppi, forse.

V.

Te, gran vecchio, a seguir m'ebbi ritegno
Quando fremeva a te densa la scola:
Or m'avvicino, confidente ingegno,
Che il libro giace e la tua tomba è sola.

Altri verranno un dí? Sperarlo è degno;
  E ben pe' torvi sogni il tempo vola.
  Verran pentiti, e al funeral tuo segno
  Chiederan la fatidica parola.

Ma indarno, io penso, al marmo suggellato
  Spiriti novi invòcherà la gente
  Che il verbo dell'amore ha rinnegato.

E nostra voce il bronzo non penétra
  Del gran sepolcro; e là provvidamente
  Un'arte amica ti converse in pietra.

10 marzo 1884.

IL DOTTOR FAUSTO.

COMMEDIA.[1]

La scena rappresenta una stanza quasi gotica. Lungo le pareti sono tese larghe strisce di cordovano gualcito, drappelloni stinti, mèzzari genovesi ragnati. Qua e là pendono specchi, quadrati ed ovali, del Risorgimento e barocchi, con luci di Venezia, di due pezzi, sfiorite e butterate parecchio. Torno torno, alla rinfusa, cassepanche ntagliate, forzieri da spose dipinti a tempera, seggioloni a iccasse ntarsiati d'avorio; tavole di querce del Cinquecento agli sgoccioli, sorrette da colonnine spirali e da leoni stiacciati sotto lo zoccolo; canapé del primo Impero, cassettoni di *Boule*, antifonarii, glorie d'altare, vasi della Cina, idoli del Giappone, misericordie ageminate, pistole damascate, croci niellate, alabarde arrugginite, con altre ciarpe e carabattole. Epoca, come si vede, moderna.

SCENA PRIMA.

FAUSTO

(irrequieto, sul suo seggiolone, davanti al leggío)

Filosofia, diritto, medicina,
Perfin tëologia, Dio mi perdoni,
Tutto ho imparato; d'ogni cosa al fondo
Son sceso, ardito esploratore. Ed ora,
Eccomi tuttavia quello di prima.
Dottor, sicuro, e professore; io solo
So quel che sanno cento miei colleghi

[1] Una traduzione tedesca, ed in versi, di questo scherzo drammatico, fu fatta dal signor Woldemar Kaden e pubblicata nell'*An der schönen blauen Donau, belletristisch-musikalische Zeitschrift.* Wien, 1889 (IV. Jahrgang; 17 Heft).

Spartitamente. E poi? E poi, vedete
Il bel guadagno della mia dottrina.
L'ignorante che passa e zufolando
Al suo banco s'avvía, meglio è fornito
Cento volte di me. Vuoto è lo scrigno
Del professore, e con questa moderna
Chimica s'è sfatata anche l'arcana
Arte di trar l'oro dal piombo. O divo
Sole, tu vedi le miserie nostre,
E riderai, dietro l'ardente velo
Della tua fotosfera. Ridi, ridi!
Anch'io, rider vorrei, se questa donna....

**(Prendendo una fotografia, di fo-
mato Margherita, che sta sul le-
gío, frammezzo a parecchie cart-**

Ma come mai, per tutti i settemila!
Questa imagine è qui, raggio di vita
Nel sepolcro d'un dotto? Comperata
L'ho da un mercante di gingilli, come
Si compra una cantante, una regina,
O un grand'uomo, di quei che fa la piazza,
Per due lire e cinquanta? Iddio pietoso,
E chi se ne rammenta ora, con tante
Cose in capo? Ma no; questa dovrebbe
Essere una gentile ammiratrice
Che ha sentito la mia prolusïone
Accademica, oppur n'ha letto il testo
Negli atti de' Lincéi. Vengon talora
Di strane voglie a queste figlie d'Eva!
Comunque sia, non c'è che dire; è bella,
Bella, perdío, come non fu giammai
Altra femmina al mondo. Elena quasi

Io la direi, fior dell'Eurota, o prole
Miracolosa della bianca Leda,
Elena!... Oh, perché mai mi torna a mente
La divina Tindaride? Capisco:
Ricordi archëologici. Non d'altro
Fatto ha tesoro la scïenza mia.
Diciamo Elena, dunque. Ah, ben vorrei
Esser Paride, appunto; ospite infido
Rapirla a Menelao, ramingo andarne
Con lei sul vasto Egéo, fino a Canòpo,
A Saïde, all'inferno, e il mondo in fiamme
Per lei mandar senz'altro, Ilio novello,
Col suo Schliemann per giunta alla derrata.
O Schliemann, anche voi, coi vostri cocci,
M'avete fatto perdere il cervello.
Amiamo le rovine. E anch'io guardando
In quegli specchi, ahimè, vedo rovine,
Che quelle d'Ilio al paragon son nulla.

(**Guardando la fotografia**)

Per gli Dei dell'Averno, bella donna!
Altro a dire non c'è; bella è il suo nome.
Sí, ma, di grazia, che cos'è una bella
Donna? Un po' di materia organizzata
Con miglior cura nella forma prima
Dell'Antropopitéco, amabil tipo
Di precursore, a noi certo, e tuttora
Invidïato dai gelosi chiostri
Dell'ëocéne. Aggiungi una perfetta
Rispondenza di parti, una soave
Mollezza di contorni, un'abbondanza
Di buon tessuto cellulare, un derma

Simile in tutto a pétali di rose
Per finezza, colore e magistero
Di sottili meati, in cui trascorre
Il rutilante umor della salute,
Mentre nascosti calici distillano
Con chimica dottrina eterizzato
Fior di profumi inebrïanti. E poi?
E poi, con questi intingoli, si forma
Anche un pasticcio; e la bellezza, il fiore
Della carne, mi sfugge, come il resto
Dell'oscura esistenza. Orvia, che giova
I congegni indagar? Figlia di Leda,
T'amo, e ti voglio. Ah, sí! Voler, potere,
Sinonimi non sono. Andate a dirlo
A costei, che l'amate e la volete.
Vi riderà sul muso. — Ohibò, dottore!
Un uomo come voi, dotto, non nego,
Come un libro, ma vecchio, rifinito,
Far la corte alle giovani! Sareste
Pazzo, per avventura, come tanti
Dotti del vostro stampo? — Ahi, desolata
Miseria della vita! E sia; son vecchio;
Ma studiato ho magia. L'arti son note
A me di Paracelso e Nostradamo.
Posso qui, se mi gira, aver nel mio
Cerchio la Luna. Un astro quasi spento
Al par di me! che farmene? Voi voglio,
Voi, bellā donna. All'opra!

(Afferra la penna, e descri ve il segno del microcosmo

Olà, Mefisto!
Signor delle tenébre, eppur di tanta

Luce dispensatore, esci dal tuo
Inoperoso nascondiglio, e dammi
Un giorno almen di giovinezza. Olà,
Mefistofele, dico!...

SCENA II.

FAUSTO e WAGNER

WAGNER

(mostrandosi sull'uscio)

Ebben, dottore?

FAUSTO

(come svegliandosi di soprassalto)

Sei tu, Wagner?

WAGNER

Son io: qual maraviglia
È la vostra?

FAUSTO

Che fai tu là?

WAGNER

Preparo
Quei nervi polmonari, il paio vago,
Per la lezione di domani.

FAUSTO

Al diavolo
I nervi, e tutto ciò che il mondo annoia.
O piuttosto, vien qua: puoi darmi i nervi
Di bella donna capricciosa e pazza?

WAGNER

Siete di buon umore?

FAUSTO

Sí, perbacco.
Ma dimmi un poco.... Che cos'è la donna?

WAGNER

La donna?...

FAUSTO

Sì, la donna. Parlo turco,
Forse, o cinese? Che cos'è la donna?

WAGNER

(da sé)

Il maestro vuol ridere. Ridiamo

(proseguendo ad alta voce)

Un animal grazïoso e benigno
A certe ore, pei matti e pei poeti;
La femmina, per noi, di quel mammifero
Monodelfo deciduo placentale
Dell'ordin dei primati e del sott'ordine
Dei bimani, che solo esser dotato
Di ragïon, pretende, ed ha linguaggio
Articolato, e vertical si regge
Su piè di larga pianta e corte dita.

FAUSTO

Il Blainville e il Cuvier, rimpiastricciati
Con l'eterno Linneo, ti dan lo schema
Zoologico. Ed altro?

WAGNER

Altro, ch'io sappia,
Non è per l'antropologo.

FAUSTO

E non basta
Qui l'antropologia. Vedi, ad esempio,
Tra donna e donna è gran divario; e il tuo
Coltello, il microscopio, i rëagenti,
E quanti son d'analisi più fini
Arnesi in man dell'arte nostra, invano
Lo cercherian. Distinguere è mestieri,
Distinguere e pensare. È tutto un mondo,
Tra donna e donna. Il connettivo istesso
Dell'una, che ti par quello d'ogni altra,
È un altro connettivo. Hanno le forme
Pari, a vederle, e pari nel cervello
I lobi, i plessi, i seni, e tutto l'altro
Che sai. Ma non sai tutto. Ancor ti sfugge
Una cosa da nulla; il *quid.*

WAGNER

Voi dite
Il *quid*.... Che cosa è il *quid* nel caso nostro?

FAUSTO

Lo sto cercando.

WAGNER

Amplissima dottrina
È la vostra, messere. E come buono
Siete pur co' discepoli! Ho trovato
Per voi due nervi non descritti ancora,

E n'ho fatto argomento d'una lunga
Monografia.... Dottore, professore
Sarò un giorno, e per voi!

FAUSTO

Cose da poco!
Ma perché sei tu qui? Non t'ho chiamato.

WAGNER

Veramente? Poc'anzi udii la vostra
Voce, maestro: gridavate, e come!

FAUSTO

Ah, sí, perdio! Chiamavo un altro.

WAGNER

Un altro
Che non c'è.

FAUSTO

Che non c'è? Che cosa hai detto?
Lo negheresti forse? E come il sai,
Per negarlo con tanta asseveranza?

WAGNER

Dico, messere, che di là son io
E nessun altri.

FAUSTO

Ah, sí, scusami, è vero.
Credevo già che tu facessi nuove
Scoperte, in altro campo. Io non ho alcuna
Vergogna a confessartelo; chiamavo
Mefistofele.

WAGNER

(ridendo)

Ah, ah! la bella burla!
E ancora avrete fatto il microcosmo,
Secondo insegna Nostradamo. E dite,
Se è lecito saperlo, a quale intento?

FAUSTO

(**mostrandogli la fotografia**)

Per ritornar ventenne, per amare
Questa bellezza, e farmi amar da lei.

WAGNER

Maestro, ecco un'ubbía.

FAUSTO

Come, un'ubbía?

WAGNER

Dico un'ubbía. Non per la donna. È bella,
È donna, sarà pazza, e amare un vecchio
Ancor potrà. Se ne son visti tanti
De' casi patologici! Follíe
Vere del gusto! Il glossofaringéo
Resti offeso, o il linguale, oppur s'incolpi
Lo stato psicopatico, son sempre
Parageusíe. La povera ammalata
Sgrana gesso e carbon come confètti.
C'era perfin colei, lo ricordate?
Che si pascea di cenere. Ma se
Volete tornar giovane, maestro,
Non cercate Mefisto.

FAUSTO

E perché mai?

WAGNER

Perché? perché.... passò quel tempo, Enea;
Il tempo, io dico, che Berta filava.

FAUSTO

Dunque non credi al diavolo?

WAGNER

Da voi
Ho imparato a non crederci. Non siete
Voi, che m'avete dimostrato in cinque
Lezïoni la genesi di questo
Mito nel tempo e tra i non ardui simboli
Dei fatti di natura? Il dí, la notte;
La luce e il buio; il Sole saettante,
Le nuvole fuggenti; Indra, Ravana;
Devas contro Racsasi; e, grado grado
Verso occidente tramutando i nomi,
Auramazda, Arimane, Oro, Tifone;
L'astronomica Vergine, il Serpente,
E chi piú n'ha ne metta; infin che ai Greci
(Somma virtú di genïali spirti!)
Luce ed oscurità, grazia ed orrore,
E quante sono antitesi morali
O fisiche nel mondo, han tutte un culto,
Son tutte deità, lieta famiglia
Banchettante di Numi. E li discaccia
Un bel giorno, quai nubi un altro Sole,
Il semitico Iddio. Di lor l'estremo,

Rimasto a guardia del villaggio, il vecchio
Pane, od altro de' Fauni birichini
Usi a danzar con le decenti Grazie
Ne' boschi Orazïani, è battezzato
Diavolo; e le sue corna, e il piè forcuto,
Pastorali ornamenti, infame segno
Stan dell'indole rea. Povero iddio
Del gregge, eccolo orrendo, e maledetto
Per decreto d'un vescovo. Che dite?
Non è questa la storia? E non son questi
Del novello Arimane i connotati?

FAUSTO

È vero, sí; confusamente esponi,
Ma questo è il verbo mio. Me l'hai rifritto;
Vattene via. Vo' restar solo.

WAGNER

E vado.
Niente v'occorre?

FAUSTO

No.

(Lo accompagna sull' uscio, proseguendo tra sè)

Quel che m'occorre
Darmi non puoi, volgarità supina!

SCENA III.

FAUSTO

È giusto, è giusto. La dottrina è questa,
E parla chiaro. Anche Mefisto è morto.
Che farà il dottor Fausto in sulla terra,
Senza il suo vecchio Acate? E tu, vezzosa
Imagine, che fai, nel desolato
Albergo dell'analisi? Lo spirto
È pronto, sí; la carne è inferma. Il gelo
Degl'inverni l'ha colta; ed altro fuoco
Darti non posso che laggiú, tra due
Tizzi, ch'ardon conserti entro il camino.

(**Gittando il ritratto nelle fiamme,**

Va, consuma i tuoi vezzi, o tentatrice:
Anche tu, come la scïenza, dài
Ansie, non gioie. Va, bellezza, ed ama
Un altro, e un altro ancor, poi che la viva
Lampa del cor non può star vôta e chiede
Sempre novo alimento. Un dí, tu pure
Sarai vecchia, o Tindaride. Se Giove
Ascolta i preghi della polve umana,
Prego e chiedo che tu, nella tua Sparta,
Quel dí, guardando i non curanti efébi,
Non ti dolga com'io per te mi dolgo,
In un giorno d'amore e di follía.

* * *

Reliqua desiderantur: an vero hic explicit Comoedia?

ALTA MARÉA.

Dorme la bella sul grigio masso,
Tutta alle dolci larve d'amor,
Mentre di candide spume dal basso
L'onda il bel piede le involge e muor.
Dorme, e del caro sogno giocondo
Il roseo filo lega i suoi dí
Ad un bellissimo principe biondo....
Ahi, da quant'ore sogna cosí?

E ride al sogno; ride.... E la desta
Lungo nell'aria stridulo suon.
Sorge sul cúbito, leva la testa,
E sé del flutto vede prigion.
Ma un Dio sovrasta; tumido guida
L'ampia quadriga volta all'ingiú.
"Signor, ti supplico, salvami!„ grida.
"Ben puoi salvarmi, se un Dio sei tu„.

Scende col flutto l'Iddio fremente:
Scende, e la spuma rugge il desir.
Teme ella, ed avido lo vede, il sente
Al vacillante seno fluir.
"Vedi, mia bella, qual hai tu sorte?
"Questa è piú salda d'ogni altra man:
"Signore, o principe, non è piú forte,
"Non è piú amante dell'Ocean„.

E lei d'un giro possente allaccia,
La trae sul cocchio vinta a giacer:
Pugna ella, s'agita, poi dà le braccia
Languide al collo del cavalier.
" Piú dolci amplessi, baci migliori,
" Bella, il tuo prence biondo non ha:
" Qui strette, ed impeti, smanie, furori,
" Ed è nel bacio l'eternità „.

Bianchi di spume vanno i cavalli;
L'amante coppia s'inabissò.
A lei di vivide perle e coralli
Serto e collana l'Iddio formò.
" Né basta ancora. Brami un tesoro?
" L'ha qui perduto d'Africa il re.
" Farem tra l'alighe d'argento e d'oro
" Letto e guanciale, bella, per te „.

1890.

SOLE E TENEBRE.

Giugno cortese i suoi tesori effonde:
  Il Sole alto dardeggia
Sulla campagna desïosa, e biondo
  Le mèssi all'aura fremono,

Aspettando la falce. O gloria lieta
  Dei disciolti manipoli
Sull'aia, dove il battitor poeta
  Colpi raddoppia e cantici!

E il ricco le stipate arche ripensa:
  Ride ai nati la trepida
Madre, che a tutti il divo Sol dispensa
  Le sue misericordie.

Date, date, in veder colmo lo staio,
  Un inno al Sole, o miseri
Che il Sol protèsse. A me fischia il rovaio
  Nei recessi dell'anima:

Ed urge acuto penetrando l'ossa,
  Disperditor de' facili
Sogni nel duro soffio, onde percossa
  Stride la corda eolia,

Tesa in mal punto ancora! Ahi, dell'antica
Ferita il cor mi sanguina.
Povera mèsse de' miei sogni! Spica
Non ne riman, né calamo.

Tu pur, se manchi il Sole, alma natura,
Senti le brume incombere:
Cantano i pioppi nella notte oscura
Una canzon fûnerea.

L'un dietro l'altro vacillanti in bruna
Processïon di monaci,
Mentre da' rotti nuvoli la Luna
Ai lunghi spettri occhieggia.

E qui pur nella rea notte del core
I negri ospiti passano:
Degli anni verdi e del seguace Amore
Van cantando le esequie.

Cosí lénto nell'ombra il lungo stuolo
Sen va delle fantasime....
Canta, e beffardo intanto un assïuolo
Con l'aspro verso enumera.

Giugno, 1890.

PER UN CANE. [1]

O Filadelfia, in lieto dí fondata
Dal Quacchero gentile
Che l'America rude ebbe piú grata
Dell'Europa civile;

O Filadelfia, che derivi il nome
Dagli amici fratelli,
Qual mentita alla storia, o forse come
Sospiro a dí piú belli:

Fu tuo, novo prodigio! il sedicenne
Figliuol di giardiniere,
Che per amor d'un can morte sostenne
Nel fitto d'un verziere.

[1] Dalle " Spigolature estere „ d'un giornale italiano del 13 ago- 1887: " *Suicidio sulla tomba d'un cane.* — John Harp, giardiniere Bryn-Mawre Hôtel in Bryn-Mawre (Philadelphia) aveva un bel- imo cane, di cui prendeva cura affettuosa il figlio Allen Harp, gio- etto di sedici anni. Ora, essendo avvenuto che il cane morisse, edí, improvvisamente, fu messo in una piccola bara, sepolto nel rdino e onorato di un epitaffio. Allen se ne mostrava desolatis- o: ma nessuno poteva prevedere che pel cane si sarebbe tolto la . Eppure è cosí; l'altro ieri lo trovarono sulla tomba del cane, ldo cadavere, sanguinante, impugnando ancora il *revolver*, col le si era dato la morte „.

Dormía quel bravo Tom sotto l'aiuola,
D'epigrafe onorato.
Il padroncin v'andò, con la pistola
Nel pugno, e s'è freddato.

Per un cane! Ma sí, gente discreta.
Gloria, speme, contento
D'amore, e quanto i vacui sogni allieta,
Per un cane fu spento.

Precocità di senno! Avea compreso,
Quell'anima scaltrita,
Che delle gioie nostre è scarso il peso,
E una bugía la vita.

Inver, nel mondo, a quanto si riduce
La parte buona? È bella
Solo una cosa ed unica, la luce.
Ma, perduta anche quella,

Che resta all'uomo? il cane, il can, che quando
L'ha un povero ciechino,
Tien la ciotola a'denti, e va cercando
La grazia d'un quattrino;

D'un quattrino, che rado, amate genti
Vi levate di tasca,
Masticando le scuse e gli accidenti
In chiave di burrasca.

Bene, Allen Harp! filosofia fu questa,
  D'andar diritto al fondo:
L'amor d'un cane è tutto ciò che resta
  Di prezïoso al mondo.

Quella che tu facesti, o giovinetto,
  Giustizia santa io nomo.
Piccol Minosse, hai reso al can l'affetto
  Che il can largisce all'uomo.

Son cani assai che volontaria affisse
  Morte alle tombe umane:
Era ben giusto, via, che un uom morisse
  Sulla tomba d'un cane.

Uno non conta. O che? forse temiamo
  Che trascorra in usanza?
Uno, perdinci, ad onorar d'Adamo
  Tutta la figliuolanza!

Uno!... Ma dite; e sarà vero?... Un vecchio
  Pregiudizio, una strana
Diffidenza, mi zufola all'orecchio:
  « Notizia americana! »

14 agosto 1887.

SUL FARE ANTICO.

a Delia.

Forma soave e splendida,
Anco ai Celesti piaci;
Leda, Latona, o Danae,
Hai del Tonante i baci.
Né t'amerà il poeta,
Che anela al sacro monte?
Amor di carmi è fonte;
Fonte d'amor sei tu.
Per te il solingo genio
Beato od infelice,
Te chiede inspiratrice,
Piú desïata meta
Quanto superba piú.

Qual, de'mortali a strazio,
Chiuse nel cor piú gelo
Di lei che al Dio de' numeri
Nacque sorella in Delo?
Delle bellezze avare
Seppe Atteon lo sdegno,
Che, fatto ai veltri segno,
Indarno supplicò.
Ma Endimïone inconscia

Fe' d'Atteon vendetta;
E là, del Latmo in vetta,
La nube tutelare
I divi amor' celò.

Cinzia, Diana, o Delia,
Qual piú nomarti hai caro,
Del cacciatore improvvido
Mi serbi il fato amaro?
O me, già fuor di spene,
Ora piú lieta attende?
De'tuoi rigor l'emende
Lice sperare a me?
Non l'osa mai l'assiduo
Dolore ai danni esperto;
E nulla chiede, e il serto
Rapito all'Ippocrene,
Bella, consacro a te.

Solo retaggio ed umile,
È pure il mio tesoro:
Poeta tuo, dimentico
Il sospirato alloro.
Te salutar regina
È piú profondo orgoglio
Che i fasci in Campidoglio
Ed il trionfo ambir.
Ciò basti a cui s'inchinano
I vinti Medi e i Parti:
A me sol giovi amarti,
E a' piedi tuoi, divina,
Procombere e servir.

BRINDISI ROMANO.

Bibere nomen.

Ben venga, amici, il Massico,
E colmi la misura,
Mentre gli affanni e i triboli
La sorte rea matura.
Quando si muoia, e dove
Si vada, è in grembo a Giove.
Ci pensi dunque il Dio,
O se ne scordi pur come fo io,
Mentre bevo il tuo nome,
Febe divina dalle bionde chiome.

Versa, coppiere, il liquido
Rubino profumato.
Vedi? alla prima lettera
Bevo, e in un sorso è andato.
Per la seconda ratto
Versa, ed io bevo. È fatto.
La terza ancor ti chiedo,
E per la quarta ad implorarti io riedo.
Perché sí breve ha il nome
Febe divina dalle bionde chiome?

CASAMICCIOLA.

a Paulo Fambri.

Paulo, non si direbbe, a certi segni,
Che il vecchio Mondo ha un'anima, ed è fatto
Su per giú come noi,
Onde al pari d'ogni altro ami e si sdegni,
Dorma, obblii qualche volta, e tratto tratto
Si ridesti, e s'annoi?

E certi giorni ancor sí lo tormenti
Il grave peso, e di molestia un senso
Corra le vecchie polpe,
Che seccato dia volta, e cacciar tenti
Da sé cotesto brulicame immenso
D'uggiose ossa e di colpe?

Vedi? si scuote allor, torce le membra,
Fa sugli arti crocchiar le negre squamme;
E allora, Iddio ci assista,
Urla, il Titano, a nuovi colpi assembra
Tutte le forze sue, fa fuoco e fiamme
Peggio d'un moralista.

Ma occorre a lui (la rispondenza è tale
  Tra il mondo e l'uom, tra il grande e il piccol cieco)
    Che la mira non tolga,
E nella furia matta che l'assale
  Co' rei confonda gl'innocenti, e seco
    Questi, non quei, travolga.

Là sul confine del gentil paese,
  Ove par che ritorni all'iraconda
    Giostra l'Ausonia prole,
Una buona vivea gente cortese,
  Il suo godendo in povertà gioconda
    Lembo di terra al sole.

Ma durar non gli valse a somiglianza
  Del prisco Eliso, in miti opere schiette
    Usando aurei costumi.
Riféo s'annoia nella cava stanza;
  Va dove men dovrebbe alle vendette....
    È cieco, e dà nei lumi.

GLI ANTICHI IDDII.

a Giuseppe Mantica.

Gli antichi Iddii del piccioletto mondo
   Son sepolti, non morti:
Amaron poco, odiano assai, dal fondo
   Spessi dan crolli e forti.

Giove e i compagni suoi, perso lo scanno
   Alto, e l'ambrosia, e i canti,
Nel cavo speco ov'han comune il danno,
   Fan pace coi Giganti.

Col maglio dei Ciclopi arma Vulcano
   Tutti a vendetta allegra.
Qua, là, si batte; e trema il suol lontano,
   Per quattro colpi in Flegra!

E sia, duri a sua possa il reo costume.
   Ma se l'hanno con questa
Italia, che s'è data ad altro Nume,
   Non vuole esser gran festa.

Tremi il suol, si sconvolga, e strage meni;
Starà l'Italia ritta,
Se ne' termini suoi tu la sostieni,
Virtú sull'altre invitta,

Carità, carità del natío loco
Amorosa, e di quante
Anime scalda il tuo celeste foco
Nella terra di Dante;

Che di lacrime espresse in basso e in alto
Da gran pietà fraterna
Si rinfranca una gente, e come smalto
Al patrio Sol s'eterna.

Tal, quïeto e sereno, alle iraconde
Follíe de' congiurati,
Amor, che vince i vecchi Dei, risponde,
Amor, che vince i Fati.

3 dicembre 1894.

AL DIO DEGLI ESERCITI.

O buon signore Iddio, Voi che induraste
Il cor del Faraone,
E alle busse feroci esercitaste
Giosuè, Gedeone,

Iefte e tant'altri mietitor perfetti
Di teste sciocche in guerra,
Per guadagnare a un popolo d'eletti
Una lingua di terra;

Che d'Alessandro in cor soffiaste il foco
Delle lontane imprese,
Onde, alla fin, del sanguinoso gioco
Asia pagò le spese;

Che Pirro maturaste, e Mario, e Silla,
E Cesare nell'arte,
Attila, Carlomagno e gli Altavilla,
Lo Sforza e il Bonaparte;

Dite, è possibil mai ch'altre piú belle
  Cose non abbia il mondo,
Da farvi là nel padiglion di stelle
  L'immenso cor giocondo,

Che non sia quest'usanza infame e rea,
  Nimica alla ragione,
Di mandar oltre ogni civile idea
  A colpi di cannone?

Almen, poiché quello ch'è fatto è fatto,
  E siamo in troppe genti
Che ci guardiamo come cane e gatto,
  Amabili parenti,

Fate buon viso alle nazioni armate
  Pei confin naturali.
Perché ad essere Dio non rinunziate
  D'eserciti stanziali?

Sarebbe un passo, anzi la man di Dio,
  Se un Dio cortese e buono
Dicesse: Io non ho d'uopo, ad esser io,
  D'agitar sempre il tuono.

Ma Voi dentro il mio cor, mentre ch'io parlo,
  Date di Voi già segno.
Non è voce di tuon, voce è di tarlo
  Che rode ascoso il legno.

" Che Dio?... Che Dio d'eserciti mi vai
  " Esercitando? È vecchia
" La ciancia, ed acqua sotto i ponti omai
  " N'è passata parecchia.

" Non io, non io mi sono mai sognato
" D'entrar ne' giuochi vostri:
" Pensando meglio, avreste risparmiato
" Sangue, sciocchezze, inchiostri.

" Crescete, vi diss'io, moltiplicate;
" E questo non combina
" Con tante crudeltà che m'imprestate,
" Umanità barbina.

" Sol quando vidi andar le cose al male,
" La mano mia non parca
" V'appiccicò il Diluvio universale....
" Bene or mi duol dell'Arca „.

Ahi l'Arca, sire Iddio! de' rei costumi
Perpetuò il germe. E in questo
Secol fumoso che diciam de' lumi,
Si torna al buio pesto.

Ma un'altra impresa ancor da Voi s'aspetta
Per ricondur la pace;
Santa impresa, divina, e benedetta
Da me, se non Vi spiace.

" Acqua? „ No, sire Iddio, non basterebbe:
Son le vecchie trovate.
Il germe del furor galleggerebbe
Sopra le corazzate.

Fuoco, buon Dio, vuol essere; e di quello!
Intenso, ed abbondante.
" Fulmini, allora? „ E sian, Signor mio bello,
Ma con una variante.

Scambio di tanti fulmini isolati
  Che ammazzano un villano,
Un bue, tre vïandanti assiderati
  Al piede d'un ontàno,

Fate un fulmine enorme, e valga ei solo
  Per millanta: sia senza
Risparmio, a mantellina, a ferraiolo,
  E ci abbia intelligenza,

Come talvolta avvien. Se ci si mette,
  Il fulmine fa cose
Che si leggono poi sulle gazzette,
  Bizzarre, portentose.

E giú quel magno fulmine! negli otto
  Secondi di rigore,
Steso di qua, di là, di su, di sotto,
  Faccia tutto un bagliore.

Sulle teste, badiamo, innocuo guizzi;
  Sol s'attacchi a'metalli;
Fonda, sciolga, perdio, volatilizzi
  I bruni, i bianchi, i gialli.

Pur che il reo non si salvi, il giusto pera.
  Ma già, son tutti rei:
Solo il bruno è il peggior; da questa sfera
  Discacciarlo vorrei.

Intanto, che cos'è? Per tutti i gusti
  Sudan le fonderie:
Canne, mortai, pezzi da cento, affusti,
  Ed altre acciaierie.

E l'oro, in quella vece, ahi vecchio furbo!
  È andato come il vento:
Dietro gli van, per toglierci il disturbo,
  Gli spezzati d'argento.

Sol questo, a procurar nostra salute,
  Un buon genio consiglia,
Spronando qualche pio cambiavalute
  A Chiasso, a Ventimiglia.

15 agosto 1893.

A SELENE.

Nata di noi, se il gran supposto è vero
Che di qui ti sciogliesti, anel leggero
Rattratto in orbe, e poi,
Di te campando, in mezzo al firmamento
Rimasta sei, picciolo mondo spento,
Ombra dei fati a noi;

T'arrise un dí la vita, e venne meno?
Vita, chi sa? forse di largo e pieno
Soffio non mai gioconda.
A brevi ore sortito, a tenue volo,
Danza d'insetti irrequïeto stuolo,
E muor sotto una fronda.

Popol mai crebbe in te? seppe gli affanni,
Le gioie, le speranze, i disinganni
D'una genía pugnace?
O beata genía, senza nepoti!
Odî ed amori, eternamente ignoti,
Lascian la storia in pace.

E forse a niun mortale asil porgesti:
Non diero a te gli spiriti celesti,
In mal punto fuggita,
Pur d'aria un filo a screzïarti il dorso
Di timidi licheni, o d'acqua un sorso
A ritenerti in vità.

Cosí fu detto. E sia. Del ben che ignori
Tace il desío: dai non tentati cuori
Stan l'egre cure in bando.
Però tu vai nella profonda notte
Dell'etra immenso, ch'ogni cosa inghiotte,
Senza pensier vagando.

Né sai dolerti a Dio, che nel segreto
Del suo consiglio non ti fea sí lieto,
Come alla tua gran madre,
Strato di verdi aiuole, ove s'aggira
Il negro sciame, a pochi buoni in ira,
Di tante anime ladre.

4 aprile 1898.

LA STORIA DEL VENTAGLIO.

Il ventaglio anticamente
Forma avea di bandieretta:
L'asticciuola in pugno stretta
Si muovea rapidamente:
Ma quel mòto non vincea
Dell'estate il vivo ardore,
E la man posar dovea
Tutta molle di sudore.

Ben seguí piú dotta scola;
E di penne a tutto spiano,
Di pavone o di fagiano,
Si formò la ventarola.
Nacque allora il madrigale
Ripetuto a tutte l'ore:
« Bella dama, or dunque l'ale
« Spennacchiaste dell'Amore? »

Grazïoso il complimento;
Gentilissimo il costume:
Ma per mezzo a quelle piume
Gran fatica il farsi vento!

Venne allor l'usanza lieta
Dei ventagli articolati,
Coi due scampoli di seta
Sulle stecche appiccicati.

Seta, prima; e carta poi,
Con vedute di castelli,
Cavalier', paggi e donzelli,
Son venute infino a noi.
Col laghetto, il colle, il prato,
Cogli aranci e i pèschi in fiore,
Il ventaglio istorïato
Fu il trionfo del pittore.

Troppa roba! ed or la moda
I due fogli ignudi azzecca:
Ma del diavolo la coda
Entra ancor tra stecca e stecca.
Nudo è l'uno e l'altro fianco
Del ventaglio traditore....
E può far nero quel bianco
Un cattivo rimatore.

STRAMBOTTO O MADRIGALE?

alla march. L. C. B.

Vago bocciuol di rosa,
O marchesina in fiore,
La nota armonïosa
Chiedete al trovatore?
Povero a me! tal quale,
Per quel che un uomo vale,
Bambina, eccomi qua.
Non ve l'abbiate a male;
Strambotto, o madrigale,
Sarà quel che sarà.

Io pur, quand'ero paggio
(Son tante Pasque e tante)
D'amica luna al raggio,
In tra l'ombrose piante
Le dolci serenate
Cantai, che le antenate
Potevano sentir.
Potevano; ma ingrate,
Nei lini avviluppate,
Seguivano a dormir.

Or non so darmi pace,
Che guasto è il mio lïuto.
Ma se il pensier non giace,
Tutto non è perduto.
L'età, che il gusto affina,
Il bel non indovina
Che va piú dritto al cor?
La grazia peregrina,
E la bontà divina,
O marchesina in fior?

22 gennaio 1895.

AD UNA CARA BAMBINA.

Guancia di rosa, capelli d'oro,
E di zaffiro limpidi rai,
Ancora, o gaia bimba, non sai
Qual di bellezza chiudi tesoro;
E inconscia movi le tue carole
Come libellula di contro al Sole.
Ma che sei grazia, luce, armonia,
Ognun tel dice, quando per via
Del trionfante riso gli albori
Dispensi, e susciti gioïa ne' cuori.

Perché bellezza, grazia, innocenza,
Sono le eterne giocondatrici.
Cosí fa l'Alba sulle pendici
Prova leggiadra di sua potenza.
Rídono i cieli, rídono i mari
Nell'alto giubilo dei toni chiari;
E la soave luce novella,
Che tutte cose mostra ed abbella,
Ognun che vede sente ed ammira,
Infino al vèspero pensa e sospira.

Al mio tramonto, lume nascente,
Son io già presso, né mi fia dato
Lunge seguirti nel fortunato
Calle che ascendi, Sole orïente;
Né al biondo crine potrò far lieta
Di carmi auréola, vecchio poeta.
Te primavera chiama al superno
Giro, me punge prossimo il verno:
Ch' io ti contempli, sperar m'è vano,
Fulgente al limite meridïano.

Sotto un gran pino dormirò, forse,
In vetta al dolce colle natío
Folto di dumi siccome il mio
Viver, che troppo gramo trascorse.
Ma su quel colle folto di dumi
La notte vigila con tanti lumi!
Ma su quel colle, del Sole al raggio
Sí del poeta cresce il retaggio,
Che nella stesa del vasto impero
Si perde l'occhio come il pensiero.

E allora, dimmi, ricorderai
Il tuo cantore, guancia di rosa?
E dai ricordi fatta pietosa
Sotto il gran pino giunger vorrai?
Recami un'aura di paradiso
Con l'elemosina del tuo sorriso.
Sappiate allora, vezzosa dama,
Ch'altro il poeta di piú non brama,
Se ad un sorriso, che gli ostri illude,
Fresca e vermiglia bocca si schiude.

Quel giorno i fiori della collina
Anch'essi al riso si schiuderanno.
Vo' creder bene che Vi faranno
Festa ed onore come a regina.
Bisbiglieranno, strette fra loro,
Candide imbrèntini, ginestre d'oro;
Pini, ginepri, rovi, querciole,
Diran: che è questo novello Sole?
Quale rugiada su noi discende?
Su noi l'imperio qual fiore or prende?

Candide imbrèntini, ginestre d'oro
Pini, querciole, rovi, ginepri,
E voi, saltante per mezzo ai vepri,
Di foramacchie garrulo coro,
Dite pur Sole, fiore, rugiada;
È la mia tenera bellissim'Ada.
La nobil dama cerca un dormente,
Che qui la sogna, che qui la sente;
E in ricompensa d'un carme antico
Porta il suo giovine riso al mendico.

Ben altri fiori, ma non di Flora
Nella famiglia verde cresciuti,
Volgono ad essa gli sguardi acuti,
E invidia fredda li discolora.
Cantan per essa, tra 'l chiaro e 'l fosco,
Ben altri scriccioli, ma non di bosco.
Che giova? Io primo le dissi fiore,
Sole, rugiada, bellezza, amore;
E il primo canto che la fe' lieta
Fu del suo povero vecchio poeta.

UNO DEI DIECI.

LETTERA APERTA

alla signora X. Y. Z.

Un giorno al romitorio dov'io sto chiuso venne
La vostra prima lettera, che in grande ansia mi tenne:
Non per l'essenza d'Ireos, tanto sottile e grata,
Non per la mostra araldica che ornava la testata
Del vostro aristocratico messaggio, ma perché
C'era l'arcano stimolo d'un certo non so che.
Son cose, che difficile riesce il dirle a modo,
E forse sarà meglio non ribadirci il chiodo.
Volevate un autografo. Firmavate. Mandai
Versi, ardisco vantarmene, come non ne ho giammai
Fatti per altre, in simili circostanze. Del resto,
Quando mi si domandano dei versi, faccio presto,
Ricorrendo alla solita barcarola. Ignorate
La storia del mio metodo? Bene; dunque sappiate;
La barcarola solita, che buon gioco mi fa
Per tutte le possibili richieste, eccola qua.

Vieni con me, vezzosa, — Sul navicello lieve:
Qui sul mio cor riposa — La guancia tua di neve:
Dormi, o gentil che vigile — Guarda i tuoi sonni Amor;
Pari dell'onde al palpito — È il palpito del cor.
Appaio, trascrivendoli, quei versi, per ragione
Di spazio, o Voi scusatemi, se qualche elisïone
Raccorcia gli emistichii; cosicché, raddoppiati,
I settonarii sembrano martelliani fallati.
Sia lieve menda, o vizio vero, in molt'altri abbonda.
Ma passiamo a trascrivere la strofetta seconda:
Aleggia il venticello — Al biondo crine intorno,
E vola il navicello — Di tue bellezze adorno:
Sgombra dal petto l'ansia; — Dormi, che veglia Amor;
Pari dell'onde al palpito — È il palpito del cor.

Son questi d'ogni autografo, che mando in giro, i versi.
A Voi ben altro omaggio, nobil signora, offersi:
Per Voi feci battaglia con Èrato. Perché?
Per quella semplicissima ragion del non so che.
Scritti per Voi, sentivano que' versi una fragranza....
Non d'amore, intendiamoci.... di fede, di speranza;
Virtú, se non isbaglio, teölogali. Allora
Vi piacque di rispondermi, bellissima signora;
Che, a guadagnar l'epiteto, m'usaste ancora il tratto
Cortese assai, d'includere nella busta un ritratto.
Guardai, rimasi estatico, preso da dolce ebbrezza,
Davanti a tal prodigio di grazia e di bellezza;
Grazia delicatissima, bellezza trïonfale,
Che in tutta la penisola non vidi mai l'eguale.
Alla divina imagine venuta in mio possesso,
Quante giaculatorie, quel giorno, e gli altri appresso!
E sfoderai gli èpiteti piú sugosi, piú rari,

Che invan si cercherebbero nei classici esemplari.
Ma che? la nostra lingua non dee di nove forme
Dar corpo e lume al fàscino d'una bellezza.... enorme?
Intesi allor la magica virtú, per cui sentita
V'avea sí bella il torpido pensier d'un eremita,
Nel giro dei caratteri, nella carta, nel vostro
Profumo, e nel ceruleo colore dell'inchiostro.

Or, come fossi in gloria, capirete. Ero giunto,
Per prendere l'esempio dall'alto, a quel tal punto
In cui Lorenzo diacono, condannato a giacere
Sull'ardente graticola, disse al suo rosticciere:
Per carità, voltatemi, compar, dall'altro lato,
Che da questo, Dio liberi, non pigli di strinato!
E lí per lí, con l'anima calda, ma peritosa
La penna, *horresco referens*, Vi scrissi un inno in prosa;
Un inno dei moltissimi, che come gemma o fiore
Inavvertiti scattano, quando ha il suo Maggio il core.
E Voi, dopo tre secoli (cosí chiamavo i giorni)
Con quei Vostri caratteri dai sottili contorni
Rispondeste, girandomi largo, da uccel di passo.
Riscrissi.... e felicissima notte, rimasi in asso.

Che è ciò? mi si dà l'ambio, pensai. Vediamo un poco.
Gradivo il gioco, o vittima sarei forse d'un gioco?
Da un mercante d'autografi, pelato? o scorbacchiato
Sarei per giunta? Stolido! ci sono ricascato
In man di questi diavoli. Già una volta, diffatti,
Un di costor, con grazia, ben cinque me ne ha tratti.
Qualche riga.... due scampoli di prosa.... rime vecchie....
Cose che non si stampano.... Chi non ne tien parecchie
Nel fitto scartafaccio della vergine Musa,

Bolgia che si dimentica, ma che non si ricusa
Di aprire al desiderio di quelle poche o molte
Dame, che ci hanno il vizio di fare le raccolte?

Era amico: un negozio di stampe qui da noi
Teneva, da principio bene avviato: poi
Se n'era andato a mettere le tende a Roma: e là,
In quel congresso d'anime ch'è l'eterna città,
Una intelligentissima dama, un'ammiratrice
Dei forti ingegni (musica!...) saría stata felice....
Egli, allora, sapendomi figliuol di buona pasta,
Promesso avea l'autografo del.... mi capite, e basta.
Anzi, temendo d'essermi molesto ad ogni istante
(Le ammiratrici italiche, si sa, son sempre tante!)
Se in una volta scrivere volevo cinque o sei
Foglietti, era una grazia, da pormi in fra gli Dei.
Ma non sapevo io, zoccolo, che l'amico libraio
Fosse sul biondo Tevere mercante autografaio;
E cinque volte a scrivere mi posi.... indovinate?
La barcarola solita. Ma il meglio ora ascoltate.

Di ciò che avvien tra i popoli qualche volta mi cruccio:
Vien la bile, e la macero con l'acque del Tettuccio.
Dunque, un bel dí, per farvela breve, a Montecatini
Stavo alternando l'acque della *Kursaal* coi vini
Della *Pace*. Un terribile pianista di passaggio
Che al devoto femmineo sesso voleva un saggio
Dar della propria musica, mi domandò dei versi.
Non mi pigliassi incomodo.... roba anche vecchia.... Offersi
La barcarola solita. Gli piacque, e, musicata,
Non parve troppo peggio d'ogni altra schitarrata.
L'avean letta in un crocchio di dame; ed ero giunto

Allora che un'amabile signora, *oh, per l'appunto*
La so tutta a memoria, diceva, *ed ho l'onore*
Di possederne copia di pugno dell'autore.
— *L'onor*, dissi, inoltrandomi, *sarebbe mio: ma come*
E quando ebbi la gloria di scrivere il mio nome
Nell'albo Suo? — *Che!* dissemi la dama. *È in un foglietto*
Volante.—Intendo; omaggio di qualche amico...—Ha detto?
No, niente omaggio. Sappia che l'ho comprato.— O dove?
— *A Roma, in via.... del Bufalo; numero cento e nove,*
Salvo errore. — *Ah, benissimo! Ma dica.... scusi tanto*
L'inchiesta temeraria d'un curïoso.... quanto
L'ha pagato, ch'io sappia quel che valgo?... — *Vuol dire*
Quel che vale l'autografo? L'ho pagato tre lire.
Le par poco? — *Moltissimo!* — *Sono i prezzi correnti,*
Me l'ha detto il libraio, per gli autori viventi.

Con questo po' d'esempio sull'anima, vi pare
Che non ci fosse proprio ragione di tremare?
Tremavo adunque, e l'occhio volgendo al ritrattino,
Intravvedevo in aria qualche tiro mancino.
Se è qualcun che mi slazzera la firma, ecco, ne ha tre,
Romanzo a mezza macchia cominciato. Ma se
Fosse una dama?... E subito ritornavo al mio gioco.
Vediamo: ha il crine d'ebano? biondo? color di foco?
E l'occhio?... In queste orribili fotografie si perde
Sempre il colore. Ha l'occhio nero? ceruleo? verde?
Ma vo' vederla. Ridere chi mai potrà? Non posso
Piú viaggiar? Son libero. Tant'altre volte mosso
Dal dolce romitorio mi son per molto meno.
Se scrivo ancor, fo ridere; non già se piglio il treno.
E qui, faccio o nol faccio? Mi par che il caso sia
Di seguitar negl'impeti primi la fantasia.

È detta; vo a Venezia.
Dico Venezia, ma
Si badi, potrebb'essere qualunque altra città.
Voi, del resto, bellissima signora, lo sapete
A qual città d'Italia si allude. Ci vivete,
Ci regnate, e l'invidia di cento amiche i cuori
Non è ancor giunta a togliervi di mille adoratori.
Son mille? oppure il numero vuol esser duplicato?
Due sere dopo, all'Opera, dov'io mi son trovato,
Riconoscendo subito l'amata creatura
Di cui nel portafoglio chiudevo la figura,
A Voi, come una pioggia di simbolici strali,
Tutti d'un secol miope volgeansi i cannocchiali.
E vidi in Voi di grazia veramente un tesoro,
Di bellezza un miracolo, con quei capegli d'oro
Filato, e l'occhio limpido di zaffiro. E coralli,
Perle, ametiste ed agate, dïamanti, metalli,
Spume, alabastro ed indaco, giglio, rosa, amaranto,
Marmo pario, pentelico, lunense, e tutto quanto
Ad un figliuol d'Apollino serve di paragone,
Era in Voi nota e raggio, freschezza e perlagione.
In me, non fuoco, incendio: dall'uno all'altro lato
Come Lorenzo diacono mi trovai rosolato.
Ma da quel punto il Martire se ne volò coi Santi:
Io rimasi tra l'anime, dirò cosí, purganti.

Eravamo agli sgoccioli del carnevale; ed io,
Ignoto ai Vostri popoli, contentavo il desío
Di rivedervi all'Opera, quasi ogni dí, spiando
L'occasïon propizia d'avvicinarmi; quando
Una veglia con maschere venne in aiuto. Colsi
Il buon punto; nel saio d'un fattucchier m'avvolsi,

E nella Vostra loggia, coperto la figura,
Venni a farvi il pronostico della buona ventura.
Che man soave e morbida, dov'io tutti i segreti
Vostri fingea di leggere ne' segni dei pianeti,
Mentre alle tempia il sangue dal cor salía veloce,
Tradito a Voi dal tremito de' polsi e della voce!
Che fronte, poi! che guancia! che bocca! che sorriso!
Per fortuna, la maschera mi facea schermo al viso.

A un certo punto, attonita chiedeste: — *E donde mai*
Tanta scienza? il diavolo sei tu, che tanto sai
Di me, del mio carattere, dei gusti, dello stile?
— *Tale sarei col massimo piacer, dama gentile;*
Altro non sono, in cambio, che un servitor meschino,
Il cui poter dilegua, restando a Voi vicino.
— *Pure, indovini!...* — *È facile, quando s'ha qualche cosa*
Di Voi, che aiuti a leggervi nell'anima nascosa.
— *Capegli, no!* — squadrandomi, diceste; e in quel momento,
Sebben lo temperassero le risa, udii l'accento
Di donna sicurissima, che un presente sí ghiotto
Non ha mai fatto ad uomini.... d'un metro e sessantotto.
— *Capegli, no; calmatevi!* risposi. *Ma se invece*
Possedessi una imagine, di quelle che Vi fece
Un artista di vaglia, Vostro fratello, il Sole....
E se, sotto l'effigie, quattro o cinque parole
Di Vostra mano amabile segno e gentil saluto
Ad un autor, ne avessero tanto il valor cresciuto,
Dite, non basterebbero questi leggeri tocchi...

— *Ah!* mi gridaste; e un subito lampo v'uscía dagli occhi.
La man mi déste. O morbida mano che strinsi, e quasi
Fui per baciar! Ma i popoli vedeano, e mi rimasi.

— Ah! seguitaste. *Dunque vedo un amico? bene!*
Ma allor via quella maschera che piú non Vi conviene.
Giú quella brutta zazzera di stòppa! giú Vi dico,
E vediamo la faccia, per salutar l'amico.
— Che serve? omai V'è l'essere mio conosciuto. — O come
Dir posso di conoscerlo, se non so ancora il nome,
E Voi restate incognito? — Ma il ritratto, signora?
E coi Vostri caratteri!... — Sia, ma non basta ancora.
— E ad un autor; pensateci. — L'autor ci avea diritto
Dare un ritratto è regola per cambio d'uno scritto.
A dieci almen l'autografo chiesi, e il ritratto a dieci
Mandar dovei; d'un grazie la giunta ancor vi feci.
Veramente l'audacia fu grande, e non so come....
Ma basta. Amico, dirmelo volete il Vostro nome? —

Amico! o nome! o gloria! Mi arresi al dolce invito,
Un altro nominandovi.... dei dieci. E son fuggito.

A BERGAMO

NEL III CENTENARIO DALLA MORTE DI TORQUATO TASSO

A te, Bergamo bianca
Alto sedente sull'Orobio colle,
Fanciullo ancora, e quasi
Ritornante figliuol, salía Torquato;
Lombardo inclito seme
Lungi alle plaghe del meriggio estreme
Dall'aspro soffio boreal gittato.
Precoce anima stanca
Cui preman di fortuna avversi casi,
Alle paterne zolle
Esul pensoso e pellegrin d'amore
Venía, chiedendo con trepido ciglio
La prima e non bugiarda ora di festa.
Qui, sdegnando di Temi il culto e l'arte,
Redía talor, dall'Antenorea gente,
All'ospital richiamo.
Nella tua cerchia austera
Rimembrando Orïana e i bei prodigi
Dell'ardente Amadigi,
Di Clarice e Rinaldo empiea le carte;
E già la santa gesta
Del pio Goffredo gli fremea nel core.

Tale al primo alitar di primavera
Spunta una gemma al ramo
Del pèsco, e mette fuor, soavemente
Già tinta di vermiglio
La promessa d'un fiore.

Presso a lui meditante epiche imprese,
L'oro mercato a cento pugne e cento
Fioría del monumento
La gloria e il sonno al condottier sagace,
Cui nell'asprezza delle ree contese
La Vipera e il Leone
A vicenda facean maggior campione,
Piú prezïoso amico e piú fallace.
Buon senno, almeno, ed anima presaga,
Il falco di Malpaga
Nel nido suo morente
Al Veneto senato
Tardo mandò ma nobile presente
Il consiglio vitale
Ch'indi tarpate i falchi avesser l'ale.
Ahi come, ripensando
Le italiche tenzoni, o buon Torquato,
E i feroci signori, e le discordi
Repubbliche, e tra lor cupida ognora
L'antica Lupa, e i lupicini ingordi,
E Francia e Spagna in guerra
Sol strette ai danni dell'Ausonia terra,
Già in cor sentivi ribollir l'insulto
Del tumido Gernando,
Che Italia, serva e straziata, ancora
Lasciar dovea lunga stagione inulto!

Lei dall'eccelsa rupe
Quinci vedevi in tinte verdi e cupe
Formarsi, e quindi azzurreggiar lontano.
Ai pioppi del regal padre Eridàno.
D'oltre le bianche vie
Che van quete a morir nell'orizzonte,
Sorsero a te dai vaporosi sfondi
Tenere voci e pie?
Risero a te visi d'amor giocondi?
O belle donne! o gemme
D'Italia, onde la tua Gerusalemme
Parve men santa, e piú soave or brilla!
Forte Clorinda, dolorosa Armida!
Quella errante non già per vie men conte
Mostri a cercar, ma salda ai valli, e fida,
E per le genti sue nova Camilla;
L'altra non piú miracolo d'incanti
Che cogl'incanti sfuma,
Donna vera nel gaudio e nell'affanno,
Che, presa al cor dal suo medesmo inganno,
Misera si consuma.
Piú verace di lor, quanto piú cara,
Dalla legge natía
L'amante Erminia tra i pastor ripara
Al casto idilio. E in suono d'elegía
Risponde a lei Sofronia; onde gli amanti
Senso d'amor piú eletto; e il cor ch'ei fiede
Brama assai, poco spera, e nulla chiede.

O dolci innamorate,
Cui vita arride eterna! Il cavaliero

Vi contemplò tra gli agi
De' superbi palagi
In bei serici stami effigïato;
E lento sulla voga il gondoliero
Ancor vi canta all'imminente luna.
Caro e piú degno orgoglio
Che il fasto delle corti, o la fortuna
D'un lauro in Campidoglio;
Larve, speranze vagheggiate invano
Nei brevi dí che ancor l'ira non bolle
Ingenerosa in core
D'Alfonso, e non prorompe al disumano
Decreto, Ei folle! E folle
E cortigiano lui diran le accorte
Genti, perché fedele,
Come farfalla al lume onde avrà morte,
Contumace redía dove l'amata
Figliuola di Renata
Lenta moría, troppo di lui dogliosa.
Amor, tu fosti, Amore,
La ventenne follía. Neghi l'ascosa
Gravezza arcigno spirto
Alla beltà restío; neghi e crudele
Piú dell'Estense, in irto
Stil giudicando, a lui tolga la fama.
Niun lo intese; sol uno
Egli amò cosí forte; e piú non ama,
Non sente e canta al par di lui nessuno.

Che pensi or tu, nel marmo irrigidito,
O sovrumano ingegno,
Sulla piazza che accolse i maggior tui?

Il tiranno perí, perîr con lui
Le troppe signoríe
Che contra noi fean lo straniero ardito.
De'vecchi condottier, de'cortigiani
Prole miglior discesa
Sente orgoglio del novo unico regno.
E giunse il dí (se pur non fummo in tutto
Quali auspicâr le accese fantasie)
Che di Gernando la proterva offesa
Morse cadendo i combattuti piani.
Quel dí, quanti Rinaldi
Non dié Bergamo bianca a Garibaldi!
Genova mia li vide
Scesi pur dianzi dall'Orobio monte
Seguir sull'acque il fulvo italo Alcide.
O Sicule giornate! o gloria! o pronte
Discese al Faro e al Posidonio flutto!
Al capo di Minerva
Giunti ed al lido ove nascea Torquato,
Le madide chinâr fronti pensose.
" O grande, o bene amato „
Dicean " non è piú serva
" Italia tua, né piú divisa or langue.
" Non pur, non pur da Bergamo a Sorrento,
" Ma dall'Alpi nevose
" All'isola del Fuoco è tutto un sangue,
" Una patria, un volere, un ardimento „.

Aprile, 1895.

ABBANDONO.

Dorme sull'onde chiare
La barca abbandonata:
Di vele e remi orbata
La trae l'ignoto a sé.

Ma cosí cheto il mare
Sorride al ciel profondo,
Che mai piú grata il mondo
Esca al sognar non diè.

Potessi anch'io varcare
Sciolto di cure il flutto,
Tutti obbliando, e tutto
Fidar me stesso a te!

Fossero pur le amare
Spume il mio letto estremo!
Vela non giova o remo,
Se certo il fin non è.

PARABOLA.

Piangon donne alla spiaggia. Iddio rimira
La strage immane, e contro il mar s'adira.
" Perché hai tu fatto ciò? „ L'altro dimesso
Risponde: " o sire Iddio
" Non sono stato io,
" Che di scuotermi ho legge; è stato il vento „.

Iddio si volge al mobile elemento,
E nel suo cor non meno forte è l'ira.
" Perchè hai tu fatto ciò? „ L'altro sommesso
Risponde: " o sire Iddio,
" Non sono stato io
" Che di soffiare ho legge; è stato il mare „.

" Si vuol far la burletta, a quel che pare! „
Grida il Signore delle cose. " Or ora
" Vedrem ch'io solo sarò stato, io stesso.
" Ite in vostra malora,
" Crudeli, o sciocchi!... E in fondo,
" Son io, che v'ho creati e messi al mondo „.

QUINDICI D'AGOSTO E DUE DI DICEMBRE.

a Laura e Maura Breschi.

Della casa regine
Amabili bambine,
Come tornan giocondi
Ogni anno al core i vostri dí natali!
E l'una e l'altra un riso
Con Voi di paradiso
Recaste, e sui profondi
Tedii cortese obblío dischiuse l'ali.

Tace, o rispetta il segno
Il concitato ingegno,
Che al vostro mite aspetto
Pronto racqueta ogni sua folle brama.
L'improvvida parola
Meno iraconda vola:
Il placato intelletto
Conosce il fine della vita, ed ama.

Amor, senso gentile,
Sovrasta, e tiene a vile
Ogni maggior fortuna;
Che assai conforti in sé medesmo accoglie.

Fortuna è, se venite
Dalle prode fiorite,
Allor che il giorno imbruna,
Il trifoglio a recar di quattro foglie.

Son corsi i diciott'anni,
Laura, che ai dolci inganni
Del mondo apristi il ciglio;
E non par ieri che il suo lume è giunto?
Maúra, son due di meno
I tuoi, né ancor ben pieno
In questo basso esiglio
Il sedicesmo; e non par oggi appunto?

Gagliardo alle tempeste
Er'io, quando nasceste:
Ma a voi dal cor profondo
Si schiude ognor de' miei verd'anni un fiore.
E Laura, dico, e Maura....
Maura, ripeto, e Laura....
E i nomi e voi confondo
In un sol fiotto di paterno amore.

O roride innocenti
Anime confidenti,
Statevi salde e fide
Alla mia casa ed alla mia ventura.
V'è don de' cieli amici
Essere ancor felici
Con noi. Chi vi sorride
Meglio di noi? chi piú di noi v'ha in cura?

Voi carolate, io riedo
Ad altri tempi, e vedo
Di vostra madre espressi
I modi in voi. Dolce, soave infante,
La sorellina, quando
Tacito vigilando
I suoi riposi, io lessi
La primissima volta Omero e Dante!

Per lei, bambine. E forse
Non lei, non lei mi porse,
Ignara, dalla culla
Il cenno a trarmi dal mio guscio fuora?
Perché, come m'ha dato
Non dispettabil fato,
Piú tardi a lei fanciulla
Sostegno fossi, ed a lei madre ancora?

Senza rossor né tema
Giunto alla veglia estrema,
V'avrò daccanto. Iddio
Vi benedica, o care: e prima, o poi,
Altre gentili e pure
Inermi creature
Vi faccia amar, com'io
Amai la dolce sorellina e voi.

NUZIALI.

I.

A *C. B.*

Qui, dove oscuro io vivo
Di miglior fato aspettator tranquillo,
Qui, dove penso e scrivo
E nessun mai fuor che 'l mio sogno è meco,
Giungea, dolce Camillo,
Qual di lontana musica,
Delle tue gioie un'eco.
Eco gentile! e perché tua, sincero
Dal cor mi rompe il grido
Di chi la rea vigilia
Scorda e le cure onde il domani è nero,
Quando il suo cielo imbianca
L'alba d'un dí di festa;
E ripenso con te l'amico nido
Sí dolce all'ala stanca
Cui l'ira esercitò della tempesta.

Da quella sponda lieta
Donde tua gente nacque e a cui tien fede,
Si dilunga ad occaso un'erma valle,

E una casa biancheggia
Ben cara al cor del memore poeta.
Dal triste soffio d'Aquilon difende
Boscosa erta le spalle:
Sui molli fianchi il pampino verdeggia:
Corre il torrente al piede,
E piú lunge s'estolle
Di negri pini incoronato un colle
Che l'orizzonte agli occhi e il mar contende.
Vedo la selva ancor, sento i profumi
Che a me venian dalla costiera bruna,
Mentre i suoi cheti lumi
Spargea fra i tronchi la sorgente luna.
Ospite amico, era gentil riposo
Nel tuo nido natío:
E come dolce all'animo cruccioso
Vi sarebbe l'obblío!

Altri n'attinse già. Per voci arcane
È sacro il loco. Ed ivi,
Un antico che amai posò talora,
Stanchi non già, ma schivi
Gli occhi torcendo dalle giostre vane
Per cui ferve lo stolto e il buon s'accora.
Alla parola ornata,
Nelle pugne del vero
Come un nobile acciaio acuminata,
Seguía l'alma quiete e 'l gaudio eletto
Del sereno pensiero
Che piú forte pungea gli animi acerbi.
Là raccolto in sé stesso il glorïoso
Ond'hai tu il nome e la memoria serbi

Gelosamente in petto,
Il mondo amava ancora; un mondo ascoso
Entro i certi confini
De' suoi gagliardi pini;
Il mondo a lui piú grato,
Nella sposa e ne'figli effigïato.

Cosí, toccando la materna terra,
Dice scïenza antica
Che rinfrancasse sua virtude Antèo.
Egli, invero, a durar nova fatica,
Ché lo stringeva il reo
Fato e la prepotente ira d'Alcide;
Noi per posar, chiedendo
Non codarda dimora a inutil guerra.
La ridente famiglia e il patrio lare,
Oggi cose piú care
Che men le pregia il volgo e le deride,
Ami tu, dolce amico, e n'hai conforto
All'ingegno che onoro, al cor che intendo.
Va, pensatore accorto:
Beltà soave ha le tue sorti in cura:
Foggiar t'è dato, insieme
Con lei, la vita a novi rapimenti.
Questa è grande ventura,
Tra vivo amor di cara donna e speme
Di carezze innocenti,
Tra un sorriso e una culla,
Col Sol che a tutti splende. Il resto è nulla.

30 aprile 1879.

II.

AD *U. C.*

I.

Cantan le Sirti: Addio la giovinezza
E de' baldi pensier lo stuolo alato;
Addio de' sogni la superba altezza,
In che godea lo spirito beato!

E sia, rispondi esperto; una carezza
Blanda mi sfiora il capo affaticato,
E poesia di non fugace ebbrezza
M'arride un viso lungamente amato.

Pellegrino d'amore Ugo già tocca
Le contese pendici, e sul giocondo
Lido gli affanni suoi ripensa e tace.

Nel dolce riso d'una cara bocca
Le salse spume obblía del mar profondo,
E grandeggia il pensiero in questa pace.

II.

Viva Talassio, viva! Era un concento
Di mille voci il rito, una follía
Di saltanti seguaci, e cento e cento
Suoni la coppia fuggitiva udía.

È fuga Imene ancora, è rapimento,
Ma dai clamori dell'usata via:
Sbuffa il mostro ferrato, e come il vento
Vola, non come il rapitor vorría.

O trepida Sabina, o tutta bella,
Un felice mortale oggi raccolse
Il sí divino dalle labbra tue.

Comincia or la sua vita, e quella è, quella
Per cui già tanto reo tempo si volse
Meditando la fuga e il sogno in due.

III.

A me troppe negò gioie (ed omai
Piú francarmi non spero) Amor tiranno:
Vivo fremendo in servitú, né mai
Sazio del lungo, tormentoso affanno.

Darammi alfin la palma che sperai
Questa che ordí l'ambizïoso inganno?
E quelle almeno che dal cor versai
Perle del dolor mio salde vivranno?

Cosí volgo i pensier miseri e folli;
E la notte in vigilie aspre trasvola,
Ond'io valico incerto al giorno estremo.

Ahimè! Se penso a quel ch'essere io volli,
E a quel che sono, anima vinta e sola,
Vedo, ma tardi, e discoloro e tremo.

IV.

Ma tu, fratello, a cui tanta nel petto
Fiamma di poesia libera ardea,
Il cor presago e il lucido intelletto
Non commettesti alla lusinga rea.

Muor l'uomo, e obblío negro lo involve, hai detto,
Nè siederà sul tumulo la Dea:
Parato ai danni il sorridente aspetto,
Troppi ingannò la perfida Pimplea.

Meglio sorride, e piú gentil promessa
Reca Maria sul labbro: al caro invito
Va di piú grata pena il cor tremante.

E corri a prova piú felice, ed essa
Ti fa col lampo dei begli occhi ardito,
E ridi, e vinci, riamato amante.

V.

Gioia d'un padre!... Ah, dalle sedi oscure
Torni l'ombra adorata al rito santo!
Tributo ai cari estinti, in tra le pure
Gioie del nido, ha sue dolcezze il pianto.

Quel savio amai: me di paterne cure
Pur cinse, ond'io fratello tuo mi vanto:
Qui lui precedo, io non antico, eppure
Delle cose di là pieno già tanto.

Cosí etade ad età segue e si sposa,
Cosí tra i dumi del fatal vïaggio
Un eccelso pensier regge e nutrica;

E caro ed invocato auspice posa
Anco sull'ara nuzïale un raggio
Della grandezza e della fede antica.

Villa Maura, 9 luglio 1884.

III.

A *R. A. G.*

Sposa! e fian tanti omai
Gli anni, dal dí che te bionda angiolella
Vidi, e con man devota accarezzai
Dell'aureo crine le pioventi anella?
Sposa! e tal sia: nel terso
Albo, in sommesso metro, ecco sen viene
A te, fiorente Rosalice, il verso:
Sen viene, e t'accompagna
Alle felici arene
Che il mar tremolo bagna,
E pare un non so che mormori o piagna
D'un suo figliuol ch'altrove i passi volse.
Ma non è tutto un arco
Quest'almo lido che d'un tratto io varco,
E tutto non lo bacia un'onda sola?
Facile e pronto al suolo onde si tolse
L'occhio, di qui, come il pensier rivola.

Va, bionda messaggera; al non ingrato
Figliuolo alfin sia la tua grazia usbergo.
Dove vivrai, son nato;
Dove t'attende il fido
Albergo, e dolce alla tua prole il nido,
Fu 'l nido mio, de' padri miei l'albergo.
Volgendo i casti rai
Da quella riva intorno,

Sulla marina dove muore il giorno
L'isola che vedrai
Troppo a' miei sogni adolescenti piacque.
Ed oltre quella, un monte
Cela con erta fronte
La nobil terra ove mia madre nacque.
Indi, rivolta a manca,
Guarda lontan sull'acque
Quella tra nebbie d'oro agile e bianca
Torre, che amica ai naviganti eresse
Il popol forte e chiaro
Onde tu nasci, e a cui m'avvince il caro
Suol che mia madre ai duri sonni elesse.

È un arco, il lido; è un mondo
Che tutto abbraccio, e non ad altro aspiro.
D'un sol bacio lo involge il mar profondo,
D'un solo sguardo lo comprende il giro.
Se irato in larghe ruote
Austro minaccia, ed Aquilon nol vieta,
Un solo impeto scuote
La conca di zaffiro
Che tutta or ride e le mie voglie acqueta:
Nitida conca, ove nell'ora istessa
Su tutte cose e tutto
Onde m'è gioia, rimembranza e lutto,
Il Sole, alta promessa
D'ogni sperato bene,
Pĭamente il divino occhio rattiene.

16 febbraio 1895.

IV.

Per le auguste nozze Savoia-Petrovich.

Amor valica il mare.

Amor valica il mare:
In traccia d'Aretusa
Porta il lontano Alfeo per l'onde amare
Il suo dolce tributo a Siracusa:
Ero al contrario lido
Chiedendo, i flutti sprezza,
Nemico di riposo,
Il nuotator d'Abido.
A Te, greca di nome e di bellezza,
Per l'Adria procelloso
Vola una nave, ed il suo nome è gioia;
Vola, e ti reca i suoi lacci d'amore
Il vanto di Savoia;
Mentre d'itale nuore
Te denso stuol sorella
Chiamando, e buona e pia non men che bella,
Canta dal lido e dice
L'amor vincente e l'imeneo felice.

Vieni invocata alla novella sede;
È di memorie onusta
Quella ove posi il piede,
E grandezze e dolor l'han fatta augusta.
Vieni, altra gemma al serto
Del valoroso Umberto;

Vieni, altra perla unita
Al candido monil di Margherita.
Roma, che i prischi fati
Pensa, e di Scodra sull'azzurro specchio
Amici i Labeati,
Lieta di possederti, alle tue care
Balze, che tanto vendicar Cossòvo,
Prega l'onor di novo
Lauro al cui verde impallidisca il vecchio.
Cosí di ricorrenti
Nodi, varcato il mare,
Strinse due cori Amor, strinse due genti.

Posa sull'Alpe e guata
La negra aquila antica
Che lo scudo vermiglio
E la sua bianca croce ha nell'artiglio.
Piú lunge un'altra, armata
Di doppio lume, a sé d'intorno esplora,
Che rilevato ha il seggio
Su' tuoi vertici estremi, o Cernagòra.
Nobile coppia, d'alti voli amica!
Lontane son: ma forte
Han dell'ale il remeggio,
E dei nembi il disprezzo e della morte.
Aquile, arrida il fato al desir vostro:
Lo sguardo come il core è quel di pria;
Bene temprato il rostro;
E son ferme le penne, e san la via.
Amor valica il mare; e gran virtude
Piccol giro di terra indarno chiude.

ETTORE FIERAMOSCA.

Ettore, a cui di nostra Italia il nome
Fe' pronto il braccio e l'animo gagliardo,
Te cavalier, te combattente io guardo,
E non con chi, non contro chi, ma come.

Altro Ettore, da' rei fati già dome
Vedea d'Ilio le forze, e il fin non tardo;
Né schiere, o Dei nemici, il fean codardo,
O d'Andromaca sua le sparse chiome.

Tutto periva a lui. Ma nel tuo petto
Era morta ogni speme? o vivo un lampo
Della patria t'aperse i dí lontani?

Certo, spronando all'ardua prova, hai detto:
" Al par di noi sian mille, osino, e campo
" Di Franchi ella non fia, d'Austri, o d'Ispani „.

ONOMASTICO.

Alla regina, cui corona or fanno
Le dorate gaggíe di Quinto al mare,
Offrir quest'oggi un mazzolin di fiori,
O in altro dí dell'anno,
Saría come portare
Anfore a Samo, e chicchere al Ginori.

Forse piú caro torneravvi, io penso,
Gentil Signora, il timido presente
Che viene in forma a Voi d'un canestrino,
Pari a quel che d'incenso
E mirra d'Orïente
Carco recaro i Magi a Dio bambino.

Ma, sebben fatto a custodir profumi,
Chiuso non porta ne' recessi suoi
Balsamo alcuno di lontan paese.
Neppur, se tolta ai Numi,
Darei l'ambrosia a Voi;
E del ritegno è la ragion palese.

Che le fragranze piú soavi e rare
Offrir, madonna, a Voi fiore tra' fiori,
A Voi d'ogni virtú nobile aroma,
Non saría sol portare
Vasi a Samo o al Ginori,
Ma bellezze ad Atene e glorie a Roma.

Agosto, 1880.

NOTTE LUNGA.

Solo, dolente io vivo, e la secreta
Stanza, ov'aura spirò di paradiso,
L'ambrosia invoca ed il celeste riso
Che sol darmi potean sembianza lieta.

Dea lontana, che fai? Pensi al poeta
Che in te sempre ha lo sguardo e il pensier fiso?
Intendi il duol d'un animo diviso
Dal caro ben che gli è conforto e meta?

Ahimè, vivo desío süade al core
Una dolce speranza in cui riposi;
Ma sorge il dubbio, ed il timor lo segue.

E questa lunga notte, a cui son tregue
Troppo scarse gl'inganni luminosi,
Mi sembra prenunziar giorno peggiore.

ECO D'AMORE.

Andrò per suol straniero,
E piú non penserai
A chi d'affetto vero
Tu non amasti mai.
Sarà l'antico amore,
Quand'io lontano andrò,
Eco che lunge muore
Di suono che cessò.

Meglio cosí, che invano
A ridestar verrebbe
Tardi pietosa mano
L'ardor che un dí le increbbe,
La rimembranza è meco,
Né cancellar si può:
Ma quell'amore è un'eco
Di suono che cessò.

1856.

MEZZANOTTE E CAPO D'ANNO.

Mezzanotte! Al tuo verone
Non appar la luce usata.
Mezzanotte! e la canzone
In tenor di serenata
Pur ti viene a salutar,
Con la nota che dal core
Piú soave esprime amore,
Di tua casa al limitar.

Adagiato il molle fianco
Tra le coltri hai chiusi i lumi,
E s'allegra il lino bianco
Di dolcissimi profumi
Che il mio cor soltanto sa;
Mentre al suon che il bronzo scocca
Un altr'anno, ahimè, trabocca
Nella buia eternità.

Quel che muore e quel che nasce
Vedon me nell'atto istesso,
Di chimere ancor mi pasce;
Guardo, attendo, e invoco spesso
Il pensier che non avrò.
Triste notte, e triste aurora!
Sarà l'anno che vien fuora
Come quello che passò?

1856-1857.

AUGELLINO D'ORO.

Con l'anima sospesa ad un bottone.

Bell'augellino d'oro,
Che in madreperla pinto
Stai con reo laccio avvinto
A quell'eburneo seno
D'ogni dolcezza pieno,
Conosci il mio martoro,
Bell'augellino d'oro?

Un grappolo fiorito
Tenti su molli rami,
E par che altro non brami.
L'imagine non mente
Agli occhi? e solamente
Ti fa gentile invito
Un grappolo fiorito?

Bell'augellino d'oro,
Dipinto in madreperla,
È dato a te vederla;
Mentre, lontan da lei
Spargendo i sospir miei,
Non so s'io vivo o moro,
Bell'augellino d'oro!

Un desiderio immenso
Mi cruccia e mi martella
Di quella bocca bella.
Sento indistinti odori,
Come di latte e fiori;
Ardo, sospiro, e penso
Un desiderio immenso.

Bell'augellino d'oro,
Tu da vicin la vedi,
E il bianco sen possiedi.
Eppure, o tardo ingegno,
Non dài di gioia un segno;
Non senti il tuo tesoro,
Bell'augellino d'oro.

Dall'eritrea conchiglia
Sciolto, saprei ben io
Seguir l'alto desío!
N'andrei con ali preste
Al nèttare celeste
Della bocca vermiglia,
Dall'eritrea conchiglia.

Bell'augellino d'oro,
Poi che 'l tuo ben non sai,
Cortese almen vorrai
Ripeterle il mio canto?
Dirle ch'io soffro, e quanto,
E che mercede imploro,
Bell'augellino d'oro?

Giugno, 1880.

LA COLOMBA.

Io scrivo, e a me davanti
Nell'ampio cielo di cobalto romba
La candida colomba,
Libera, a posta sua battendo l'ale
Passa, sogguarda con gli occhi fiammanti
Alla finestra dell'amico, e piomba,
Chiamata dal desío, sul davanzale.

Desío, di che? del cibo, o colombella,
Ch'io t'appresto ogni giorno. Ahi, riso scabro
Della torpida mota!
Non il soave, che la vita abbella,
Se agli umani il consente un dolce labro,
Espresso in doppia nota
Di perle e di cinabro!

Io penso il mio, perduto: e ti satolli
Tu del tuo, che ritrovi;
Poi lieta a vol ti estolli.
Felice te, che puoi lunge, ben lunge
Andar per colli e fiumi e lidi novi.
Dove desío ti punge
L'ala si drizza a vol securo, e giunge.

T'aspetta, è vero, alcune volte al passo
La damascata canna insidïosa.
A te che importa? È basso
L'agguato; ed alta, alta tu voli. Poi,
Sia pur ciò che vorrà Giove di noi.
Morir vedendo è fine avventurosa;
Aver l'ali, volar, splendida cosa.

6 agosto 1886.

CALENDIMAGGIO.

Calendimaggio non dee passare
  Senza che giungavi, bella, un saluto,
  Altro non faccio che sospirare
  Dacché l'angelico viso ho veduto.
  Il core è in lacrime; ma a labbro muto
  Calendimaggio non dee passare.

Domani a bruzzico piantare il maio,
  Vorrei, bellissima, sull'uscio vostro:
  Ma sono savio piú che non paio,
  Né a destar collere doman mi mostro
  Siano le audacie solo d'inchiostro;
  La penna tuffisi nel calamaio.

Penna dolcissima, tu di vïole
  Tingi le imagini del mio pensiero:
  Di color tenero metti parole,
  Lasciando l'anima nell'umor nero:
  Fa che quel ciglio meno severo
  D'un mi rimeriti giorno di sole.

Calendimaggio non dee passare
  Senza una briciola di ricordanza:
  Non lasci il povero di supplicare,
  Né di far grazie chi n'ha possanza:
  Senza preghiera, senza speranza
  Calendimaggio non dee passare.

CON UN GIORNALE.

A Voi, madonna Bella,
Soavissimo fior di poesia,
Mandar oso un giornale.... ahi, mala cosa!
E l'una e l'altra stella
Chiamar del volto, che le genti indía,
D'un reo discorso a illuminar la prosa?

Cosí, madonna Buona,
Siamo noi, sciagurati uomini, un misto
Di ben, di male; è in noi farfalla e bruco.
E freschi d'Elicona,
Si scende alla politica, a quel tristo
Mestier che un ragno non cava dal buco.

A Voi, madonna Cara,
Tutto sacra un pensier che mai non langue.
Tal de' suoi numi un buon selvaggio antico
Fiori appendeva all'ara;
E sull'ara, primizia orrida, il sangue
Versar godea del popolo nemico.

25 aprile 1887.

MAGGIOLATA.

Maggio, bel Maggio,
Che al mite raggio
Del giovine tuo Sole
Fai rinnovato
Splendere il prato
E rifiorir le aiuole;

Ben so che ignudo
Ispido e crudo
Suol essere Gennaio,
Quando gli algori
Nemici ai fiori
Spira il fatal rovaio.

Memoria dolce
Pur n'ho, che molce
Ancor l'anima mia:
Tra quelle brine
Madonna alfine
Pietà di me sentía.

Al caro incanto
Brevi, ma tanto
Al mio penar cortesi
Furono l'ore
Che il miel d'amore
Dalle sue labbra io presi.

Quelle bellezze,
Quelle dolcezze
Che rinnovate agogno,
Ripenso ognora,
Né so tuttora
S'io l'ebbi vere, o in sogno.

Maggio, bel Maggio,
Che col tuo raggio
L'erbe rinnovi al prato,
Rinnova insieme
Al cor la speme
D'un attimo beato.

POVERI LIBRI!

Poveri libri, ognun di voi mi guata,
E m'ha l'aria di dir: Di che t'annoi?
Non è questo il tuo nido? A tutti noi
Sguardo amico non diè la donna amata?

È ver, v'ha tocchi di sua man la fata;
Ma partendo ha ripresi i doni suoi.
Pallido è il solco, senza l'astro; e voi
M'avete, senza lei, parvenza ingrata.

Vecchi maestri, m'insegnaste un giorno
Come l'uom soffre; m'educaste in core
Questa febbre sottil, questo rovello.

Poveri libri, or non v'abbiate a scorno
Se, privo del fedel raggio d'amore,
Neppure il nido e il vostro aspetto è bello.

11 ottobre 1880.

CUORE ED ARTE. [1]

a R. C.

Cuore ed Arte! antico è il grido:
N'han gittati piú di mille
Come foglie al nostro lido
Le fatidiche Sibille.
Quante foglie ha sperse il vento!
Una sola ne restò:
Son già quasi anni seicento,
Un grand'uom la ricordò.

Debbo scrivere il suo nome?
Io, dicea, son un che quando
Spira amor, noto, e siccome
Detta, vo significando.
L'arte, specchio a' bei pensieri,
In eterno non perí,
Se del cór dell'Alighieri
Lo stil novo in grido uscí.

[1] Dal primo numero d'una Rivista settimanale cosí intitolata che uscí alla luce in Genova il 6 Gennaio 1893.

Dice cor chi dice amore;
Son due voci, ed è una sola:
Spira amore, e su dal core
Vien l'artistica parola.
Cosí ridono le carte
Al pensier che alato va;
Ed il cor sposato all'arte
È l'effigie d'un'età.

Quinci l'una età tramanda
Ad un'altra il suo retaggio.
Non copiar! le raccomanda;
Vecchia forma di servaggio!
Dentro te guardar non sai?
Nel tuo cor sia la tua fé.
Non morrà l'arte giammai
Fin che il cor sia verbo a sé.

Gioventú, cosí ti pasci,
Sol di te figlia e nutrice:
Gioventú, cosí rinasci
Animata animatrice.
Se in te duri una scintilla
Dell'Italica virtú,
Sii dall'Alpe infino a Scilla
Benedetta, o gioventú.

CAPRICCIO DI POETI.

Dalla *Cronaca Bizantina* del novembre 1883.

Una sera dello scorso ottobre, Giosue Carducci disse ad Anton Giulio Barrili:

— Se ci mettessimo a scrivere in versi latini?

L'amico rispose brevemente:

— Perchè no?

E andato a casa, schiccherò i distici che la *Cronaca Bizantina* stampa qui sotto È l'invito, questo: ora si aspetta la risposta di Enotrio. *Alternis dicetis*, grida il sor Angelino, *amant alterna Camenae.*

Ad Josue Carducci.

DISTICHA.

En licet exiguo lustret me lumine Phoebus,
  Quæ tibi sum pactus naviter incipiam;
Adloquar et versu, grata et certamina pandam,
  Non sane exemplar, sed tibi signa ferens.
Surge, humero pennas. Oenotri, adnecte latinas;
  Haec semel ad lusum nos meminisse juvet.
Ardua sed primo innixus tu sidera cursu
  Jam petis, aligero cospiciendus equo;
Agmine pugnaci volitant dum carmina circum,
  Frontis apollineae praemia laeta tuae.
Ast ego, cui frustra deductum est nomen Iulo,
  Heu male subjecto carmine ad ima vehor.
Nec minus hoc dulce est; mira haec in corde voluptas:
  Aequa, nempe minor, gaudia mente fero.
Si, cuivis nostrum parta, est tamen Itala virtus,
  Quae tibi det, laudo, quae mihi Musa neget.

Romae, VI kal. nov. anno ab. V. C. MMDCXXXVI.

ANT. IULIUS BARRILI.

LA BELLA GIARDINIERA.

Imitazione dal francese.

Venite tutti voi che amate i fiori,
Venite tutti voi nel mio giardino;
Ce n'ho di molti, di mille colori,
E insieme dell'odor piú peregrino,
Nuovi di temperanze e di splendori,
Colti sul ramo, o posti a mazzolino.
Venite su; perché vi sia gradita,
Ben dovrete di fior' sparger la vita.

Ce n'ho per tutti i gusti. Al giovinetto
Che il cascamorto fa con questa e quella,
Io vo' dare una ciocca di mughetto,
E al vero amante un ramo di mortella;
Il fior d'arancio ad un geloso petto,
Il rosolaccio a chi si tien piú bella.
Abbian gli amici il fiore unqua appassito,
E il fior di passïon moglie e marito.

Poi donerò le pallide viole
A chi ha nel duolo i bei color' perduto;
Il pensiero a chi scarso è di parole,
Ed una campanella al linguacciuto;
A gente cortigiana il girasole,
Il fior di tiglio a cui bisogni aiuto,
Ed a colui che scrive in poesia
L'elleboro, che cura la pazzia.

Per l'alme elette a cui della selvaggia
Natura le beltà non sono ascose,
Serbo, raccolte in solitaria piaggia,
Le care frondi delle querci ombrose:
Per la bellezza che dintorno raggia,
Di Damasco e di Gerico le rose:
Per chi, poi, del suo cor mi tien regina,
Una rosa, una sola, e senza spina.

1857.

A VIRGINIA MARINI

nel Teatro Dante di San Sepolcro Biturgia

la sera del 14 settembre 1888.

L'arte che ride in Voi, donna gentile,
   L'arte che piange in Voi,
È del nobile e grande italo stile
   Che vita ebbe tra noi.

Qui Piero alto levâr saldo disegno
   E possenti colori,
E a due fu scola il generoso ingegno
   Solo per lui maggiori.

Arte simìle è in Voi. Gesto e persona
   Fermo han disegno e pieno;
Color la voce è in Voi, che calda suona,
   E il vivo occhio sereno.

Cosí fate, cosí, l'anime ancelle,
   Ognun v'ammira ed ama;
E, trionfo maggior, v'aman le belle
   Onde Biturgia ha fama.

A noi, perché del doloroso addio
L'ora s'appressa e punge,
Parrà ch'una di lor dal ciel natío
Stella gentil sia lunge.

Ma forza è ben. Partite, o glorïosa,
Partite e ricordate
Questa da un ciglio d'Apennino ascosa
Valle che abbandonate.

Nel gaudio a noi della bell'arte antica
Fosco un pensier s'annida;
A voi nel duolo di lasciar l'amica
Grato un pensier sorrida.

Sol d'affanni tessuto il cor non molce
Un sentimento amaro;
Ma pïace il duolo e la mestizia è dolce
Quando il ricordo è caro.

ANNO LABENTI.

Addio dal cor profondo a te che muori,
Anno dolente, addio. Tu le infeconde
Mie speranze non hai d'aura fallace
Inver pasciute, ma piú mite almeno
Tu fosti a me de' tuoi fratelli estinti,
Allor che il soffio dell'inverno e i duri
Geli mi percotean d'aspro flagello
Le mal difese membra, allor che attesi
Soventi volte infino a tarda sera
Il pan quotidïano, allor che uniti
Eran l'anima e il corpo ai patimenti.
Or fu sola a soffrir l'anima mia;
Ond'è che grata del fratello in nome
Dico a te, dei vissuti anni il piú mite,
Dal cor profondo: addio!
Ride la gente:
Per le vie popolose è un correr lieto,
Un folle urtarsi, qual di fiotti in mare,
Un mutarsi d'augurî e di canzoni
Che il vino ispira e de' compagni il riso.

Io qui soletto nei modesti lari
Non vo' di lieti cantici saluto
Darti, o fuggente. A me tu désti il duolo,
E col duol si risponde e con l'affetto
Che sempre al duolo s'accompagna. Io pari
Al romito son fatto, a questo affranto
Nocchier che la sua nave affaticata
Da fortunosi error raccoglie in porto;
Ma di costui piú saggio, anco nel mare
Della vita non ho tutto sommerso
Il mio tesor d'affetti. Altro conforto
Non ispero dal mondo: odio non cape
Piú nel mio seno: ma d'amor pur anco
Dovizïoso, in questo amore e senza
Chieder mercede a piene man dispenso.
  Però salve tu pur, salve, o Sventura,
Ombra dell'esser mio, tu che la coppa
Delle umane delizie allontanasti
Dal mio labbro, ma insiem la vile ebbrezza
E la caduta mi sparmiasti e il riso
De' viandanti; o tu, bruno vestita,
Di cui paventa il bacio ogni mortale,
Mentre tu sei di frutti generosi
A'prediletti tuoi madre feconda.
Sola tu, sola, di verace e forte
Amor m'amasti, ed io maledirei
A questa vita, se di tal compagna
Mi fe' dono? All'Ignoto imprecherei,
Perché nel cavo della man m'impresse
Il tuo solco fatale? Amore è il cibo,
Ma sano; ond'io piú vigoroso ognora
M'adergo ai voli: e se la lunga intensa

Del mio cor bramosía sempre disdegna
L'arte che solo ai pochi eletti arrise,
Tu almen mi resti ispiratrice, e quale
La natura ne sia, pur lungamente
Mi freme e rugge per ogni latebra
Pria che mi sgorghi dalle labbra il verso,
Da te tutto mi vien, pallida amante,
E l'aspro suono che sgomenta, e il dolce
Accento che commuove. Ed anco adesso
Da te ritraggo il memore sorriso
Per la gaia canzon del marinaro
Che sull'altre durando il fioco lume
Del solitario mio veron saluta.

31 dicembre 1858.

NOMEN, OMEN.

a Stefano Canzio.

Quei che nel giorno del tuo battesimo
Nome t'impose di bell'augurio,
Certo sapea che suona
In greca voce il nome tuo corona.

Ma nel paterno core all'artefice
Greco i securi fati sorrisero?
Felice, ei vide almeno,
Pria di morire, il vaticinio pieno.

Da greca fonte bevesti l'attiche
Grazie, con alti sensi di gloria.
Te lieto eroe San Fermo
Vide, e irrompente t'ammirò Palermo.

Per te d'Erèto la porta fúmiga;
Te nova scolta guarda l'Aníene;
Te novo Aiace (o vana
Tenzon di prodi!) salutò Mentana.

Ma del vincente nemico a prendere
Vendetta allegra, gli offrivi il valido
Braccio, onde ancor Borgogna
Sente l'impulso, e novi lauri agogna.

Io pur, che ad una del tuo battesimo
Cento già vidi corone aggiungersi;
E vo' su cetra argiva
L'altre cantar, se Italia ancora è viva.

Genova, 26 dicembre 1896.

PAGINE D'ALBO.

I.

Sulla prima pagina.

Albo, candido, terso, eburneo, bianco,
E chi piú n'ha ne metta,
È il color della luce, a cui non anco
Fe' il prisma la burletta.

Perché noi siam cosí, la fin volendo
D'ogni cosa piú bella;
Tal di sapere, e di guastar, sapendo,
La febbre ci martella.

E guasto anch'io; ma di color che sanno
Me non accoglie il coro.
Scrivo, riscrivo.... Ahi, quanti rideranno
Dal Monviso al Peloro!

Pur v'obbedisco, o Donna Margherita,
  Cui tal luce è nel guardo
Quale nel gentil nome onde fornita
  V' ha il cespite gagliardo,

Che per Genova mia diè tanti raggi
  Quanti di lui son figli,
A tempo, all'uopo, valorosi e saggi
  Nell'armi e nei consigli.

A Voi ben s' obbedisce. Ecco, la prima
  Pagina è guasta. Poi
Non converrà strapparla? Io tal fo stima
  Di ciò che scrivo. E Voi?

E Voi?... Ma no, tacete. Che domando
  Io dunque? Mi perdoni
Il ciel, son fuor di senno, a me dannando
  Vo con le mie ragioni.

Di lí si strappi pure il foglio lordo
  Dell'èpodo fallito:
Di qui strappar non si potrà il ricordo
  Del grazïoso invito.

26 agosto 1887.

II.

GIORNATA D'INVERNO.

Silenzïosa scende
L'ingrata neve, e al suolo,
Come un ampio lenzuolo
Funereo, si distende.

Ma lieto l'aer fende
Di passeri uno stuolo:
Freme, cinguetta, e il volo
Sul niveo pian sospende.

Alla piú rea stagione
Dà vita ed armonia
Un volo, una canzone.

E ancor dall'alma mia
Un passero prigione
Trilli e saluti invia.

22 gennaio 1886.

III.

Vorrei....

Vorrei viver tra i boschi; andar leggero
Come un pastor d'Arcadia alla fontana;
O in servitú di bionda castellana
Essere cavalier, paggio, troviero.

Vorrei d'Argo o di Tebe esser guerriero;
Vestir tunica e toga alla romana;
Esser già degli Elisi un'ombra vana,
E conversar con Socrate ed Omero.

Vorrei, tra dieci secoli rinato,
Contemplar da lontano i tempi miei,
E indovinar di questa vita il fato.

Vorrei sull'ampio mar correre, o sulla
Groppa dell'Aquilon; vorrei.... vorrei....
Vorrei far cento cose, e non fo nulla.

1881.

IV.

Sull'ultima pagina.

Dove han le Grazie impero
Sia pur la gente folta,
Ultimo a far la scolta
Rimane un cavaliero.

È troppo spesso un fiero
Seccatore, con molta
Prosopopéa; talvolta
È un modesto e sincero

Amico, che il piú tardo
Saluto aspetta, e gode
D'aver l'ultimo sguardo.

Cosí l'ingegno è scaltro!
Ma resta un dubbio, e il rode.
“Sei tu l'amico, o.... l'altro?„

CAPEGLI D'ORO.

Rispetti quasi toscani.

Bel cavalier che passi per la via,
  Fèrmati un po', ch'io ti vorrei parlare.
  Colei che t'ama è bella e ti desía,
  Che sei lontano e non la puoi baciare.
    E taglia i suoí capegli, che son d'oro,
  E dice: vo' mandarli al mio tesoro.
    Se tu baci, amor mio, la bionda ciocca,
  I baci sentirò della tua bocca.

Tienli stretti al tuo sen, mio dolce amore,
  E sul tuo petto sentirò la testa;
  E conterò quanti hai palpiti in core
  Per lei che t'ama e mai d'amor non resta.
    Non vada al vento un sol de' miei capelli
  E in aria non lo colgano gli uccelli,
    Che fan piú caldo il nido alle covate
  Coi crini delle donne innamorate.

Non sai tu che morrei, se dall'infido
Vento la ciocca mia fosse portata?
Che se in crine di donna è fatto il nido,
La poverina muore entro l'annata?
Ma i miei capelli stan sovra il suo cuore,
Ed io lo sento palpitar d'amore.
Baciali, amor, baciali sempre, ond'io
Li senta i baci tuoi sul capo mio.

Or segui la tua via, bel cavaliere,
Ma sollecito riedi alla tua dama,
Tu bene hai detto che non è piacere
A star lontano da colei che s'ama.
E tieni sopra il cor la bionda ciocca
De' suoi capelli, e presso alla tua bocca.
Il crin di lei non ti lasciar sfuggire,
Se no, Dio guardi, la farai morire.

CONTE FOLCO.

Conte Folco è prode e bello,
Esemplar dei cavalieri.
Buono albergo è il suo castello
Di dugento balestrieri.
Cento lance ei mette in guerra,
È possente e rispettato;
Ma piú ancora avventurato
Dell'affetto d'ogni cor.
S'è felici in sulla terra,
Fin che regni in terra amor.

Sulla preda all'aure scaglia
I falcon piú peregrini:
Pronti in giostra ed in battaglia
Ha cavalli saracini.
Lieto il fan di censo opimo
Le vitifere pendici;
Ma piú lieto i fidi amici
Largo stuolo animator.
L'uom felice in terra estimo,
Fin che regni in terra amor.

Carlomagno invidia a lui
Cosí dolce e gaio stato;
Ch'ei non è tra prodi sui
Piú securo e piú beato.
Conte Folco a regio serto
Ben potría levar sue brame;
Ma piú grato a lui reame
Parve ognora un fido cor.
Piú felice è l'uomo al certo,
Se gli arrida in terra amor.

Per lui sol non disumana,
Disdegnò d'un re l'omaggio
Valorosa castellana
Di gran cor, d'alto legnaggio.
È regina e imperatrice,
Se tien Folco in suo governo,
Se per lei d'affetto eterno
Per lei palpita il suo cor.
Sulla terra è l'uom felice
Se gli arrida in terra amor.

VERSIONI.

Da Orazio

(lib. I, ode vii).

I.

Vanti ognun l'alma Rodi, o Mitilene,
Efeso, o tra i due mar l'Efiree mura,
Tebe sacra a Liéo, Delfo cui tiene
Febo in grazia, o di Tempe la pianura.

V'ha cui cantar perpetuamente Atene
E cingersi d'olivo è sola cura;
Altri, in onor di Giuno, Argo e Micene
Per cavalli e tesori uniche giura.

Sparta severa maraviglie tante
Non diede a me, né la Pelléa campagna,
Come l'antro d'Albunea risonante,

E il bosco di Tiburno, e i gorghi lieti
Dell'Aníene mio, che scende e bagna
Con tortüoso rivo i bei pometi.

II.

Come spesso le nubi orride il vento
  Non sempre uso a far piovere discaccia,
  Col vino, ai soli dell'accampamento
  O all'ombre Tiburtine, il fin procaccia,

Planco, agli affanni. E patria, e mal talento
  Fuggía del padre; ma sereno in faccia
  Teucro ai dolenti suoi fe' parlamento
  (E il serto in capo avea del vin la traccia):

— Men dure fian che il padre a noi le sorti.
  Che disperar, con Teucro auspice e guida?
  Nova a noi Salamina in altro margo

Promise Apollo. A peggior passo, o forti,
  Già fummo. Il vino or la tristezza uccida.
  Domani, poi, ripiglieremo il largo. —

A UN'ANFORA

(da Orazio: Carm., lib. III, od. XXI.)

O nata meco, essendo Manlio console,
Sia che porti querele, o giuochi, o alterco,
O folleggianti amori, o sonno facile,
Che in te pietosa alcuna volta io cerco;

Per qual si sia cagion mi serbi il Massico,
Degña di confidente ora tranquilla,
Scendi, Corvino il vuol, dolcissim'anfora,
E i tuoi balsami antichi intorno stilla.

Non ei, sebben fradicio sia di Socrate,
Disdegnerà gustar lo tuo sapere.
Fama è che spesso di Catone il vecchio
Si rinfiammasse la virtú nel bere.

Tu vïolenza dolce anche al piú ruvido
Ingegno movi, e tra gioconde spume
Dal cor dei saggi anche un segreto slazzeri
E de' tristi pensieri il reo volume.

Tu ritorni la speme in petto ai trepidi;
Per te le corna il poverel raddrizza;
Né piú gli fan paura i regi in soglio;
Né teme uscire un contro cento in lizza.

Te Bacco, e, se vorrà, la lieta Venere,
E le grazie il bel nodo a scioglier lente,
Durar faranno al lume delle lampade,
Finché gli astri non cacci il Sol nascente.

Milano, 26 luglio 1870.

DA CATULLO

(Ad Lesbiam, v).

Viviam, viviam, mia Lesbia dolce, e amiamo,
E dei vecchi filosofi le dotte
Rampogne il becco d'un quattrin stimiamo.

Tornano i dí che il negro Erebo inghiotte;
Ma a noi, se il breve Sol si discolora,
Dormir conviene una perpetua notte.

Mille baci mi scocca, e cento ancora,
Poi mille e cento ai primi baci appaia.
E mille e cento senza far dimora.

Cosí, come saran tante migliaia,
Ci troverem nel conto ingarbugliati;
Né, s'alcun tristo ai gaudii nostri abbaia,

Ridir potrà quanti saranno stati.

TERRA, OCEANO ED ARIA.

(da Shelley).

Terra, Oceàno ed Aria, o fratellanza
Cara! se mai nell'anima la nostra
Gran madre tanto di pietà mi pose
Che all'amor vostro rispondesse il mio;
Se il mattin rugiadoso e l'adorato
Meriggio e in gloria d'oro il sol morente,
O in brulla selva egro anelar d'autunno,
O le nevi del verno, i bei ghiacciuoli
Le pallid'erbe incoronanti e i rami
Denudati, o i sospir di primavera
Voluttuosi, allor ch'alita il suo
Primo bacio soave, a me fur cari;
Se pinto augello, insetto, o grazïoso
Animal non offesi, e tutte amai
Quelle fraterne vite (a me concesso
Sia questo vanto) amici miei, nessuna
Parte del favor vostro a me negate.
Madre di questo impenetrabil mondo,
Dammi un canto solenne. Io t'amai sempre,
E sola te: t'invigilai nell'ombra
Degli arcani tuoi passi, e sempre il core

De' tuoi cupi mister scrutò l'abisso.
Letto mi fei d'ossa e di bare, in cui
Negra morte le spoglie adorna e serba
Trionfate su te; chetar sperando
Gli assidui dubbi, ove un solingo spettro,
Tuo messagger non mi negasse il vero
Di ciò che siamo. Nelle mute e sole
Ore in cui fa la notte un suono arcano
Di sua quiete, al par d'un ispirato
Disperante alchimista, allor che fida
Su speme incerta la miglior sua vita,
Fiere parole e supplicanti sguardi
Col mio molto innocente amor confusi;
Finché strani spiragli, insiem co' tuoi
Baci, o madre, non fean magica forza
Alla notte incantata, ond'ella il tuo
Carco m'espresse. E sebben mai dischiuso
Tu non m'abbia il mister, chiaro abbastanza
Da sogno inenarrabile, da larve
Del vespero cadente e da profondo
Pensar meridïano il ver m'apparve,
Serena ora presente e senza moto
Come da lunghi dí lira obbliata
D'arcano tempio in solitaria porta.
Gran madre, aspetto il tuo sospir. Dell'aure
Della terra e del mar, d'ogni vivente
Creatura alla voce, agl'inni alterni
Della notte e del giorno, al cor dell'uomo.

L'ASSIÒLA

(dallo stesso).

— Non sentite gridare
L'assiòla? mi pare
Molto vicina, con le sue querele. —
Così disse Maria,
Mentre nel buio sedevamo, pria
Che brillassero a noi stelle o candele.

— L'Assiòla! che è mai? —
Fuori di me gridai,
Pensando a qualche visita molesta.
Ma il mio temer fu vano,
Di schermi e noie: in lei niente d'umano,
Da infastidir, da rompere la testa.

Mentre una figlia d'Eva
Quel nome prometteva,
Al mio primo terror Maria sovvenne.
Leggendomi nell'alma
Sorrise ella e mi disse: un po' di calma!
Non è che una civetta, e con le penne.

: *Aziola*, scrive lo Shelley, facendo femminile l'Assiuolo. Da
) errore di pronunzia è nato un grazioso componimento.

Triste Assiòla! io sento
Spesso quel tuo lamento
Che non muta di metro o di costume;
Sempre tra 'l chiaro e 'l fosco,
Dalla balza, dal prato, oppur dal bosco,
O laggiú dalle piante in riva al fiume.

Tal non liuto o dolce
Canto piú il cor mi molce,
Trillo d'augel, soffio di vento al lido.
Dissimile e piú grato
Suono m'è il tuo. Dá quel momento ho amato
Te, mia triste Assióla, e il triste grido.

CASO PARTICOLARE

(dal *Romancero Morisco*).

Tra molti re che il serto
D'Andalusia mertâr,
Fu un vecchio Moro esperto
Nomato il re Bucar.

Dopo tant'anni e tanti
Che servo Amor lo fa,
Della sua bella ai pianti
Resistere non sa.

E pensa, e dà convegno
In corte a' suoi guerrier,
Volendo al ben del regno
Con essi provveder.

Fan leggi assai; ma questa
Ultima il re lor dà:
" Ognun, pena la testa,
" Sua dama impalmerà „.

Piace ad ognun la nova
  Legge; n'è triste un sol,
  « Questo, che a tutti giova,
  « Sire, è per me gran duol.

« Amo; m'è luce e vita
  « Una che d'altri è già
  « La moglie, e mal sortita
  « Tanto da far pietà.

« Sola di nostre pene
  « Questa ti dico, o re,
  « Che s'io le vo' gran bene,
  « Piú ne vuol essa a me ».

È giusto il re; corregge:
  « Se la tua d'altri è già,
  « Non so che dir. La legge
  « Non ti contempla.... e va! »

DAL ROMANCERO DEL CID.

I.

Con la nobile Chimena
  Sta Rodrigo ragionando
  Di sua sorte dolorosa,
  Che fu posto a torto in bando.

Il re Alfonso l'ha bandito;
  Ben l'invidia è vendicata!
  Piange lui tutta Castiglia
  Dal suo braccio abbandonata.

Degli averi suoi gran parte
  Don Rodrigo ha speso in guerre:
  Non ritrova, pel vïaggio,
  Piú denar sulle sue terre.

Dà convito a due Giudei,
  Con costoro a desco siede;
  Li carezza, e di fiorini
  Mille un prestito richiede.

Due grossissimi forzieri
Ai Giudei davanti ha tratto :
Pieni son, zeppi d'argento;
Li ritengano, a tal patto

Che se il Cid, passato l'anno,
I fiorin resi non abbia,
Possan venderli. E i forzieri
Chiusi dà, pieni di sabbia.

" Reo bisogno, infame peso,
Sui migliori anco s'abbatte!
Per cavarsene non hanno
Che raggiri e malefatte.

" O re Alfonso, signor mio,
Tu fai cera ai traditori;
Non dài retta, non albergo
Ai leali difensori.

" Sia! da Burgos domattina
Uscirò sui Mori ad oste,
Per pigliar qualche bicocca
Dove i miei posin le coste.

" Che arroganza, i miei gagliardi!
Gente son da ritrovare
Troppo stretta albergheria
Quanto va dai monti al mare.

“I miei liberi vessilli
Oltre i tuoi sventoleranno;
A quell'ombra i maltrattati
Cavalier ripareranno.

“Al tuo regno, ove son nato,
Mutar nome a me non giova;
Tutto il suol che t'avrò dato
Si dirà Castiglia Nuova.„

LI.

Il buon Cid Campëadore,
Sempre sano Iddio lo tegna,
Sta facendo una vigilia
In San Pedro di Cardegna.

Cavalier che sia cristiano
Dee con l'armi della Chiesa
Custodir bene il suo petto,
Se vuol vincere un'impresa.

Accompagnano Chimena
Due bellissime figliuole,
Ricche offerte in man portando,
Donna Elvira e Donna Sole.

Quando fu messa cantata,
Il priore e i frati vanno;
Benedicon lo stendardo,
Croce rossa in bianco panno.

Gitta il manto sulle spalle,
Di nove armi rivestito,
Del vessillo un lembo afferra
Don Rodrigo, e parla ardito:

“ Santo drappo benedetto,
Ti solleva un uom valente,
Dal suo re bandito a torto,
Con gran lutto di sua gente.

“ Mi scacciò, porgendo orecchio
Al blandir dell'impostura,
Dal suo volto e dalle pugne;
L'uno e l'altro han rea ventura.

“ Quando ai re menzogna piace
Cui lusinga ammanti e copra,
N'ha gran danno il popol tutto,
Mal peggior gli casca sopra.

“ Guai a te, re Alfonso, guai,
Se al pensier non ti sovviene
Quel che incoglie a chi s'addorme
Quando cantan le Sirene.

“ Tu Castiglia a me vietasti,
Dove avessi almen riposo:
Io, terrore degl’ingrati,
T’avrei fatto vergognoso.

“ Voglia Iddio che di me prive
Stiano salde ancor tue porte!
Non han sensi, e pur piangendo
Colpan me della tua sorte.

“ Ma sia pur: da cavaliero,
Offro a te campi e castella,
Che al confin guadagneranno
L’aste mie, le mie quadrella „.

Come questo ha il Cid giurato,
Bacia il volto di Chimena;
Le figliuole abbraccia, e tutte
Senza pianti ei lascia in pena.

Benedetto dal priore,
Sorge, e tempo non isspreca;
Balza in sella, e via trascorre
Al galoppo di Babieca.

DUBBIO.

Era tiepido il Maggio: al Sol già spento
Seguía cheta la notte, e mille e mille
Nel diffuso zaffiro ardue scintille
Mettean bagliori tremoli d'argento.

Venía la dolce coppia a passo lento;
Fe' sosta al verde masso, e le pupille,
Dalle lucciole erranti, alle faville
Immobili levò del firmamento.

"Vent'anni! eterno amor! qui soli ognora!„
Voi mormoraste, o bella. E qui sciogliea
La retorica vena il vostro damo.

Orben, perché piangeste? Ah fin d'allora
Dubitavate voi, mentre dicea
Egli, baciando quei begli occhi, "io t'amo„?

1885.

A S. M. LA REINE ELISABETH DE ROUMANIE.

Au pays du soleil soyez la bienvenue,
Reine par droit de sang, de grâce, de bonté,
Qui partout où de l'art la gloire est reconnue
Avez droit de cité.

Notre sol verdoyant réserve à tout mérite
Les aimables trésors de ses jardins touffus,
De parfums, de couleurs eblouissante élite
Pour toutes les vertus;

Palmes pour le savoir, lauriers pour le génie,
Chênes pour couronner la constance des rois;
Et pour Elisabeth reine de Roumanie
Tous ces dons à la fois.

EMBLEMATA.

I.

L'Aquila prigioniera.

Son l'aquila che freme, incatenata
Pel laccio oscuro il poderoso artiglio,
E dal carcere vile ov'è prostrata
Cupido intende alla sua meta il ciglio.

La distesa de' cieli interminata,
Cui giunger teme, o sdegna, uman consiglio,
Vedo, e col nerbo della mente alata
Nel gran solco de' nembi io mi periglio.

È lassú, la mia patria, il regno, il trono,
Dove soggetta al consüeto sguardo
La folgore s'accende, e mugghia il tuono.

Ma tu ridi implacato al mio tormento,
Che coi ceppi mi désti invan gagliardo
Il remeggio dei vanni e l'ardimento.

II.

Cyclamen.

Umil, ma in alto, ai duri climi algenti
  Vivo stelo tenace io son cresciuto:
  Irati intorno a me stridono i venti,
  Io non tremo, io non piego, io non mi muto.

E il calice rosato ai soli ardenti
  Delle fragranze sue manda il tributo,
  O dal margin d'un antro alle imminenti
  Felci vapora il timido saluto.

Anche divelto al mio nativo ostello,
  Costretto al pian dall'arte curïosa,
  Io reggo, e dò della mia vita il fiore.

Soffro, ma il mio profumo è sempre quello;
  È sempre quello il mio color di rosa;
  Son la fé, son la speme, e son l'amore.

III.

Due vele.

Van due vele sul mare agili e tese,
  Bianche lucenti sui flutti turchini:
  Van desïose a ricercar paese,
  E calme, e sogni, e silenzî divini.

Quante al lido lontano aspre difese
  Congiurati faran mostri marini,
  E voraci frangenti, e discortese
  Euro, che strappi i confidenti lini!

Perfido è il mare: or del celeste giro
  Nitido specchio, invita; ora agli sdegni
  Fosco si volge, e prorompendo uccide.

Ma tutto or tace, e l'onda è di zaffiro;
  Van le candide vele ai lieti regni:
  Amoroso nell'alto il ciel sorride.

LA CANZONE DEL MANDARINO.

È bella, altiera, onesta,
Quella che piace a me:
Ha gli occhi a fior di testa,
Si chiama Fior di Tè.

La bocca ha di cinabro,
E d'olifanto il piè:
Ridendo a fior di labro
S'imperla Fior di Tè.

Qui non ci sono inganni,
Qui polvere non c'è:
Fresca sul fior degli anni,
Un giglio è Fior di Tè.

Piglierà poi persona,
Carne per due, per tre;
E un fiore di matrona
Avremo in Fior di Tè.

Intanto ognun l'apprezza
Cosí sottil com'è,
Un fiore di bellezza
Vedendo in Fior di Tè.

Chi n'ha di meglio fatto
Lo venga a dire a me:
Vedrà che fior di latte,
Che panna è Fior di Tè.

Tutti conceder denno,
Se son leali, e se
In zucca han fior di senno,
La palma a Fior di Tè.

Ahimè, che mentre io ciancio,
Altri l'accocca a me,
Ponendo il fior d'arancio
In capo a Fior di Tè.

1886.

AD UNA GENTIL DONNA.

Madonna, il giorno è bello
Che reca ogni anno a'vostri cari, a noi,
Del vostro nome ricordanza e festa,
E a voi, nel queto ostello,
Dolci saluti e fiori,
Come i doni votivi e le ghirlande
Appendere solea
Pietà cortese di fidenti cuori
Alla benigna dea
Del domestico altare.
Ognun che ammiri in voi
La bellezza dell'alma e la fedele
Di forme rispondenza, onde traluce,
Come in cavo di lampa alabastrina,
Delle vostre virtú la schietta luce
Ed ogni grazia eletta e peregrina,
Sotto la vostra legge
Volenteroso a riparar s'affretta,
E questo dí s'elegge
Per salutarvi ne' beati lari
Donna e regina.

Né piú la Grecia antica,
Che le carte al poeta

Con le sue vaghe fantasie gioconda,
Madre si dica d'ogni bel costume,
Se questo le mancò di nove etadi
Rito gentil, che al nome
D'una santa del cielo altro risponda
Nome di bella deità terrena.
Passàro i santi, è vero;
Passàro anch'essi in schiera larga e piena
Dal nostro ciel, che a miglior culto riede;
E, nido abbandonato,
Il loro Olimpo, da gran pezza muto,
Si sfascia ad ogni giorno e d'ogni lato
E cade a brani per la vôlta azzurra.
Ma dell'antica fede
Ancor vivace un alito sussurra
A ricrear le menti,
E se i celesti fûr, viva è tuttora
La gentil costumanza
Che tutto serba ancora
L'antico senso e la natía fragranza.

Madonna, un mazzolin vi reco anch'io,
Santa, vi mando io pur la mia preghiera;
Ché santa, in fede mia,
Ben chiamarvi m'è dato,
E in fede di ciascun ch'altra non pregi
Dopo quell'una dei leggiadri esempli,
E ai domestici templi
Chieda lo specchio di natíe virtudi,
E i sorrisi d'un'anima tranquilla
Su cui limpida e pura
La gioiá, animator raggio di sole,

Tremola, si rifrange e disfavilla.
Gaudio d'eletta prole
E riposi sereni, in cui si tempri
Senso squisito d'ogni bella cosa,
A voi tutto sorride. Onde, guardando
A tanto ben, quest'anima sospira,
E (se pur è che duo
Sensi diversi tanto,
Come gioia e dolore, insiem confonda
Sperïenza sudata e piú sovente
Lagrimata sul libro della vita)
Soavemente si rallegra anch'essa
E sé medesma illude,
Il gaudio rimirando
Che vi dipinge il viso,
Né dispera che possa esser virtude
Premio a sé stessa.

Sorridete, madonna;
Vi rallegrate, o santa! È mercé vostra,
Tutta mercé del vostro dolce impero
Sugli animi bennati,
Se in atto sorridente il mio si mostra
E ad una gioia almeno
Questo core non sente esser straniero;
In quella che, lontano
Dal lieto limitare,
Manda le sue ghirlande e il don votivo
Alla benigna dea
Del domestico altare.

Genova, 26 luglio 1865.

RITRA

(da un Albo d

1. Le principal trait de mon caractère.
2. La qualité que je désire chez un homme.
3. La qualité que je désire chez une femme.
4. Ce que j'apprécie le plus chez mes amis.
5. Mon principal défaut.
6. Mon occupation préférée.
7. Mon rêve de bonheur.
8. Quel serait mon plus grand malheur.
9. Ce que je voudrais être.
10. Le pays où je désirerais vivre.
11. La couleur que je préfère.
12. La fleur que j'aime.
13. L'oiseau que je préfère.
14. Mes auteurs favoris en prose.
15. Mes poëtes préférés.
16. Mes héros dans la fiction.
17. Mes héroines favorites dans la fiction,
18. Mes compositeurs préférés.
19. Mes peintres favoris.
20. Mes héros dans la vie réelle.
21. Mes héroines dans l'histoire.
22. Mes noms favoris.
23. Ce que je déteste par-dessus tout.
24. Caractères historiques que je méprise le plus.
25. Le fait militaire que j'admire le plus.
26. La réforme que j'estime le plus.
27. Le don de nature que je voudrais avoir.
28. Comment j'aimerais mourir.
29. Etat present de mon esprit.
30. Fautes qui m'inspirent le plus d'indulgence.
31. Ma devise.

RALE

a francese).

Viver m'è sacra legge, e lasciar vivere:
In ciò gli uomini a me pari vorrei;
Le donne no, che non dovrian mai scrivere.
Scrívano spesso a me gli amici miei,
Mentre ho pigrizia epistolar sí strana,
Che a far niente il mio tempo impiegherei.
Sogno un bosco di faggi, una fontana;
E ognor temendo di seccar la gente,
Esser vorrei d'Eliso un'ombra vana.
Laggiú scarso vivrei, ma eternamente,
Nel color della speme il guardo immerso,
Tra i fior dell'asfodèlo e del nepente.
Amo intanto ogni uccel che fa il suo verso;
Il Caro in prosa, in poësia m'è fido.
Quei che Francesca udí per l'aër perso.
Amo Paris, Tristano, Elena e Dido,
Di cor diverse, di beltà sorelle;
Piango all'*Aida* ed al *Barbier* sorrido.
In arte Greco, preferisco Apelle;
Romano in guerra, a Cesare dò il vanto;
D'eroine non so, guardo le belle.
Caro ho un nome su tutti, e non lo canto;
Odio il mentire, e piú, se offende, il vero;
Chi fu non sprezzo, ho da sprezzar già tanto!
Lauri sognai novelli, e in suol straniero;
Sul nostro suolo men copisti e mimi;
Sul capo mio crine piú folto.... e nero.
Come a lei piacerà Morte m'adimi;
Io, quale oggi mi sto nel guscio mio,
Indulgente a chi briga, “ i gradi primi
“ Piú meritar che conseguir desío „.

Genova, 23 aprile 1896.

COATIT.

Per suo cammin pensoso
Muove il poeta; ognun superbo il chiama.
Superbo? ahi, non di sé: meglio oblïoso
Fora eï di sé, di molti e della grama
Ora, il cui duol s'aggiunge
Al duol delle trascorse
Non glorïose età che il cor gli punge.
Già troppo a piccol segno
Mirò nostr'arço; e bene
Sarìa piú in alto dirizzar l'ingegno
Mentre pugnan laggiú, muoion per noi,
Tanti animosi su cocenti arene;
Ed han negli occhi, i generosi eroi,
Del patrio Campidoglio
L'imagin sacra ed il profondo orgoglio.
Lontane cose.... Ardita
Fan la speranza. Ahi, forse
Sotto la spera, ond'egli a noi, sua prole,
S'asconde, e luce ne dispensa e vita,
È negra cosa e desolata il Sole?

Esperto capitano
Che con ardir, con senno
Temprato in verde età sui campi etnèi,
Guidi a vittorie il novo italo Marte,
Di Coatit sul piano
Men prodi hai visto e men gagliardi Antèi,
Che sul fatal Cremèra
Ove il ricordo della Fabia schiera
Nei vesperi latini
Spirava al genio tuo le dotte carte?
Pur sotto gli occhi tuoi, pronti al tuo cenno,
Come, proteso il collo, e sciolti i crini,
A grido incitator baldi corsieri,
Dier superbi i guerrieri
All'urgente nemico il destro lato,
La fronte rivolgendo e l'animoso
Impeto all'urto di maggior procella.
Contro il ferir del fato invidïoso
Bella è l'audacia. E bella
Fu la tua, Baratieri, e vinse il fato.

Nell'ardua pugna lieti
Vedo balzar, vedo procomber voi
Gran cuori, o Castellani, o Sanguineti.
È fuoco vivo d'ogni parte, e gloria,
Tra fumo e lampi, del cannone al rombo,
La strada? è là, dove la morte scroscia.
Chi conta i colpi tuoi?
Chi mai, dipinto di mortale angoscia,
Curva la fronte al sibilar del piombo?
Furor sopisce ogni codardo istinto;

Furor soverchia, e se soverchia ha vinto.
O furor sacro e bello
Del sangue che riarde entro le vene!
Sia domani la pace: or la vittoria;
Ben vive chi l'ottiene,
Ben muor chi la saluta;
Sempre avanti, Savoia, avanti, avanti!

V'amai, giovani vite.
Il diciottesmo aprile all'un fioría
Negli umidi lucenti occhi romani,
Quando di belle dame e cavalieri
Cedendo ai preghi, ridicea le rime
In cui l'artier Quirite
D'amor la pena argutamente esprime;
E, voi, scordando un'ora, ardui pensieri,
Il mio Cairoli, cavalier bennato,
Plaudía ringiovanito al trovatore;
Mentre d'arcana tenerezza in core
Compresa, al figlio amato
Ridea la madre. O dolce madre! or piange.
L'altro lassú, tra i gioghi d'Appennino,
Dove al piè degli ontani
La tortuosa Bormida si frange,
Ed han le ripe cosí verde ombría,
Chiedeva ai forti studi il suo destino;
Ma dei poeti della patria ai carmi
Il ciglio ardea, campi vedendo ed armi.

Ai nomi, ai gesti rea
Sempre sarà fortuna? Ahi, quanta polve
D'eroi gran notte involve

Mentre d'Olimpia un rilucente atleta,
Un ben chiomato auriga
Che a vol lanciò la fervida quadriga
Nello stadio di Delfi e di Nemèa,
Vive nei canti eterno
Per facil dono di gentil poeta!
Ma, se pur manchi, o prodi,
A voi l'inno sovrano
Dispensator di lodi
Dell'immortal Tebano,
Già non v'oblía chi tiene in suo governo
Italia, e non indarno a lei concede
Un novo raggio di valor guerriero.
Salda sui flutti incede
La nave, ed invisibile nocchiero
Ai naviganti pio
Regge la vela e la conduce Iddio.

IN UN ALBO DI DATE

(14 dicembre).

Dal giorno che son nato
Quanto tempo è passato!
Era l'anno.... ma no,
Questo non lo dirò.
Per la dama gentil che mi richiese
Di scriverle soltanto il giorno e il nome,
Quell'anno scellerato aggiungerei
Che fu il mille ottocento trentasei?

COMMIATO.

Quando tutti avran scritto, e sfoglierai
Le tue pagine d'albo, o giovinetta,
All'ultima lo sguardo arresterai
Dove il raggio azzurrin cheto n'aspetta
Un servo grigio, in atto umile e pio,
Col saluto e l'addio.

M'è grato il loco, e di non lieve orgoglio
Il mio modesto sentimento è pieno:
Primo non so, secondo esser non voglio;
Esser terzo non val, quarto anche meno.
Dove nessun mi segua andar desío.
Ultimo! è il posto mio.

Firenze, 18 aprile 1886.

A ROSITA CANZIO GARIBALDI.

A te, sposa felice,
Nei molti aspetti suoi Genova appare:
Dall'azzurro suo mare,
Dalle moli superbe ond'è famosa
La sua distesa in arco aspra pendice,
Del memore suo cor manda il saluto;
Mentre all'Isola sacra (ahi, troppo lunge
Oggi da noi) dove la spoglia posa
Del tuo grand'Avo, e il cor vigila eterno,
Di devoti pensieri invia tributo;
E al padre tuo soggiunge
Un accento materno,
Che ripètuto a lui, dolce Rosita,
Dall'amabil tua voce, eco amorosa
Del soave parlar di Teresita,
Gli giungerà piú süadente al core:
" Figlio, tu qui nascesti,
Traendo i dí lieti a vicenda e mesti;
Qui, dove serbi dell'età migliore
Gli affetti e le memorie,
Torna il fascio a posar delle tue glorie.

Qual mai soggiorno a te piú fido avesti?
Aquila nata ai voli,
Aquila, a cui fu gioco
Scrosciar di nembi e imperversar di foco,
Dov'è dimmi, dov'è che piú si voli?
Vaneggia il mondo, ed ogni spirto giace,
Se piú d'eccelsa meta
Non arride al valor speranza lieta.
O aquila pugnace,
Della balza natale ascolta il grido,
L'ala protendi, e ti raccogli al nido „.

Genova, 23 novembre 1902.

ALLA MIA STELLA.

Bell'astro che dell'étere
Spazii gli azzurri campi,
E sul morente vespero
Di cara luce avvampi,
Te col sospir, col palpito,
Vigile segue il cor.

Dimmi, perché quest'anima
A vagheggiarti avvezza,
Al tuo bel raggio tremolo
Le sue ritorte spezza,
E vola a te sí rapida
Col bacio dell'amor?

Al foco di tua fiaccola
Arde lo spirto e t'ama;
D'ogni terrena scoria
In te si terge, e brama
Purificato ascendere
Del suo Signore al piè.

Tenta l'umana audacia
Il tuo mister; ti dice
Terra di novi popoli
Feconda educatrice....
Alto segreto! agli angioli
Chiaro, è segreto a me.

Vaga nei lucentissimi
Raggi di tuo fulgore,
Io ti saluto, o figlia
Dell'infinito amore,
E in te fidente venero
Colui che ti creò.

Deh, te ne prego, assidua
Veglia sul mio cammino;
E quando torni l'esule
Al certo ostel divino,
Riposi in te quest'anima
Come il pensier posò.

Savona, 1849 (niente di meno).
Trascritta il 31 ottobre 1897 per il Collegio di Càrcare.

VENTAGLIO ALLA FIERA.

Tanto per cominciare
Imprendo a canticchiare....
Che sarà poi non so,

Amabile Signora
Ch'io non conosco ancora
Né mai conoscerò.

Questo so ben, che un nodo
Tra noi si stringe, e godo
Che infranger non si può,

Fin che vivrà il ventaglio,
Sul quale allo sbaraglio
La penna si gittò.

Io scrivo, e Voi comprate:
Il nodo è qui: provate,
Signora, a dir di no.

Se un po' di ben s'è fatto,
In questa guisa un patto
Tra noi non si segnò?

Ridete, o fior di pesco,
E fatevi pur fresco,
Ch'io piú non ne dirò.

Tanto per cominciare
Ho impreso a canticchiare;
Ed ora finirò.

11 marzo 1901.

L'ADDIO DI FIOR D'ORO.

Guerrier, pugnaste un giorno,
Guerrier;
Cadeste, e non fu scorno
Cader.
È il combattere dei forti,
Dei piú nobili il giacer.
Eterno premio ai morti
Lice in Suraya aver.

Gridò una voce ai venti,
Gridò:
Sia tregua ai combattenti,
Lo vo'.
Son del gaudio i dí fuggiti,
Il bel sol s'intenebrò;
Sulla dolente Haiti
La notte rea posò.

Non piú l'inno di guerra,
Non piú;
In pace, o patria terra,
Sii tu.
Triste, il sento, è questa pace
Se il bel sol d'Haiti fu....
L'augel dei boschi tace,
Non canta in servitú.

Morrà sui labbri il canto,
Morrà;
Nel cor che l'amò tanto
Starà.
Dolce al par d'una carezza
Dell'amor, qui poserà....
Se il cor non mi si spezza,
Rivivere potrà.

TORRE DEL GRECO.

(per l'albo della signorina Olga O...)

Scesi a Torre del Greco un bel mattino
Di luglio, or son vent'anni.... Il tempo corre!
Scesi, cercando, e non trovai la Torre.
E il Greco? ahi, malandrino,
Dio sa da quanto era volato via!
Ma restava il bel nome
Soave al labbro. Sí, soave come
Musica di parole.
Ebben, che c'è? che dir con ciò si vuole?
Musica di parole è poesia.
Le cure ben poste in oblío, che sono
Negre ed assidue meco,
Delle parole inebrïato al suono
Ripetendo venía: Torre del Greco!

Da tergo la ferrigna
Costa del Vesvio, formidabil monte,
Fioría lieta di case, e da murelli
Di luccicanti lave ergea la vigna
Sui palmiti novelli
I bei grappoli d'oro. A me di fronte

Una stesa di mar, che piú turchina
Non è sopra i ventagli della Cina;
E un ciel perlato, ov'io desiderai
Un angiol, che al Signore
Dicesse, intesi i bianchi vanni e i rai:
“ Qui date il suo riposo al viatore,
Ove del reo fardel che sempre ha seco
Gli darebbe l'oblío Torre del Greco „.

Son vent'anni passati.... Il tempo corre!
Quand'io giunsi alla Torre
Del Greco, ancor non v'era,
E per un buon perché, la giovin Olga.
C'è da sperar ch'oggi la mia preghiera
Un angelico spirto al ciel rivolga,
Dicendo: “ O sire Iddio,
Non per le sue virtú, che son pochine,
Ma per tutto il gran ben che vi vogl'io,
Qui, là, piú lungi, dove
Vi parrà meglio, concedete alfine
Riposo al vïator, che avendo seco
Già molte noie (or n'ha tante di nuove)
Qui discese ed amò Torre del Greco „.

Villa Maura (Càrcare).
26 agosto 1895.

FINE.

INDICE.

OPERE
DI ANTON GIULIO BARRILI

Arrigo il Savio. 3.ª edizione . . . L.	1 —
La spada di fuoco. 5.ª edizione. . .	4 —
Un giudizio di Dio. 3.ª edizione . .	1 —
Il Dantino. 5.ª edizione	1 —
La signora Autari. 5.ª edizione. . .	1 —
La Sirena. 5.ª edizione.	1 —
Scudi e corone. 2.ª edizione	4 —
Amori antichi. 2.ª edizione	4 —
Rosa di Gerico. 3.ª edizione	1 —
La bella Graziana. 3.ª edizione. . .	1 —
— — Edizione illustrata da O. Tofani .	3 50
Le due Beatrici. 6.ª edizione	1 —
Terra vergine. 6.ª edizione	1 —
I figli del cielo. 5.ª edizione	1 —
La Castellana. Nuova ediz. popolare.	1 —
Fior d'oro. 5.ª edizione	1 —
Il prato maledetto. 2ª. edizione. . .	1 —
Tizio Caio Sempronio. 2.ª edizione .	3 50
L'Olmo e l'Edera. 5.ª edizione . . .	1 —
Diana degli Embriaci. 2.ª edizione .	3 —
La conquista d'Alessandro. 2.ª ediz.	4 —
Il tesoro di Golconda. 14.ª edizione .	1 —
Il merlo bianco. Nuova ediz. popolare.	1 —
— — Edizione illustrata da A. Bonamore. 5.ª edizione	5 —
La donna di picche. 8.ª edizione . .	1 —
L'undecimo comandamento. 13.ª ed.	1 —
Il ritratto del diavolo. 6.ª edizione .	1 —
Il Biancospino. 11.ª edizione	1 —

VOCI DEL PASSATO. Discorsi e conferenze (1881-1907) . . . . 5 —

Questo libro postumo comprende trentadue discorsi d'argomento storico e letterario e di carattere prevalentemente commemorativo. Garibaldi, Mazzini, Mameli, Verdi, Sivori, Cristoforo Colombo, Vittor Hugo, La Giovine Italia, Mentana, il XX Settembre, il Tricolore, alcuni periodi particolari della storia ligure, ecc., sono i soggetti che hanno ispirato l'eloquenza calda elegante e colorita del Barrili, in cui all'elevatezza del pensiero corrisponde sempre la nobiltà della forma. Raccolte in queste pagine, le *Voci del passato* sembrano ancor vibrare degli entusiasmi che la viva voce ora spenta suscitò nei pubblici commossi. Questi Discorsi sono veri modelli dei vari generi d'eloquenza civile. Basterebbero i cinque discorsi su Garibaldi, così diversi tra loro nel concetto e nello svolgimento, e tutti così elevati, originali e vibranti, per mostrare di quanta ricchezza di idee e di quante risorse d'arte disponesse l'ispirata eloquenza del Barrili, nel quale il gran pubblico conosceva finora soltanto lo squisito e fecondo romanziere.

CANZONI AL VENTO. . . . 5 —

Pochi sapranno che il popolarissimo romanziere genovese fosse anche poeta. Alcuni suoi versi erano comparsi qua e là; e solo nell'ultimo anno della sua vita, egli avea pensato di raccoglierli in volume. Compajono ora (1911), come opera postuma, e nella forma ch'egli stesso avea designato. Poesie facili e melodiose, diverranno popolari; e arricchiranno il tesoro della poesia nazionale.

Prossimamente usciranno nella collezione Treves le seguenti opere del Barrili comparse in altre edizioni che più non si trovano in libreria:

O tutto o nulla.
Una ogni mille ed altre novelle.
Storie a galoppo.
Giulia Vandi.
La figlia del re.
Re di cuori.
Se fossi re.